

Vladimir Nabokov

Lolita

(*Lolita*, 1955)

Traduzione di Giulia Arborio Mella

A Vera

RINGRAZIAMENTI

Questa nuova versione di *Lolita* si è largamente avvalsa dei consigli e della preziosa memoria di Dmitri Nabokov, al quale vanno i miei più calorosi ringraziamenti.

Ringrazio inoltre Serena Vitale, che, oltre a offrirmi l'ausilio della sua profonda conoscenza dell'opera di Nabokov, ha reso possibile il confronto con la traduzione russa di *Lolita*, approntata dall'Autore stesso.

A entrambi ho fatto spesso ricorso per risolvere i passaggi più oscuri ed impervi e per sciogliere certi giochi di parole intraducibili. Dmitri Nabokov ha inoltre tradotto i brani lirici compresi nel testo, per i quali ha tenuto presente, in alcuni casi, anche la versione francese dovuta a suo padre.

G.A.M.

PREFAZIONE

Lolita, o La confessione di un vedovo di razza bianca – tale era il doppio titolo delle strane pagine pervenute all'estensore di questa nota preliminare. «Humbert Humbert», il loro autore, era morto in carcere, di trombosi coronarica, il 16 novembre 1952, qualche giorno prima della data stabilita per il processo. Il suo avvocato, il mio caro

amico e parente Clarence Choate Clark, Esq., ora membro del foro del Distretto di Columbia, mi ha chiesto di redigere il manoscritto, valendosi di una clausola del testamento del suo cliente che autorizzava il mio eminente cugino a intervenire a sua discrezione riguardo alla preparazione di Lolita per la stampa. Nella sua decisione l'avvocato Clark è stato forse influenzato dal fatto che il curatore da lui scelto aveva appena ricevuto il Premio Poling per una modesta opera (Hanno senso i sensi?) in cui venivano discussi certi stati morbosi e certe perversioni.

Il mio compito si è rivelato più semplice di quanto entrambi ci aspettassimo. A parte la correzione di qualche ovvio solecismo e la scrupolosa soppressione di alcuni dettagli ostinati che, a dispetto degli sforzi dello stesso «H. H.», permanevano nel suo testo come pietre miliari e tombali (indicanti luoghi o persone che il buon gusto impone di nascondere e la compassione di risparmiare), queste straordinarie memorie vengono presentate intatte. Il bizzarro pseudonimo dell'autore è di sua invenzione; e questa maschera - dietro la quale sembrano ardere due occhi ipnotici - deve naturalmente restare al suo posto, in accordo con la volontà di chi la porta. Mentre «Haze» fa soltanto rima con il vero cognome della protagonista, il suo nome è troppo strettamente intessuto nella più intima fibra del libro perché ci sia lecito alterarlo; né (come il lettore intuirà da sé) esiste alcuna necessità pratica di farlo. I curiosi potranno cercare notizie riguardo al delitto di «H. H.» sui quotidiani del settembre-ottobre 1952; ma il suo movente e il suo scopo, se non fosse stato consentito a queste memorie di giungere sotto la lampada del mio scrittoio, sarebbero rimasti un mistero assoluto.

A beneficio dei lettori all'antica che vogliono seguire la sorte dei personaggi «reali» oltre i confini del «romanzo veridico», posso dare qui alcune notizie così come le ho apprese dal signor «Windmuller» di «Ramsdale», il quale desidera celare la propria identità per evitare che «la lunga ombra di questa deplorabile, sordida faccenda» raggiunga la comunità alla quale è orgoglioso di appartenere. Sua figlia «Louise» è ormai al second'anno di università. «Mona Dahl» studia a Parigi.

«Rita» ha sposato di recente il proprietario di un albergo in Florida. La moglie di «Richard F. Schiller» è morta di parto, dando alla luce una bambina senza vita, il giorno di Natale del 1952, a Gray Star, un insediamento del più remoto Northwest. «Vivian Darkbloom» ha scritto una biografia, Il mio Cue, di prossima pubblicazione, e i critici che hanno letto il manoscritto la definiscono la sua opera migliore. I custodi dei vari cimiteri menzionati affermano di non aver visto aggirarsi alcun fantasma.

Considerato semplicemente come romanzo, Lolita affronta situazioni ed emozioni che, se la loro espressione fosse stata svigorita da evasive banalità, resterebbero per il lettore fastidiosamente vaghe. È vero che nell'intera opera non si trova un solo termine osceno; anzi, il robusto filisteo, abituato dalle convenzioni moderne ad accettare senza batter ciglio, in un romanzo qualunque, una gran profusione di parole triviali, resterà qui sconcertato dalla loro assenza. Se, tuttavia, per accontentare questo paradossale perbenista, un redattore cercasse di annacquare o di omettere scene che un certo tipo di mentalità potrebbe definire «afrodisiache» (vedi, a questo proposito, la storica sentenza pronunciata il 6 dicembre 1933 dal giudice John M. Woolsey riguardo a un altro libro considerevolmente più sboccato), bisognerebbe rinunciare del tutto alla pubblicazione di Lolita, perché proprio le scene che qualcuno potrebbe, a sproposito, tacciare di una propria esistenza sensuale sono le più strettamente funzionali allo sviluppo di una storia tragica che mira, senza tentennamenti, a niente di meno che un'apoteosi morale. Il cinico dirà che la pornografia commerciale accampa le stesse pretese; l'erudito ribatterà che l'appassionata confessione di «H. H.» è una tempesta in una provetta; che almeno il 12% dei maschi adulti americani - una stima «prudente», stando alla dottoressa Blanche Schwarzmann (comunicazione verbale) - fanno una volta l'anno, in un modo o nell'altro, la speciale esperienza che «H. H.» descrive con tanta disperazione; che se il nostro aberrante diarista fosse andato, nella fatale estate del 1947, da un competente psicopatologo non sarebbe avvenuto alcun disastro; ma in tal caso non ci sarebbe stato neanche questo libro.

Si perdonerà all'autore del presente commento se egli ripete ciò che ha già sottolineato nei suoi scritti e nelle sue conferenze, e cioè che il termine «scandaloso» è spesso soltanto sinonimo di «insolito»; e una grande opera d'arte è, naturalmente, sempre originale, e per sua stessa natura non può non risultare più o meno scioccante. Non ho alcuna intenzione di mettere «H. H.» in una luce favorevole. Egli è indubbiamente un individuo ripugnante ed abietto, un fulgido esempio di lebbra morale, una commistione di ferocia e lepidezza che rivela forse un'infelicità estrema, ma non contribuisce affatto a rendercelo simpatico. Le sue stramberie, certo, sono un po' opprimenti. Molte delle sue opinioni occasionali sulle persone e i panorami di questo paese sono risibili. La disperata onestà che palpita in questa confessione non lo esonera dalla responsabilità della sua diabolica astuzia. È un anormale. Non è un gentleman. Ma con quanta magia il canto del suo violino sa evocare una tenerezza, una compassione per Lolita che ci fanno leggere rapiti il libro mentre ne aborriamo l'autore!

Come caso clinico Lolita diventerà senz'altro un classico negli ambienti psichiatrici. Come opera d'arte il libro trascende i propri aspetti espiatori; e ancor più importante, per noi, del significato scientifico e del valore letterario è l'impatto etico che esso dovrebbe avere sul lettore serio; giacché in questa tormentata analisi di un caso individuale si cela una lezione universale; la bambina traviata, la madre egoista, il maniaco ansimante - questi non sono soltanto i vividi personaggi di una storia unica nel suo genere: essi ci segnalano tendenze pericolose; ci indicano potenziali catastrofi. Lolita dovrebbe far sì che tutti noi - genitori, assistenti sociali, educatori - ci applichiamo con ancora maggior vigilanza e perspicacia al compito di allevare una generazione migliore in un mondo più sicuro.

JOHN RAY, JR., PH.D.

Widworth, Mass.
5 agosto 1955

PARTE PRIMA

1

Lolita, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi. Mio peccato, anima mia. Lo-li-ta: la punta della lingua compie un percorso di tre passi sul palato per battere, al terzo, contro i denti. Lo. Li. Ta. Era Lo, semplicemente Lo al mattino, ritta nel suo metro e quarantasette con un calzino solo. Era Lola in pantaloni. Era Dolly a scuola. Era Dolores sulla linea tratteggiata dei documenti. Ma tra le mie braccia era sempre Lolita.

Una sua simile l'aveva preceduta? Ah sì, certo che sì! E in verità non ci sarebbe stata forse nessuna Lolita se un'estate, in un principato sul mare, io non avessi amato una certa iniziale fanciulla. Oh, quando? Tanti anni prima della nascita di Lolita quanti erano quelli che avevo io quell'estate. Potete sempre contare su un assassino per una prosa ornata.

Signori della giuria, il reperto numero uno è ciò che invidiarono i serafini, i male informati, ingenui serafini dalle nobili ali. Guardate questo intrico di spine.

2

Sono nato nel 1910, a Parigi. Mio padre era un uomo amabile e indulgente, una macedonia di geni razziali: cittadino svizzero, aveva antenati francesi ed austriaci, con un tocco di Danubio nelle vene. Tra un momento farò girare alcune splendide cartoline di un azzurro smaltato. Era proprietario di un lussuoso albergo sulla Costa Azzurra. Suo padre e i suoi due nonni commerciavano rispettivamente in vino, gioielli e seterie. A trent'anni aveva sposato una ragazza inglese, figlia di Jerome Dunn, l'alpinista, e nipote di due parroci del Dorset, entrambi esperti di materie astruse: la paleopedologia l'uno, le arpe eolie l'altro. La mia fotogenicissima madre morì in un bizzarro incidente (picnic, fulmine) quando avevo tre anni, e, se si eccettua un tiepido recesso nel passato più tenebroso, nulla di lei persiste negli anfratti della memoria, sui quali, se riuscite ancora a sopportare il mio stile (sono guardato a vista, mentre scrivo), era tramontato il sole della mia infanzia: certo voi tutti

conoscete gli odorosi residui del giorno che restano sospesi con i moscerini su una siepe in fiore, o vengono improvvisamente penetrati da un gitante, ai piedi di un colle, nel crepuscolo estivo; un tepore di pelliccia, moscerini dorati. La sorella maggiore di mia madre, Sybil, sposata e poi trascurata da un cugino di papà, era nella mia ristretta cerchia familiare una sorta di governante e istituttrice non retribuita. Qualcuno mi raccontò poi che era innamorata di mio padre, e lui ne aveva spensieratamente approfittato in un giorno di pioggia per dimenticarsene al primo raggio di sole. Io le ero molto affezionato, nonostante il rigore - il fatale rigore - di certe sue norme. Forse voleva fare di me, a tempo debito, un vedovo migliore di mio padre. Zia Sybil aveva un colorito cereo, e occhi azzurrini bordati di rosa. Scriveva poesie e nutriva poetiche superstizioni. Diceva di sapere che sarebbe morta subito dopo il mio sedicesimo compleanno, e così accadde. Suo marito, grande viaggiatore nel ramo dei profumi, trascorreva la maggior parte del tempo in America, dove alla fine aprì un'azienda e comprò qualche immobile.

Io crescevo, sano e felice, in un mondo luccicante di libri illustrati, sabbia pulita, aranceti, cani amichevoli, panorami marini e visi sorridenti. Intorno a me il magnifico Hôtel Mirana ruotava come una sorta di universo personale, un cosmo patinato dentro quello turchino, più grande, che sfolgorava tutt'intorno. Dagli sguatterci in grembiule ai magnati in completo di flanella tutti mi trovavano simpatico, tutti mi vezzeggiavano. Le anziane signore americane, appoggiandosi al bastone, s'inclinavano verso di me come tante torri di Pisa. Le principesse russe decadute, che non avevano di che pagare mio padre, mi regalavano dispendiosi bonbon. E lui, *mon cher petit papa*, mi portava in barca e in bicicletta, mi insegnava il nuoto, i tuffi e lo sci d'acqua, mi leggeva *Don Chisciotte* e *I miserabili*; io l'adoravo, l'ammiravo ed ero felice per lui quando sentivo la servitù che chiacchierava delle sue varie amiche, creature bellissime e gentili che mi tenevano in gran conto, e tubando spargevano lacrime preziose sulla mia allegra orfanità.

Frequentavo una scuola inglese a pochi chilometri da casa, dove giocavo a pallamuro, prendevo voti eccellenti e andavo

perfettamente d'accordo con professori e compagni. Gli unici, distinti eventi sessuali di cui abbia ricordo prima dei tredici anni (prima, cioè, di aver incontrato la mia piccola Annabel) sono: una conversazione solenne, costumatissima e puramente teorica sulle sorprese della pubertà, sostenuta nel roseto della scuola con un ragazzo americano figlio di un'attrice allora assai famosa, che nel mondo tridimensionale egli vedeva molto di rado; e qualche interessante reazione, da parte del mio organismo, a certe fotografie, tutte ombre e madreperla e infinite morbide fessure, del sontuoso *La Beauté humaine* di Pichon, sgraffignato nella biblioteca dell'albergo da sotto una montagna di «Graphics» dalle rilegature marmoree. Più tardi, con quella sua incantevole bonomia, mio padre mi diede tutte le informazioni che riteneva potessero essermi necessarie a proposito del sesso. Fu subito prima di iscrivermi, nell'autunno del 1923, a un lycée di Lione (dove avremmo trascorso tre inverni); ma ahimè, l'estate di quell'anno egli viaggiava per l'Italia con M^{me} de R. e sua figlia, e io non avevo nessuno con cui sfogarmi, nessuno a cui chiedere consiglio.

3

Anche Annabel, come chi scrive, aveva ascendenze miste: nel suo caso, metà inglesi e metà olandesi. Oggi i suoi lineamenti mi appaiono molto più confusi di qualche anno fa, prima che conoscessi Lolita. Ci sono due tipi di memoria visiva: l'uno è quando ricrei con perizia, a occhi aperti, un'immagine nel laboratorio della mente (e allora vedo Annabel in termini generici come: «pelle color miele», «braccia esili», «capelli alla maschietta», «lunghe ciglia», «bocca grande e lucente»); l'altro quando evochi d'un tratto, a occhi chiusi, nel buio interno delle palpebre, la replica oggettiva, esclusivamente ottica di un viso amato, un piccolo fantasma dal colorito naturale (e così vedo Lolita).

Lasciate quindi che, nel descrivere Annabel, mi limiti compostamente a dire che era una ragazzina adorabile, più giovane di me di qualche mese. I suoi genitori, vecchi amici

di mia zia e barbosi quanto lei, avevano affittato una villa non lontano dall'Hôtel Mirana. Calvo e abbronzato il signor Leigh, grassa e incipriata la signora Leigh (nata Vanessa van Ness); ah, come li odiavo! In principio, Annabel e io parlammo di cose inessenziali. Lei continuava a far scorrere tra le dita manciate di sabbia fina. I nostri cervelli erano in sintonia con quelli dei ragazzini europei e intelligenti dei nostri giorni e del nostro ambiente, e dubito che l'interesse che dimostravamo per la pluralità dei mondi abitati, il tennis agonistico, l'infinito, il solipsismo e così via potesse considerarsi individualmente geniale. La morbidezza e la fragilità dei cuccioli ci procurava la medesima, intensa sofferenza. Lei voleva fare l'infermiera in qualche affamato paese asiatico; io volevo diventare una celebre spia.

Tutt'a un tratto ci innamorammo, pazzamente, goffamente, spudoratamente, tormentosamente; e senza speranza, dovrei aggiungere, perché l'unico modo di placare quella mutua frenesia di possesso sarebbe stato assorbire, assimilare sino all'ultima particella lo spirito e la carne dell'altro; e invece non potevamo neanche accoppiarci come due monelli di periferia avrebbero senz'altro trovato il modo di fare. Dopo uno spericolato tentativo di incontrarci di notte nel suo giardino (ma di questo parlerò più avanti) godemmo di un'intimità limitata, fuori dal campo uditivo, ma non visivo, dei bagnanti sulla parte affollata della *plage*. Là, a pochi passi dai grandi, stavamo sdraiati tutta la mattina sulla rena soffice in un pietrificato parossismo di desiderio, e approfittavamo di ogni benedetto lapsus dello spazio e del tempo per toccarci: la sua mano, seminascosta dalla sabbia, avanzava furtiva verso di me; le sottili dita abbronzate, come sonnambule, si facevano sempre più vicine; e poi il suo ginocchio opalescente iniziava un lungo, cauto tragitto; qualche volta un bastione occasionale, costruito dai bambini più piccoli, ci forniva riparo sufficiente per sfiorarci le labbra cosparse di salsedine. Quei contatti incompleti portavano i nostri giovani corpi, sani e inesperti, a un tale stato di sovreccitazione che neppure l'acqua fredda e azzurra, nella quale continuavamo ad abbrancarci, poteva darci sollievo.

Fra alcuni tesori perduti nei vagabondaggi dell'età adulta c'era un'istantanea scattata da mia zia: Annabel, i suoi

genitori e un certo dottor Cooper, un signore posato, anziano e claudicante che quella stessa estate faceva la corte a mia zia, sedevano all'aperto al tavolino di un caffè. Annabel non era riuscita bene, colta nell'atto di chinarsi sul suo chocolat glacé, e gli unici tratti identificabili (a quanto posso ricordare di quell'immagine), nel sole sfocato in cui sfumava la sua bellezza perduta, erano le esili spalle nude e la scriminatura dei capelli; ma io, un po' discosto dagli altri, spiccavo con una sorta di drammatico risalto: un ragazzo imbronciato con le sopracciglia folte, una scura camicia sportiva e calzoncini bianchi di buon taglio, le gambe incrociate, seduto di profilo, lo sguardo altrove. La foto risaliva all'ultimo giorno di quella nostra estate fatale, e ad appena qualche minuto prima del nostro secondo, estremo tentativo di contrastare il destino. Col più futile dei pretesti (era la nostra ultimissima occasione, e non ci importava di nient'altro) fuggimmo dal caffè alla spiaggia, e lì, in un tratto solitario, all'ombra violetta di certe rocce rosse che formavano una sorta di grotta, ci abbandonammo a un rapido scambio di avide carezze a cui assistette soltanto un paio di occhiali da sole perduto da qualcuno. Io ero in ginocchio, e sul punto di possedere il mio tesoro, quando due bagnanti barbuti, il vecchio del mare e suo fratello, emersero dai flutti lanciando una salva di scurrili incoraggiamenti. Quattro mesi dopo Annabel morì di tifo a Corfù.

4

Continuo a sfogliare questi infelici ricordi e a domandarmi se proprio allora, nello scintillio di quell'estate remota, abbia avuto origine la crepa che percorre la mia vita; o se invece il mio smodato desiderio di quella bambina fosse soltanto la prima manifestazione di un'innata peculiarità. Quando cerco di analizzare le mie brame, i moventi, le azioni e così via, mi lascio andare a una sorta di fantasia retrospettiva che nutre l'analisi con infinite alternative; e così ogni via immaginabile si biforca e triforca senza posa nella complessa, snervante prospettiva del mio passato. Eppure sono convinto che in un certo modo magico e fatale Lolita cominciò con Annabel.

So anche che lo choc della sua morte consolidò in me la frustrazione di quell'estate da incubo, e per tutti i freddi anni della mia gioventù ne fece un ostacolo permanente a ogni successiva storia d'amore. In noi lo spirito e la carne si erano fusi con una perfezione che deve risultare incomprensibile ai rozzi, prosaici giovanotti di oggi, coi loro cervelli fatti in serie. Molto dopo la morte di Annabel sentivo i suoi pensieri scorrere tra i miei. Molto prima di incontrarci avevamo fatto gli stessi sogni. Raffrontammo le nostre storie. Trovammo strane affinità. Nello stesso giugno dello stesso anno (il 1919) un canarino smarrito era entrato sbattendo le ali nelle nostre rispettive case, che si trovavano in due paesi lontanissimi. Oh, Lolita, mi avessi amato *tu* così!

Ho serbato per la conclusione della mia «fase Annabel» il resoconto di quel primo tentativo fallito. Una sera lei era riuscita a eludere l'accanita vigilanza dei suoi. Ci appollaiammo su un muretto diroccato alle spalle della loro villa, in un trepidante boschetto di mimose dalle foglie sottili. Attraverso l'oscurità e i teneri alberelli scorgevamo gli arabeschi delle finestre illuminate, che ora, grazie agli inchiostri variopinti di una memoria sensibile, mi appaiono come tante carte da gioco - presumibilmente perché il nemico era assorto in una partita a bridge. Mentre le baciavo l'angolo delle labbra dischiuse e il lobo ardente dell'orecchio, Annabel era percorsa

da un fremito. Sopra di noi, tra le sagome delle lunghe foglie sottili, baluginava pallido un ammasso di stelle; quel cielo vibrante pareva nudo com'era lei sotto il vestitino leggero. Vedevo il suo volto nel cielo, stranamente nitido, quasi emettesse un proprio fievole bagliore. Le sue gambe, quelle gambe adorabili e vivaci, erano leggermente discoste, e quando con la mano trovai quel che cercavo un'espressione sognante e arcana, metà piacere, metà sofferenza, pervase i suoi tratti infantili. Era seduta appena più in alto di me, e non appena quell'estasi solitaria la induceva a baciarmi, la sua testa ricadeva con un moto morbido e languido che era quasi doloroso, e le ginocchia nude mi catturavano il polso per poi scostarsi di nuovo; e la sua bocca tremula, distorta dall'asprezza di chissà quale occulta pozione, mi si accostava al viso prendendo fiato con un sibilo. Dapprima cercava di

dar sollievo al tormento d'amore strofinando bruscamente le labbra aride contro le mie; poi il mio tesoro si ritraeva con una scossa nervosa dei capelli, e di nuovo si faceva oscuramente vicina e lasciava che mi cibassi della sua bocca dischiusa, mentre con una generosità pronta a offrirle tutto, il mio cuore, la mia gola, le mie viscere, le facevo tenere nel pugno maldestro lo scettro della mia passione.

Ricordo un profumo di talco credo l'avesse rubato alla cameriera spagnola di sua madre, una fragranza di muschio, dolciastra e plebea. Si mescolava al suo odore di biscotto, e i miei sensi furono d'un tratto colmi fino all'orlo; un improvviso trambusto nel cespuglio vicino impedì loro di traboccare... e mentre ci staccavamo l'uno dall'altra, prestando ascolto con le vene dolenti al rumore causato probabilmente da un gatto in cerca di preda, dalla casa giunse la voce di sua madre che la chiamava con voce sempre più ansiosa, e il dottor Cooper uscì in giardino zoppicando ponderosamente. Ma quel boschetto di mimose - la caligine delle stelle, il fremito, la vampa, l'ambrosia e il dolore - è rimasto con me, e quella bambina dalle membra di mare e la lingua ardente non ha mai cessato di perseguitarmi; sinché finalmente, ventiquattro anni più tardi, non ho spezzato il suo incantesimo incarnandola in un'altra.

5

I giorni della mia giovinezza, mentre mi volto a guardarli, sembrano volar via da me in un turbinio di pallidi, ripetitivi brandelli, come quelle torrente mattutine di quadratini di carta usata che il viaggiatore vede turbinare nella scia del vagone belvedere. Nei miei rapporti igienici con le donne ero pratico, ironico e sbrigativo. Quando frequentavo l'università, a Londra e a Parigi, mi bastavano quelle prezzolate. I miei studi, anche se non particolarmente fruttuosi, erano meticolosi e intensi. In un primo momento progettai di laurearmi in psichiatria, come fanno tanti talenti *manqués*; ma io ero troppo *manqué* anche per quello. Un peculiare sfinimento, mi sento così oppresso, dottore, si impadronì di me, e passai così alla letteratura inglese, dove

vanno a finire, in qualità di professori tutti pipa e tweed, tanti poeti frustrati. Parigi mi andava a genio. Disquisivo di film sovietici con gli *émigrés*, sedevo ai Deux Magots con gli uranisti, pubblicavo saggi tortuosi su riviste oscure. componevo *pastiches*:

...Fräulein von Kulp
può anche voltarsi, sulla porta la mano;
io non la seguirò. E nemmeno Fresca,
né
quel gabbiano.

Un mio saggio intitolato *Il tema proustiano in una lettera di Keats a Benjamin Bailey* divertì i sei o sette specialisti che lo lessero. Mi lanciai in una *Histoire abrégée de la poésie anglaise* per conto di un editore importante, e poi cominciai a compilare quel manuale di letteratura francese per studenti anglofoni (con paragoni tratti da scrittori inglesi) che mi avrebbe occupato per tutti gli anni Quaranta; l'ultimo volume, quando fui arrestato, era quasi pronto per la stampa.

Trovai lavoro: tenevo un corso d'inglese per adulti ad Auteuil. Poi un collegio maschile mi assunse per un paio di inverni. Di tanto in tanto approfittavo delle conoscenze che mi ero fatto tra gli assistenti sociali e gli psicoterapisti per visitare in loro compagnia vari istituti, come orfanotrofi e riformatori, dove potevo fissare le pallide adolescenti dalle ciglia appiccicate con la totale impunità che ci è data nei sogni.

Adesso voglio esporre il seguente concetto. Accade a volte che talune fanciulle, comprese tra i confini dei nove e i quattordici anni, rivelino a certi ammaliati viaggiatori - i quali hanno due volte, o molte volte, la loro età - la propria vera natura, che non è umana, ma di ninfa (e cioè demoniaca); e intendo designare queste elette creature con il nome di «ninfette».

Si noterà che sostituisco i termini spaziali con termini temporali. Vorrei effettivamente che il lettore vedesse «nove» e «quattordici» come i contorni - spiagge di specchio, scogli rosati - di un'isola incantata, racchiusa in un vasto mare brumoso e infestata dalle mie ninfette. Ma, entro questi

confini, tutte le fanciulle sono forse ninfette? Certo che no. Se così fosse, noi iniziati, noi viandanti solitari, noi ninfolettici saremmo impazziti da tempo. Neppure la bellezza è un criterio valido; e la volgarità, o almeno ciò che una determinata comunità definisce tale, non nuoce necessariamente a certe misteriose caratteristiche la grazia arcana, il fascino elusivo, mutevole, insidioso e straziante che distingue la ninfetta da tante sue coetanee, incomparabilmente più vincolate al mondo spaziale dei fenomeni sincroni che non a quell'isola immateriale dal tempo stregato in cui Lolita si trastulla con le sue simili. Entro questi medesimi limiti d'età il novero delle vere ninfette è straordinariamente inferiore a quello delle ragazzine essenzialmente umane, che siano in via provvisoria bruttine, o appena «simpatiche», o «dei tipi», o addirittura «graziose» o «carine», ma pur sempre creature ordinarie, pingui, senza forma, con la pelle fredda, la pancia e i codini - e indipendentemente dal fatto che queste possano o meno, più avanti, trasformarsi in donne adulte di grande bellezza (guardate quei grassi anatroccoli in calze nere e cappello bianco che, dopo la metamorfosi, si mutano in stupende dive del cinema). Se mostrate a un uomo normale la foto di un gruppo di scolare o di giovani esploratrici e gli chiedete di indicare la bambina più bella, non è detto che egli scelga la ninfetta. Bisogna essere artisti e pazzi, creature di infinita melanconia, con una bolla di veleno ardente nei lombi e una fiamma ipervoluttuosa perennemente accesa nella sensitiva spina dorsale (oh, quanto bisogna dissimulare e farsi piccoli!) per discernere a prima vista, grazie a segnali ineffabili - il profilo impercettibilmente felino di uno zigomo, la snellezza di una gamba appena velata di lanugine, e altri indizi che la disperazione e la vergogna e le lacrime di tenerezza mi vietano di enumerare -, il micidiale diavolello tra le brave bambine; e lei, non ravvisata dalle sue compagne, posa tra loro a sua volta ignara del proprio fantastico potere.

Inoltre, poiché il concetto di tempo ha in questa faccenda un ruolo così magico, il ricercatore non dovrebbe stupirsi nell'apprendere che tra la vergine e l'uomo, affinché costui possa cader vittima della malia, dev'esserci un divario di diversi anni - mai meno di dieci, direi; generalmente trenta o

quaranta, e in alcuni casi conosciuti addirittura novanta. È questione di adattamento focale, di una determinata distanza che l'occhio interiore anela a sormontare, e di un certo contrasto che la mente percepisce con un sussulto di perverso godimento. Quando io ero un fanciullo e lei una fanciulla, la mia piccola Annabel non era per me una ninfetta; io ero un suo pari, un faunetto a pieno titolo su quella stessa, incantata isola di tempo; ma oggi, nel settembre del 1952, ventinove anni dopo, credo di poter discernere in lei l'iniziale, funesto folletto della mia esistenza. Ci amavamo di un amore prematuro, segnato da quella ferocia che così spesso distrugge le vite degli adulti. Io ero un ragazzo forte, e sopravvissi; ma il veleno rimase nella ferita, la ferita non si rimarginò più, e presto mi trovai a maturare in una società che consente a un uomo di venticinque anni di corteggiare una ragazza di sedici, ma non una di dodici.

Non c'è dunque da meravigliarsi se la mia vita di adulto, durante il periodo europeo, si rivelò di una mostruosa duplicità. Esteriormente, avevo rapporti cosiddetti normali con un certo numero di donne terrene, i cui seni erano zucche o pere; ma dentro ero consumato da un'infernale fornace di specifica lascivia per ogni ninfetta di passaggio, che pure, da bravo pusillanime rispettoso della legge, non osavo mai avvicinare. Le femmine umane di cui ero autorizzato a usufruire erano semplici palliativi. Le sensazioni che mi derivavano dalla naturale fornicazione, sono pronto a crederlo, erano più o meno le stesse che i normali maschi adulti sperimentano nell'accoppiarsi con le loro normali compagne adulte nella ritmica routine che scuote il mondo. Il problema era che quei signori non avevano mai intravisto neppure il barlume (e io sì, invece!) di una beatitudine incomparabilmente più intensa. La più insulsa delle mie polluzioni notturne eclissava di gran lunga tutti gli adulterii di cui potrebbe fantasticare il più virile scrittore di genio o il più inventivo degli impotenti. Il mio mondo era spaccato in due. Avevo coscienza non di uno, ma di due sessi, nessuno dei quali era il mio; l'anatomista li definirebbe entrambi femminili, ma ai miei occhi, attraverso il prisma dei miei sensi, erano «come il giorno e la notte». Adesso so spiegarmi razionalmente tutto questo, ma a venti o trent'anni non

capivo il mio tormento con tanta lucidità. Mentre il mio corpo sapeva per che cosa spasimava, la mia mente respingeva ogni suo appello. Ero a tratti spaventato e pieno di vergogna, a tratti pervaso da un temerario ottimismo. I tabù mi strangolavano. Gli psicoanalisti mi corteggiavano, cianciando di pseudoliberazioni di pseudolibido. Il fatto che l'unico oggetto dei miei fremiti amorosi fossero le sorelle di Annabel, le sue ancelle e le sue damigelle d'onore, mi appariva talvolta come un presagio di follia. In altri momenti mi dicevo che era solo questione di punti di vista, che andar matto per le ragazzine non aveva nulla di riprovevole. Lasciate che ricordi al mio lettore che in Inghilterra, con l'approvazione, nel 1933, della legge per la protezione dell'infanzia, col termine «fanciulla» si definisce «una giovanetta che abbia più di otto e meno di quattordici anni» (dopo questa età, tra i quattordici e i diciassette, diventano ufficialmente «ragazze»). D'altro canto, nel Massachusetts, U.S.A., le «bambine traviate» sono tecnicamente comprese tra i sette e i diciassette anni (e in più frequentano abitualmente persone dissolute o immorali). Hugh Broughton, un controverso scrittore vissuto durante il regno di Giacomo I, ha dimostrato che Rahab faceva la prostituta a dieci anni. Tutto questo è molto interessante, e già mi vedrete con la bava alla bocca, in preda a uno dei miei attacchi; ma no, non è vero: sto solo facendo saltare qualche pulce variopinta nel suo piattino. Ora vi fornirò qualche altra immagine: Virgilio, che «le ninfette soleva cantar in un sol tono», ma probabilmente preferiva il perineo di un ragazzino. E due impuberi fanciulle del Nilo, figlie del re Ekhnaton e della regina Nefertiti (la coppia regale aveva una nidiata di sei rampolli), vestite soltanto di numerose collane di perline colorate, adagiate sui cuscini, intatte dopo tremila anni, coi soffici, bruniti corpiccini di cucciole, i capelli corti e i lunghi occhi d'ebano. E certe spose decenni costrette a sedersi sul *fascinum*, l'avorio virile nei templi della cultura classica. In certe province delle Indie Orientali, il matrimonio e il concubinaggio prima della pubertà sono ancora piuttosto comuni. Tra i Lepcha i vecchi di ottant'anni copulano con le bambine di otto, e nessuno se ne dà pensiero. Dopotutto, Dante s'innamorò pazzamente della sua Beatrice quando lei aveva nove anni, una fanciullina

radiosa, imbellettata e adorna di gioielli, adorabile nella sua veste cremisi - e questo accadeva nel 1274, a Firenze, durante un banchetto nel lieto mese di maggio. E quando Petrarca s'innamorò pazzamente della sua Lauretta, ella era una bionda ninfetta dodicenne che correva nel vento, nel polline e nella polvere, un fiore in volo sulla splendida pianura che si scorge dalle colline di Valchiusa.

Ma basta; comportiamoci con decoro e civiltà. Humbert Humbert si è sforzato in tutti i modi di fare il bravo, dico sul serio. Lui aveva il massimo rispetto per le bambine normali, con la loro purezza e vulnerabilità, e in nessunissimo caso avrebbe attentato all'innocenza di una fanciulla, se ci fosse stato il minimo rischio di uno scandalo. Ma come batteva il suo cuore quando, in mezzo a quella schiera innocente, egli scorgeva una

bimba demoniaca, «*enfant charmante et fourbe*», sguardo velato, labbra lustre, dieci anni di galera se solo le mostri che la stai guardando. Così procedeva la vita. Humbert era perfettamente in grado di fare l'amore con Eva, ma concupiva Lilith. Nella sequenza di mutamenti somatici che accompagnano la pubescenza, la fase di sboccio nello sviluppo del seno comincia presto (anni 10,7). E il successivo indizio riscontrabile di maturazione è la prima comparsa di peli pigmentati sul pube (anni 11,2). Il mio piattino trabocca di *fiches*.

Un naufragio. Un atollo. Solo con la figlioletta, scossa dai brividi, di un passeggero annegato. Ma tesoro, è solo un gioco! Ah, le mie meravigliose avventure inventate, mentre sedevo su una dura panchina fingendomi immerso nella lettura di un tremulo libro! Intorno al tranquillo erudito le ninfette giocavano liberamente, come se egli fosse una statua familiare, o parte delle ombre e del luccichio di un albero vetusto. Una volta una perfetta piccola bellezza dal vestito scozzese mi appoggiò accanto con fragore il piede pesantemente bardato, e poi mi affondò dentro le esili braccia nude mentre stringeva la cinghia del pattino a rotelle, e io mi dissolsi nel sole, col libro per foglia di fico, mentre i riccioli ramati le ricadevano sul ginocchio sbucciato, e l'ombra delle foglie che dividevo con lei pulsava e si scioglieva sulla sua gamba luminosa vicino alla mia guancia

di camaleonte. Un'altra volta una scolara dai capelli rossi si protese sopra di me sul *métro*, e la rivelazione di un'ascella fulva mi rimase nel sangue per settimane. Potrei elencare una lunga serie di queste avventure minuscole e unilaterali; alcune di esse sfumavano in un penetrante aroma di inferno. Notavo per esempio dal balcone una finestra illuminata, e quella che sembrava una ninfetta nell'atto di spogliarsi davanti a uno specchio connivente. Così isolata, così remota, la visione acquistava un fascino particolarmente intenso che mi precipitava a tutta velocità verso la mia solitaria soddisfazione. Ma di colpo, con diabolica perversione, la tenera, nuda sagoma che avevo adorato si trasformava nel disgustoso braccio nudo, illuminato da una lampadina, di un uomo in canottiera che, accanto alla finestra, leggeva il giornale nella calda sera estiva, umida e senza speranza.

Gioco del mondo, salto della corda. Quella vecchia vestita di nero che mi si sedette accanto sulla panchina, sulla mia gioiosa ruota di tortura (una ninfetta cercava a tastoni, sotto di me, una biglia smarrita), e mi chiese se avevo mal di pancia, l'insolente befana. Ah, lasciatemi in pace nel mio parco pubescente, nel mio muschioso giardino! Lasciate che giochino per sempre intorno a me. Che non crescano mai.

6

À propos: mi sono domandato spesso che ne sia stato, poi, di quelle fanciulle. In questo mondo di ferro battuto, con le sue griglie di cause ed effetti incrociati, è mai possibile che il recondito palpito che carpivo alle mie ninfette non abbia influito sul *loro* futuro? Io l'avevo posseduta - e lei non l'ha mai saputo. D'accordo. Ma non si sarebbe visto, più avanti? Trascinando la sua immagine nella mia *voluptas*, non avevo in qualche modo manomesso il suo destino? Oh, questi interrogativi erano, e rimangono, la fonte di una grande, terribile curiosità.

Imparai tuttavia a riconoscerle, da grandi, quelle adorabili, sconvolgenti ninfette dalle esili braccia. Ricordo un grigio pomeriggio di primavera vicino alla Madeleine; camminavo in una via animata, e una ragazza piccola e snella mi passò

accanto con passi rapidi, agile sui tacchi alti; ci voltammo nello stesso momento, lei si fermò e la abbordai. Mi arrivava a stento ai peli del petto, e aveva quel musino rotondo con le fossette così tipico delle ragazze francesi; mi piacevano le sue lunghe ciglia, e il corpo giovane che sotto la guaina del tailleur grigio perla serbava ancora - ed ecco la ninfa eco, il brivido di gioia, il sussulto nei miei lombi - un qualcosa di infantile, frammisto al *frétillement* professionale dello svelto sederino. Le chiesi quanto voleva, e lei rispose prontamente, con melodiosa, argentina precisione (un uccellino, un vero uccellino!): «*Cent*». Tentai di contrattare, ma lei vide lo spaventevole, solitario struggimento nei miei occhi abbassati in verticale, verso la sua fronte rotonda e il rudimentale cappellino (una fascia, un mazzolino di fiori); e con un battito delle ciglia: «*Tant pis*» disse, e fece per andarsene. Soltanto tre anni prima, forse, avrei potuto vederla mentre tornava a casa da scuola! Quell'evocazione bastò a decidermi. Mi condusse su per le solite rampe ripide, col solito campanello che sgombrava il campo al *monsieur*, il quale forse non gradiva incontrare un altro *monsieur* nella mesta ascisa fino a quella stanza miserabile, tutta letto e *bidet*. Come al solito mi chiese subito il suo *petit cadeau*, e come al solito io le chiesi il nome (Monique) e l'età (diciotto). Le trite abitudini delle passeggiatrici mi erano piuttosto familiari: rispondono tutte «*dix-huit*» - un nitido cinguettio, una nota risoluta, la nostalgica bugia che emettono fino a dieci volte al giorno, povere creature. Ma nel caso di Monique non c'era dubbio che si fosse semmai aggiunta un anno o due. Lo dedussi da molti particolari del suo corpo lindo, sodo e curiosamente immaturo. Dopo essersi svestita con ammaliante rapidità, rimase per un istante parzialmente avvolta nella sudicia mussola della tenda, ascoltando con appropriato piacere infantile un organetto nel cortile sottostante, già colmo del crepuscolo. Quando esaminai le sue manine e le feci notare che aveva le unghie sporche disse con ingenuo cipiglio: «*Oui, ce n'est pas bien*», e si avvicinò al catino, ma io soggiunsi che non importava, non importava affatto. Con i corti capelli castani, gli occhi grigi e luminosi e la pelle diafana era assolutamente incantevole. I suoi fianchi non erano più larghi di quelli di un ragazzino accosciato; e in

verità, non esito a dirlo (per questo indugio, riconoscente, in quella stanza grigio-mussola della memoria con la piccola Monique), tra le circa ottanta *grues* che avevano esercitato su di me la loro professione, lei era stata l'unica a darmi uno spasimo di autentico piacere. «*Il était malin, celui qui a inventé ce truc-là*» commentò amabilmente, e si rivestì con la medesima, sopraffina rapidità.

Le chiesi un ulteriore, più articolato appuntamento per quella sera stessa; lei disse che mi avrebbe incontrato al caffè d'angolo alle nove, e giurò di non aver mai posé un lapin in tutta la sua giovane vita. Tornammo nella stessa stanza, e non potei fare a meno di dirle quanto fosse carina; lei rispose con civettuola modestia: «*Tu es bien gentil de dire ça*», e poi, notando ciò che anch'io notavo nello specchio dove si rifletteva il nostro piccolo Eden - l'orrendo rictus di tenerezza che mi deformava la bocca -, l'ubbidiente piccola Monique (oh, era stata una ninfetta, eccome!) volle sapere *se avant qu'on se couche* doveva togliersi lo strato di rossetto dalle labbra, nel caso avessi intenzione di baciarla. Ne avevo senz'altro intenzione. Con lei mi lasciai andare più di quanto avessi mai fatto con qualsiasi altra signorina, e l'ultima immagine della piccola Monique dalle lunghe ciglia, quella notte, è ravvivata da un'allegria che raramente associo a un evento purchessia della mia umiliante, sordida, taciturna vita amorosa. Uscì a piccoli passi nella pioggerella notturna d'aprile, mentre Humbert Humbert avanzava ponderoso nella sua stretta scia; pareva enormemente compiaciuta dei cinquanta franchi in più che le avevo regalato. Si fermò davanti a una vetrina e disse con entusiasmo: «*Je vais m'acheter des bas!*»; che io possa non dimenticare mai il modo in cui le sue infantili labbra parigine esplosero in quel «*bas*», pronunciandolo con un appetito che quasi tramutò la «a» in una breve, esuberante, prorompente «o».

Avevamo appuntamento il giorno dopo alle due e un quarto, a casa mia, ma non fu un incontro altrettanto riuscito; sembrava che durante la notte fosse diventata meno acerba, più donna. Presi da lei un raffreddore che mi indusse a disdire il quarto convegno, né mi dispiacque interrompere una sequenza emotiva che minacciava di gravarmi di strazianti

chimere, per poi sfumare a poco a poco in una sorda delusione. Lasciamola dunque come fu per un paio di minuti, la liscia, snella Monique: una ninfetta discola che traluceva dalla giovane, prosaica puttana.

Quel breve incontro diede il via a una serie di pensieri che al lettore navigato sembreranno alquanto ovvi. Grazie a un'inserzione pubblicata da una rivista oscena approdai, in un giorno audace, nell'ufficio di una certa Mlle Edith, che lì per lì mi propose di scegliere l'anima gemella tra le fotografie piuttosto compunte raccolte in un album piuttosto sudicio («*Regardez-moi cette belle brune!*»). Quando lo spinsi da parte e, non so come, riuscii a spiattellare la mia criminale bramosia sembrò che volesse mettermi alla porta; ma poi, dopo avermi chiesto quant'ero disposto a spendere, acconsentì a mettermi in contatto con una persona *qui pourrait arranger la chose*. Il giorno dopo una donna asmatica, ciarliera e bistrata, col fiato che sapeva d'aglio, un accento provenzale quasi farsesco e un paio di baffetti neri sopra il labbro violaceo, mi condusse in quello che era evidentemente il suo domicilio; lì, dopo essersi baciata con uno schiocco le grasse dita raccolte a grappolo per comunicarmi la prelibatezza in boccio della sua mercanzia, scostò una tenda con gesto teatrale per rivelarmi l'angolo in cui doveva abitualmente dormire una famiglia numerosa e poco schizzinosa. Ora non c'era nessuno, eccetto una ragazza di almeno quindici anni, mostruosamente grassa, olivastra e repellente, con due spesse trecce nere legate da nastri rossi, che sedeva su una sedia cullando doverosamente una bambola calva. Quando scossi il capo e cercai di tagliare la corda, la donna, parlando in fretta, cominciò a togliere il lercio golfetto dal busto della giovane gigantessa; poi, vedendomi deciso ad andarmene pretese *son argent*. Si aprì una porta in fondo alla stanza e due uomini che stavano cenando in cucina si unirono al battibecco. Erano molto scuri di carnagione, malfatti e con il collo nudo; uno portava gli occhiali scuri. Dietro di loro fecero capolino un ragazzetto e un lurido marmocchio dalle gambe arcuate. Con la logica insolente di un incubo la furibonda mezzana, indicando l'uomo con gli occhiali, mi disse che era stato nella polizia, «*lui*», e quindi era meglio che facessi come

mi dicevano. Io mi avvicinai a Marie - che tale era il suo nome stellare -, la quale, nel frattempo, aveva silenziosamente trasferito i fianchi ponderosi su uno sgabello della cucina per riprendere la minestra interrotta, mentre il bambino raccoglieva la bambola. Con un empito di pietà che diede un tocco melodrammatico a quel mio gesto idiota le ficcai una banconota nella mano indifferente. Lei consegnò il mio dono all'ex poliziotto, dopodiché si degnarono di lasciarmi andare.

7

Non so se l'album della ruffiana sia stato un altro anello della catena; ma poco tempo dopo, per salvaguardare me stesso, decisi di sposarmi. Mi venne in mente che gli orari regolari, i pranzi casalinghi, tutte le convenzioni del matrimonio, la profilattica routine della camera da letto e, chissà, l'eventuale fioritura di certi valori morali, di certi surrogati spirituali, avrebbero potuto aiutarmi, se non a purificarmi dalle mie voglie degradanti e rischiose, almeno a tenerle pacificamente a bada. Una piccola somma di denaro che avevo ereditato alla morte di mio padre (niente di grandioso - il Mirana era stato venduto da tempo), sommata al mio aspetto, che nonostante una certa ferinità era estremamente avvenente, mi consentirono di iniziare la ricerca con equanimità. Dopo aver considerato lungamente i pro e i contro scelsi la figlia di un medico polacco: il brav'uomo mi stava curando i capogiri e la tachicardia. Giocavamo a scacchi: la figlia mi osservava da dietro il cavalletto, e inseriva occhi o nocche attinti da me nella porcheria cubistica che a quei tempi le signorine istruite dipingevano invece di agnellini e lillà. Lasciatemelo ripetere con pacato vigore: ero, e sono tuttora, nonostante *mes malheurs*, un maschio di straordinaria bellezza; alto, lento nei movimenti, con soffici capelli scuri e un'aura tetra che non fa che accrescere il mio fascino. La virilità fuori dal comune riflette spesso, nei tratti palesabili del soggetto, un qualcosa di torvo e congestionato che pertiene a ciò che egli deve nascondere e così era nel mio caso. Sapevo bene, ahimè, che

mi sarebbe bastato schiacciare le dita per avere qualsiasi femmina adulta di mia scelta; e mi ero anzi abituato a non esser troppo premuroso con le donne, per evitare che cascassero come frutti maturi nel mio freddo grembo. Se fossi stato un *français moyen*, con una propensione per le signore vistose, avrei forse trovato facilmente, tra le molte smaniose bellezze che lambivano il mio scoglio arcigno, creature molto più affascinanti di Valeria. La mia decisione fu però motivata da considerazioni la cui essenza era, come capii troppo tardi, un pietoso compromesso. E tutto questo non fa che dimostrare quanto il povero Humbert sia sempre stato paurosamente stupido nelle faccende di sesso.

8

Per quanto mi ripetessi che stavo cercando una mera presenza lenitiva, un *pot-au-feu* nobilitato, un toupet intimo animato, ciò che davvero mi attirava in Valeria era l'imitazione che sapeva fare di una bambina. Non che avesse indovinato qualcosa di me; era proprio il suo modo di fare - e io ci cascai. In realtà doveva essere assai prossima alla trentina (non riuscii mai a stabilire la sua età esatta: perfino il suo passaporto mentiva), e aveva smarrito la verginità in circostanze che mutavano secondo l'umore delle sue reminiscenze. Io, per parte mia, ero ingenuo come sanno esserlo solo i pervertiti. Aveva un'aria soffice e giocosa, vestiva à la *gamine*, mostrava una generosa porzione di gamba liscia, sapeva come far risaltare il bianco collo del piede accanto al nero di una pantofolina di velluto e, tutta boccucce e fossette, faceva la mattacchiona e la sbarbatella, scuotendo i corti capelli ricciuti nel modo più lezioso e più trito che si possa immaginare. Dopo una breve cerimonia alla *mairie* la condussi nel mio nuovo appartamento d'affitto, e causandole una certa sorpresa le feci indossare, prima di toccarla, una semplice camicia da notte da bambina che ero riuscito a sgraffignare dal guardaroba di un orfanotrofio. Fu una prima notte tutt'altro che noiosa, e al sorgere del sole quella stupida rideva come un'isterica. La realtà, però, si fece

presto valere. Il ricciolo ossigenato rivelò le sue melaniche radici; la peluria si tramutò in ispide setole sullo stinco rasato; la mobile, umida bocca, per quanto la imbottissi d'amore, rivelò presto un'ignominiosa somiglianza col tratto corrispondente di quel rospo della sua defunta mamma - stando a un beneamato ritratto di costei; e presto, invece di una pallida, piccola monella, Humbert Humbert si trovò sul gobbo, gonfia, popputa, corta di gamba e praticamente senza cervello, una grossa *baba*.

Questo stato di cose si protrasse dal 1935 al 1939. L'unica qualità di Valeria era la sua indole in sordina, che contribuì certo a creare un incongruo senso di benessere nel nostro piccolo, squallido appartamento: due stanze, vista brumosa da una finestra, muro di mattoni dall'altra, una minuscola cucina e una vasca a forma di scarpa nella quale mi sentivo come Marat, ma senza nessuna fanciulla dal collo bianco che mi pugnalasse. Trascorremmo insieme parecchie confortevoli seratine, lei immersa nel suo «Paris-Soir», io al lavoro su un tavolino rachitico. Andavamo al cinema, alle corse ciclistiche e agli incontri di boxe. Ricorrevo raramente alle sue carni stantie; solo in caso di estrema urgenza e disperazione. Il droghiere di fronte aveva una figlioletta la cui sola ombra mi faceva impazzire; e tuttavia, grazie a Valeria, trovai finalmente uno sfogo legale al mio stravagante problema. Quanto al cucinare, rinunciammo tacitamente al *pot-au-feu*; mangiavamo quasi sempre in un posto affollato di rue Bonaparte, con le tovaglie macchiate di vino e un gran cicaliccio di voci straniere. Lì accanto, in un'ingombra vetrina, un mercante d'arte esponeva - splendida, fiammante, verde, rossa, dorata e blu inchiostro - una vecchia stampa americana: in una notte di tempesta una locomotiva dal fumaiolo gigantesco, con grandi fanali barocchi e un formidabile cacciapietre, trainava i suoi vagoni mauve in mezzo alle praterie, mescolando alle vellose nubi temporalesche grandi sbuffi di fumo nero costellato di scintille. Le nubi si squarciarono. Nell'estate del 1939 *mon oncle d'Amérique* morì, lasciandomi una rendita annuale di qualche migliaio di dollari, a condizione che andassi a vivere negli Stati Uniti e dimostrassi un certo interesse per la sua attività. Per me non c'era prospettiva più gradita; sapevo

bene che la mia vita aveva bisogno di uno scrollone. E non era tutto: nei velluti delle comodità coniugali era comparso qualche buco di tarma. In quelle ultime settimane avevo notato spesso che la mia grassa Valeria non sembrava più lei: era pervasa da una strana inquietudine, e a volte tradiva persino qualcosa di simile all'irritazione, del tutto discordante con la parte stereotipata che doveva interpretare. Quando la informai che ci saremmo imbarcati al più presto per New York si mostrò angosciata e sgomenta. I suoi documenti ci procurarono qualche tediosa difficoltà. Aveva un passaporto Nansen, o meglio Nonsense; non so perché, l'apporto della mia solida cittadinanza svizzera non era sufficiente a soverchiarlo, e mi convinsi che a renderla così apatica fosse stata la necessaria coda alla *préfecture*, e altre formalità - benché io le descrivessi con pazienza l'America, il paese dei bimbi rosei e dei grandi alberi, dove la vita sarebbe stata tanto più bella che nella fosca, sudicia Parigi.

Un mattino, mentre uscivamo da non so quale ufficio coi suoi documenti quasi in ordine, Valeria, mentre mi zampettava accanto, si mise a scuotere vigorosamente quella sua testa di barboncino senza dire una parola. La lasciai fare per un po', e poi le domandai se le fosse andato di traverso qualcosa. Rispose (traduco dal suo francese, che a sua volta doveva essere la traduzione di qualche frase fatta slava): «C'è un altro uomo nella mia vita».

Ebbene, per un marito queste non sono parole piacevoli da sentire. Confesso che rimasi di sasso. Picchiarla lì per lì, in mezzo alla strada, come avrebbe potuto fare un onesto plebeo, era impensabile; anni di segrete sofferenze mi avevano insegnato un autocontrollo sovrumano. Così la feci salire su un taxi che da qualche tempo rasentava discreto e invitante il marciapiede, e in quella relativa intimità la esortai con tutta calma a circostanziare le sue parole dissennate. Mi sentivo soffocare da un furore montante; non che fossi poi tanto attaccato a quel risibile personaggio, *M^{me} Humbert* - ma dovevo essere io, e soltanto io, a decidere di qualsivoglia congiungimento, legale o illegale che fosse; ed ecco che invece Valeria, la moglie da commedia, si preparava sfacciatamente a decidere a modo suo del mio benessere e del mio destino. Le chiesi il nome del suo amante. Ripetei la

domanda, ma lei persisteva in un suo caricaturale balbettio, dissertando della sua infelicità con me e annunciandomi i suoi piani per un immediato divorzio. «*Mais qui est-ce?*» sbraitai finalmente, dandole un pugno sul ginocchio; e lei, senza batter ciglio, mi guardò fisso come se la risposta fosse sin troppo ovvia; poi, facendo spallucce, indicò il tozzo collo del taxista. Costui accostò vicino a un piccolo caffè e si presentò. Non ricordo il suo nome ridicolo, ma dopo tutti questi anni me lo vedo ancora davanti agli occhi - un robusto russo bianco, un ex colonnello dai baffi cespugliosi e i capelli a spazzola; ce n'erano a migliaia, a Parigi, che facevano quello stesso mestiere cretino. Ci sedemmo a un tavolino; lo zarista ordinò del vino, e Valeria, dopo essersi applicata un tovagliolo bagnato sul ginocchio, non la finiva più di parlare - *dentro* di me, più che a me; rovesciava parole in questo compassato ricettacolo con una loquacità che non le avevo mai sospettato, e di tanto in tanto lanciava una salva di vocaboli slavi al suo imperturbabile innamorato. Era una situazione paradossale, e lo divenne ancor più quando il taxi-colonnello, dopo averla zittita con un sorriso possessivo, cominciò a sviscerare i suoi personali progetti e punti di vista. Esprimendosi, con un accento atroce, nel suo scrupoloso francese, tratteggiò il mondo d'amore e lavoro nel quale si proponeva di entrare, mano nella mano, con la sua moglie bambina. Adesso Valeria si lisciava le piume, tra lui e me, mettendosi il rossetto sulle labbruzze protese, triplicandosi il mento per togliersi un pelucco dalla blusa e così via; intanto il russo parlava di lei come se non ci fosse, e, insieme, come si parlerebbe di una sorta di giovane pupilla che stia per esser trasferita, per il suo bene, da un saggio tutore a un altro ancora più saggio; e anche se la mia ira impotente può aver esagerato e distorto certe impressioni, posso giurare che egli mi consultò su argomenti quali la dieta di Valeria, le mestruazioni, il guardaroba e i libri che aveva letto o doveva leggere. «*Jean Christophe* le piacerà, non crede?». Oh, era molto erudito, il signor Taxovich.

Troncai queste ciarle proponendo a Valeria di far subito le sue poche valigie, al che il bolso colonnello si offrì cavallerescamente di portargliele in macchina. Reintegrandosi nella propria professione egli condusse gli

Humbert sino alla loro residenza, e per tutto il tragitto Valeria parlò e Humbert il Terribile deliberò con Humbert il Piccolo se Humbert Humbert dovesse uccidere lei, o il suo amante, o entrambi, o nessuno dei due. Ricordo che una volta maneggiai una pistola automatica che apparteneva a un compagno di studi, ai tempi (non credo di averne parlato, ma non importa) in cui mi gingillavo con l'idea di approfittare della sua sorellina, una ninfetta estremamente eterea con un fiocco nero nei capelli, e poi di spararmi. Ora mi domandavo se valesse davvero la pena di sparare a Valechka (come la chiamava il colonnello), o di strangolarla, o di affogarla. Aveva gambe molto delicate, e decisi che mi sarei limitato a farle un male terribile non appena fossimo rimasti soli.

Ma questo non sarebbe accaduto mai più. Valechka - che già versava lacrime torrenziali impiasticciate di trucco arcobaleno - cominciò a riempire alla meglio un baule, e due valigie, e una debordante scatola di cartone; l'estro che avevo di mettermi gli scarponi e darle un calcio nel sedere con rincorsa era evidentemente irrealizzabile, perché lo stramaledetto colonnello continuava a ronzarci intorno. Non posso dire che fosse insolente, né niente del genere; anzi mostrava, da brava macchietta nella farsa in cui mi avevano trascinato, una cortese discrezione da vecchio mondo, e punteggiava i suoi movimenti con ogni sorta di scuse mal pronunciate (*j'ai demannde pardonne* -scusate -, *est-ce que j'ai pais* - posso? -, e così via); stornò con tatto lo sguardo quando Valechka staccò con uno svolazzo le mutandine rosa dallo spago sopra la vasca; ma sembrava che fosse sempre dappertutto, le *gredin*: adattava la sua sagoma all'anatomia dell'appartamento, leggeva il mio giornale nella mia poltrona, disfaceva un nodo, si arrotolava una sigaretta, contava i cucchiaini, visitava la stanza da bagno, aiutava la sua ganza a imballare il ventilatore elettrico regalatole dal padre, le portava giù i bagagli. Io sedevo a braccia conserte, un fianco sul davanzale, morendo di odio e di uggia. Alla fine uscirono entrambi da quell'appartamento fremente (le vibrazioni della porta che avevo sbattuto alle loro spalle mi risuonavano in ogni nervo - un ben misero surrogato del manrovescio che, stando alle regole del cinema, avrei dovuto appiopparle sullo zigomo). Recitando goffamente la mia parte

mi precipitai in bagno per controllare che non si fossero portati via la mia acqua di colonia inglese; non l'avevano presa, ma notai con uno spasmo di feroce disgusto che l'ex consigliere dello zar, dopo essersi vuotato scrupolosamente la vescica, non aveva tirato la catena. La solenne polla di urina forestiera in cui andava disintegrandosi un fulvo, zuppo mozzicone di sigaretta mi parve proprio l'estremo insulto, e come un forsennato mi guardai intorno in cerca di un'arma. E pensare che dovevano esser state le buone maniere della piccola borghesia russa (con un pizzico d'Oriente, magari) a indurre il buon colonnello (Maximovich! Il suo nome tintinna all'improvviso nel tassametro della memoria), persona molto formale come tutti i suoi pari, ad attutire in un decoroso silenzio il suo intimo bisogno, così da non sottolineare con lo scroscio di una grossolana cascata, sommata a quel tacito zampillo, le piccole dimensioni del domicilio del suo ospite. A questo però non pensai mentre mettevo a soqquadro la cucina, mugolando di furore, in caccia di qualcosa di meglio di una scopa. Poi, annullando di colpo le ricerche, uscii a rotta di collo con l'eroica determinazione di aggredirlo a mani nude; nonostante il mio naturale vigore io non sono un pugile, mentre il tarchiato Maximovich, per quanto basso, mi pareva fatto di ghisa. Forse il vuoto giù in strada, in cui nulla tradiva l'esodo di mia moglie se non un bottoncino di strass caduto nel fango dopo tre inutili anni di custodia in una scatola rotta, mi evitò di ritrovarmi col naso sanguinante. Ma tant'è: a tempo debito ebbi la mia piccola rivincita. Un giorno un tizio di Pasadena mi disse che la signora Maximovich, nata Zborovski, era morta di parto intorno al 1945; la coppia era finita non si sa come in California, e laggiù, in cambio di un salario eccellente, era stata utilizzata per un esperimento condotto da un illustre etnologo americano. Si trattava di studiare per un anno le reazioni umane e razziali a una dieta di banane e datteri, consumata restando costantemente carponi. Il mio informatore, un medico, giurava di aver visto con i propri occhi l'obesa Valechka e il suo colonnello, ormai grigio e a sua volta assai corpulento, ruspare con solerzia sui lustri pavimenti di un'infilata di stanze vivacemente illuminate (frutta nell'una, acqua nell'altra, stuoie in una terza e così

via) in compagnia di altri quadrupedi a nolo, scelti in una fascia di diseredati. Ho cercato i risultati di quelle ricerche sulla «Rivista di antropologia», ma sembra che non siano ancora stati pubblicati. Certo occorre un po' di tempo perché questi prodotti scientifici diano il loro frutto. Spero che escano corredati da tante belle fotografie, anche se è improbabile che una biblioteca carceraria ospiti opere così erudite. Quella a cui mi devo ormai limitare, malgrado i buoni uffici del mio avvocato, è un ottimo esempio del vacuo eclettismo che governa la scelta dei libri nelle prigioni. Hanno la Bibbia, naturalmente, e Dickens (una vecchia edizione, N.Y., G.W. Dillingham, MDCCCLXXXVII); l'*Enciclopedia dei bambini* (con qualche piacevole fotografia di giovani esploratrici in calzoncini e capelli color sole), e *Un delitto avrà luogo* di Agatha Christie; ma hanno anche rutilanti sciocchezze come *Un vagabondo in Italia* di Percy Elphinstone, l'autore di *Venezia rivisitata*, Boston, 1868, e un *Chi è?* del mondo dello spettacolo relativamente recente (1946) - attori, produttori, drammaturghi e fotografie di scena. L'altra sera, sfogliando quest'ultimo volume, mi si è offerta una di quelle stupefacenti coincidenze tanto detestate dai logici e amate dai poeti. Trascrivo buona parte della pagina:

«Pym, Roland. Nato a Lundy, Mass., 1922. Apprendistato teatrale alla Elsinore Playhouse, Derby, N.Y. Esordio in *Sprazzo di sole*. Ha recitato tra l'altro in: *Quattro passi da qui*, *La ragazza in verde*, *Mariti strapazzati*, *Lo strano fungo*, *Mordi e fuggi*, *John il Bello*, *Sognavo di te*.

«Quilty, Clare. Drammaturgo statunitense. Nato a Ocean City, N.J., 1911. Columbia University. Si dedicò al teatro dopo una parentesi nel commercio. Autore di *La piccola ninfa*, *La signora che amava il fulmine* (in collaborazione con Vivian Darkbloom), *L'età buia*, *Lo strano fungo*, *Amor paterno*, et al. Da ricordare le sue molte commedie per bambini. L'inverno precedente la prima a New York, nel corso di una tournée di ventiduemila chilometri, *La piccola ninfa* (1940) è stata rappresentata 280 volte. Hobby: macchine veloci, fotografia, cuccioli.

«Quine, Dolores. Nata nel 1882 a Dayton, Ohio. Studi teatrali all'American Academy. Debuttò a Ottawa nel 1900, a New York nel 1904 in *Non parlare con gli sconosciuti*. È

scomparsa, in seguito, in (segue un elenco di circa trenta *pièces*)».

Ah, al solo vedere il nome del mio caro amore, per quanto attribuito a una megera, mi sento ancora attanagliare da un dolore senza speranza! Chissà, forse anche lei avrebbe potuto fare l'attrice. Nata nel 1935. Comparsa (noto il lapsus della mia penna nel paragrafo precedente, ma per favore non correggerlo, Clarence) *nel Drammaturgo assassinato*. Quine il quiz del Quilticidio. Oh, mia Lolita, ormai il mio trastullo son solo le parole!

9

Le pratiche per il divorzio ritardarono la mia partenza, e la tenebra di un'altra guerra mondiale era calata sul globo quando, dopo un inverno di noia e polmonite in Portogallo, raggiunsi infine gli Stati Uniti. A New York accettai con entusiasmo la sinecura che il fato mi offriva: consisteva principalmente nell'ideare e redigere i testi per la pubblicità di certi profumi. Ne apprezzavo la natura discontinua e gli aspetti pseudoletterari, e mi ci dedicavo quando non avevo niente di meglio da fare. Intanto un'università newyorkese sorta durante la guerra premeva perché terminassi la mia storia comparata della letteratura francese ad uso degli studenti di lingua inglese. Per completare il primo volume impiegai un paio d'anni, durante i quali gli dedicai raramente meno di quindici ore quotidiane. Se rivado con la mente a quei giorni, li vedo nettamente divisi tra luce copiosa e angusta ombra: la luce attiene al conforto della ricerca in biblioteche principesche, l'ombra ai miei atroci struggimenti e alle insonnie di cui ho già parlato a sufficienza. Il lettore, che ormai mi conosce, potrà facilmente immaginare quanta polvere e quanto caldo mi presi cercando di sbirciare le ninfette (ahimè, sempre remote) che giocavano al Central Park, e come mi ripugnasse lo sfavillio delle deodorate segretarie che un bello spirito dell'ufficio continuava a rovesciarmi addosso. Ma sorvoliamo. Un terribile esaurimento mi costrinse in clinica per più di un anno; tornai al lavoro... solo per esser di nuovo ricoverato.

Sembrava che un po' di corroborante vita all'aperto mi avrebbe giovato. Uno dei miei psichiatri preferiti, un uomo simpaticissimo e cinico dalla barbetta bruna, aveva un fratello, e questo fratello doveva partire alla guida di una spedizione nelle regioni artiche del Canada. Mi aggregai in qualità di «addetto al verbale delle reazioni psichiche». Di tanto in tanto dividevo (senza far mai una gran bella figura) con due giovani botanici e un vecchio falegname i favori di una delle nostre dietologhe, una certa dottoressa Anita Johnson; la quale, per fortuna, fu presto rimpatriata. Avevo idee piuttosto vaghe sugli scopi di quella spedizione. A giudicare dal numero dei meteorologi, forse dovevamo stanare (nei pressi dell'isola Principe di Galles, mi sembra) l'itinerante e malfermo polo nord magnetico. Un gruppo di tecnici, assieme ai canadesi, insediò una stazione meteorologica a Punta Pierre, nello stretto di Melville. Un altro gruppo, egualmente disorientato, raccoglieva plancton. Un terzo studiava la tubercolosi nella tundra. Bert, il cineoperatore, un tipo insicuro col quale dovetti dividere parecchie umili incombenze (anche lui era affetto da qualche disturbo psichico), sosteneva che i pezzi grossi della nostra équipe, i veri capi, quelli che non vedevamo mai, si occupavano soprattutto dell'influsso dei miglioramenti climatici sulla pelliccia della volpe artica.

Vivevamo in baracche di legno prefabbricate, circondati da un precambriano mondo di granito. Avevamo un equipaggiamento fornitissimo: «Reader's Digest», gelatiera, toilettes chimiche, cappelli di carta per Natale. La mia salute, nonostante la vacuità e la noia smisurate - o forse proprio per quelle -, subì un prodigioso miglioramento. Circondato da una vegetazione deprimente come i salici nani e i licheni; permeato e, immagino, purificato da un vento sibilante; seduto su un masso sotto un cielo assolutamente traslucido (non che ne trasparisse nulla d'interessante), mi sentivo curiosamente estraniato da me stesso. Niente tentazioni esasperanti. Le ragazzette esquimesi, lustre e grassocce, odorose di pesce, con le repellenti chiome corvine e la faccia da porcellino d'India, risvegliavano in me ancor meno voglie della dottoressa Johnson. Nelle regioni polari le ninfette non esistono.

Lasciai morene, sirene, ablazioni e abrasioni ai più qualificati, e per qualche tempo cercai di annotare quelle che ritenevo ingenuamente «reazioni» (osservai, per esempio, che sotto il sole di mezzanotte i sogni tendevano a essere molto colorati, il che mi fu confermato dal mio amico fotografo). Avevo anche il compito di intervistare i miei vari compagni a proposito di numerose importanti questioni, quali la nostalgia, la paura degli animali sconosciuti, le fantasie alimentari, le polluzioni notturne, gli hobby, la scelta dei programmi radiofonici, i mutamenti di prospettiva, ecc. Presto ne ebbero tutte piene le tasche, e abbandonai completamente la ricerca; soltanto verso la fine di quei venti mesi di «lavori gelati» (come uno dei botanici li definì scherzosamente) misi insieme un rapporto assai brioso e completamente campato in aria che il lettore troverà negli «Annali

di psicofisica degli adulti» del 1945 o 1946, così come nel numero di «Esplorazioni artiche» dedicato a quella specifica spedizione; la quale, in definitiva - come poi appresi dal mio affabile dottore -, non aveva nulla a che fare col rame dell'isola Vittoria o faccende simili: era di quel genere che si definisce «top secret». Lasciate quindi che mi limiti ad aggiungere che il suo scopo, qualunque esso fosse, fu mirabilmente raggiunto.

Al lettore dispiacerà apprendere che poco dopo il mio ritorno alla civiltà ebbi un'altra crisi di follia (sempre che alla melanconia e a un senso di intollerabile oppressione vada applicato questo termine crudele). Devo la mia completa guarigione a una scoperta che feci proprio mentre mi curavano in quella particolare, costosissima clinica: scoprii che prendere in giro gli psichiatri mi procurava un inesauribile, gagliardo godimento. Bastava circuirli con astuzia; non mostrare mai che conosci tutti i trucchi del mestiere; inventare sogni elaboratissimi, puri classici dello stile (che procurano a *loro*, i cava-sogni, incubi dai quali si svegliano urlando); stuzzicarli con false «scene primarie»; e non lasciargli mai intravedere il minimo sprazzo delle tue vere turbe sessuali. Corrompendo un'infermiera ebbi accesso a uno schedario dove scoprii, con spasso supremo, alcune cartelle cliniche in cui venivo definito «potenzialmente

omosessuale» e «totalmente impotente». Il gioco era così appagante, i suoi risultati - nel mio caso - così salutari che dopo la guarigione mi fermai per un altro mese (dormendo magnificamente e mangiando come una scolaretta). Rimasi poi un'ulteriore settimana, per il semplice gusto di sfidare un formidabile nuovo venuto, un celebre fuoruscito (certamente fuori di sé) che riusciva a far credere ai suoi pazienti di esser stati testimoni del proprio concepimento.

10

Uscito dall'ospedale cominciai a cercare nel New England, in campagna o in una cittadina sonnolenta (olmi, chiesetta bianca), un posto dove poter trascorrere un'estate operosa, sostentandomi con una compatta cassa di appunti che ero andato accumulando e bagnandomi in qualche lago dei dintorni. Il lavoro mi interessava di nuovo, voglio dire i miei esercizi d'erudizione; l'altro, l'attiva partecipazione ai profumi postumi dello zio, era ormai ridotto al minimo. Uno dei suoi ex dipendenti, il rampollo di una famiglia illustre, mi propose di andare per qualche mese da un suo cugino, il signor McCoo, che aveva avuto dei rovesci di fortuna e adesso era in pensione; lui e la moglie intendevano affittare l'ultimo piano di casa loro, dove aveva delicatamente abitato un'anziana zia defunta. Disse che avevano due figliette, l'una in fasce, l'altra sui dodici anni, e un bellissimo giardino non lontano da un bellissimo lago. Risposi che mi sembrava tutto perfettamente perfetto

Dopo uno scambio di lettere si convinsero che ero addomesticato, e trascorsi sul treno una notte sublime, fantasticando su ogni possibile dettaglio dell'enigmatica ninfetta cui avrei dato ripetizioni di francese accarezzandola in humbertesco. Nessuno venne a prendermi alla stazione giocattolo dove scesi con la mia costosa valigia nuova; nessuno rispondeva al telefono; e alla fine McCoo, fradicio e sconvolto, mi raggiunse nell'unico albergo della verde e rosea Ramsdale per comunicarmi che la sua casa era appena stata rasa al suolo da un incendio - forse in seguito alla sincrona conflagrazione che aveva imperversato tutta la notte

nelle mie vene. Moglie e figlie, mi disse, erano fuggite con la macchina in una fattoria di sua proprietà, ma un'amica di sua moglie, una persona squisita, la signora Haze, Lawn Street 342, si offriva di ospitarmi. La dirimpettaia di questa Haze gli aveva prestato la sua limousine, una vettura deliziosamente antiquata, dal tetto quadro, con un negro gioviale al volante. Ora che l'unica ragione di quel mio viaggio si era dileguata, la sistemazione di cui sopra non aveva giustificazione alcuna. D'accordo, la sua casa andava ricostruita da cima a fondo; e allora? Ce l'aveva un'assicurazione, sì o no? Ero furente, deluso e seccatissimo, ma nella mia qualità di europeo beneducato non potevo esimermi da quella spedizione in carro funebre fino a Lawn Street; temevo che McCoo, pur di liberarsi di me, potesse escogitare qualcosa di ancor più cervellotico. Lo vidi sgattaiolare via, e il mio autista scosse il capo con una risatina. Strada facendo giurai a me stesso che per nulla al mondo sarei rimasto a Ramsdale; avrei preso quel giorno stesso il primo aereo per le Maldive, le Mauritius o le Malebolge. Era già un po' di tempo che le dolci possibilità di certe spiagge in technicolor mi stillavano lungo la spina dorsale; in realtà il cugino di McCoo, con quel suo premuroso consiglio dimostratosi ora assolutamente inane, non aveva fatto che stornare bruscamente il filo dei miei pensieri.

A proposito di brusche deviazioni: mentre sterzavamo per imboccare Lawn Street, per poco non investimmo un invadente cane suburbano (uno di quelli che aspettano le automobili sdraiati in mezzo alla strada). E, poco oltre, ecco casa Haze: un orrore di legno bianco dall'aria squallida e vetusta, più che bianca, grigia... una di quelle case in cui sai già che invece della doccia c'è un tubo di gomma applicabile al rubinetto della vasca. Diedi la mancia all'autista sperando che se ne andasse immediatamente, consentendomi così di fare dietro-front e tornarmene zitto zitto all'albergo e alla valigia; ma lui si limitò a portarsi all'altro lato della strada, dove un'anziana signora lo chiamava dalla veranda. Che potevo fare? Suonai il campanello.

Mi accolse una cameriera negra, che mi piantò sullo zerbino per tornare a precipizio in cucina, dove stava bruciando qualcosa che non doveva bruciare. L'ingresso era guarnito da

un vezzoso carillon collegato alla porta, da un mostriciattolo di legno con le orbite bianche, genere artigianato messicano, e dallo scontato beniamino dei borghesucci con pretese artistiche, *l'Arlésienne* di van Gogh. Sulla destra, da una porta socchiusa, si intravedeva un salotto, con ulteriore paccottiglia messicana in un'angoliera e un sofà a strisce contro il muro. In fondo al corridoio c'erano le scale, e mentre mi asciugavo la fronte (non m'ero accorto di quanto facesse caldo, fuori) e fissavo, tanto per fissare qualcosa, una vecchia palla da tennis grigia su una cassapanca di quercia, dal pianerottolo giunse la voce di contralto della signora Haze, la quale, sporgendosi dalla ringhiera, domandò melodiosa: «È lei, Monsieur Humbert?». Insieme alla voce scese anche un po' di cenere di sigaretta. Poco dopo la signora in persona - sandali, pantaloni marrone, blusa di seta gialla, faccia quadrata, in quest'ordine - scese i gradini, l'indice che ancora picchiava la sigaretta.

Sarà meglio che la descriva subito, per togliermi il pensiero. La poveretta era sui trentacinque anni; aveva la fronte lucida, le sopracciglia depilate e i tratti piuttosto elementari ma non sgradevoli, del tipo che si potrebbe definire una soluzione molto diluita di Marlene Dietrich. Tastandosi lo chignon di un castano bronzeo mi condusse in salotto, dove ci intrattenemmo per un minuto sull'incendio di casa McCoo e sui pregi della vita a Ramsdale. Gli occhi verde mare, molto distanziati, avevano uno strano modo di viaggiarti addosso, evitando scrupolosamente di incontrare il tuo sguardo. Il sorriso non era che lo scatto interrogativo di un sopracciglio; e mentre parlava continuava a svolgere le sue spire dal divano per gettarsi spasmodicamente verso tre posacenere e il vicino caminetto (dove giaceva il bruno torsolo di una mela); dopodiché sprofondava di nuovo nei cuscini, una gamba piegata sotto di sé. Era palesemente una di quelle donne nelle cui parole forbite si riflette magari un club del libro, o del bridge, o qualche altra micidiale banalità, ma mai l'anima; donne completamente prive di senso dell'umorismo; donne del tutto indifferenti, in cuor loro, alla dozzina di possibili argomenti da salotto, ma molto attente alle regole della conversazione di per sé, attraverso il cui solare cellophane si possono facilmente

discernere frustrazioni non molto appetitose. Nell'improbabilissima eventualità che rimanessi, sapevo perfettamente con quanto metodo si sarebbe accinta a riservarmi il trattamento certo implicito, per lei, nel fatto stesso di prendere un pensionante; e mi sarei trovato di nuovo impegolato in una di quelle uggiose relazioni che conoscevo così bene.

Ma stabilirmi lì era fuori questione. Non potevo essere felice in quel genere di casa, con le sedie ingombre di riviste bisunte e una sorta di orrendo ibrido tra la farsa del cosiddetto «funzionale arredamento moderno» e la tragedia delle sedie a dondolo decrepite e dei tavolini rachitici sovrastati da lampade defunte. Mi condusse di sopra, e poi a sinistra, nella «mia» camera. La ispezionai attraverso la bruma in assoluta ripulsa, ma riuscii a distinguere sopra il «mio» letto la *Sonata a Kreutzer* di René Prinet. E pensare che la chiamava «camera-studio» - quel solaio per la servitù! Filiamocela subito di qui, mi dissi con fermezza, mentre fingevo di soppesare la somma minacciosamente risibile che la mia trepidante padrona di casa mi chiedeva per vitto e alloggio.

Tuttavia, la mia cortesia di vecchio stampo mi impedì di sottrarmi subito a quel cimento. Traversammo il pianerottolo e raggiungemmo il lato destro della casa («dove ci sono la stanza mia e quella di Lo», essendo Lo presumibilmente la domestica), e a stento l'inquilino-amante riuscì a trattenere un brivido quando, da maschio estremamente schizzinoso qual era, gli fu concessa un'anteprima dell'unico bagno, un minuscolo vano oblungo tra il pianerottolo e la stanza di «Lo», con flosce cose gocciolanti appese su una vasca dall'aria sospetta (dentro, il punto interrogativo di un capello); c'erano anche le previste volute del serpente di gomma, con il loro *pendant* - la vezzosa, scolorita foderina rosa sul coperchio del water.

«Vedo che non le ha fatto una grande impressione» disse la signora, posandomi per un attimo la mano sulla manica. C'era in lei una placida insolenza - l'eccesso di quella che mi pare si chiami «padronanza» -, combinata con una timidezza e una melanconia che davano alle sue parole, scelte ad arte, il tono innaturale del professore di retorica. «Sì, lo ammetto,

la casa non è a posto,» continuò la povera condannata «ma le assicuro (mi guardava le labbra) che si troverà molto bene, anzi benissimo. Lasci che le mostri il giardino» (queste ultime parole con più brio e un guizzo accattivante nella voce).

La seguii di nuovo con riluttanza giù per le scale, e poi per la cucina in fondo al corridoio, sul lato destro della casa, dove c'erano anche la stanza da pranzo e il salotto (sotto la «mia» camera, sulla sinistra, c'era soltanto un garage). In cucina la domestica negra, giovane e grassoccia, prese la borsona di vernice nera dalla maniglia della porta che dava sul retro: «lo vado, signora Haze». «Sì, Louise» rispose la signora Haze con un sospiro. «Facciamo i conti venerdì». Attraverso una piccola dispensa entrammo nella stanza da pranzo, parallela al salotto che avevamo già ammirato. Notai un calzino bianco sul pavimento. La Haze, senza fermarsi, lo raccolse con un brontolio e lo gettò in un armadio vicino alla dispensa. Esaminammo brevemente un tavolo di mogano con una fruttiera al centro, che conteneva soltanto il nocciolo ancora luccicante di una sola prugna. Frugai in una tasca per cercare l'orario, e di nascosto lo tirai fuori per consultarlo appena possibile. Camminavo ancora alle spalle della Haze attraverso la sala da pranzo, quando, più in là, scorsi un improvviso tripudio di verzura - «la loggia!» cinguettò la mia guida -, e poi, senza il minimo preavviso, un'azzurra onda marina si gonfiò sotto il mio cuore, e su una stuoia immersa in una polla di sole, seminuda, sdraiata, e poi in ginocchio, e poi voltata sulle ginocchia, ecco la mia innamorata della Costa Azzurra che mi squadrava al di sopra degli occhiali scuri.

Era la stessa bambina - le stesse spalle fragili e sfumate di miele, la stessa schiena nuda, serica e flessuosa, gli stessi capelli castani. Un foulard nero a pois, annodato sul petto, nascondeva ai miei occhi di attempato scimmione, ma non allo sguardo della giovane memoria, i seni immaturi che avevo accarezzato un giorno immortale. E come la nutrice nella fiaba della principessina (perduta, rapita, scoperta nei laceri panni di una zingarella, attraverso i quali la sua nudità sorrideva al re e ai suoi segugi) riconobbi il minuscolo neo bruno sul suo fianco. Sgomento ed esultante (il re che piange

di gioia, lo squillo delle trombe, la nutrice ubriaca) rividi il suo adorabile addome rientrante, dove la mia bocca, diretta a sud, aveva brevemente indugiato; e quei fianchi puerili sui quali avevo baciato l'impronta merlata dell'elastico dei calzoncini - quell'ultimo, folle giorno immortale dietro le «Roches Roses». I venticinque anni che avevo vissuto da allora si affusolarono in una punta palpitante e svanirono.

Mi è molto difficile esprimere con forza adeguata quel lampo, quel brivido, quell'empito di appassionata agnizione. Nell'attimo iniettato di sole in cui il mio sguardo scivolò sulla bambina inginocchiata (le palpebre che battevano al di sopra di quei severi occhiali scuri - la piccola Herr Doktor che mi avrebbe guarito da tutti i miei dolori), mentre le passavo accanto travestito da adulto (un grande, possente, splendido esemplare di virilità hollywoodiana), il vuoto aspirante della mia anima riuscì a risucchiare tutti i dettagli della sua radiosa bellezza, che paragonai a quelli corrispondenti della mia promessa sposa defunta. Presto, naturalmente, lei, questa nouvelle, questa Lolita, la *mia* Lolita, avrebbe eclissato completamente il suo prototipo. Voglio solo sottolineare che, da parte mia, la sua scoperta fu una fatale conseguenza di quel «principato sul mare» del mio tormentato passato. Tutto, fra quei due eventi, era stato soltanto un susseguirsi di brancolamenti ed errori, di menzogneri embrioni del piacere. Tutto ciò che li accomunava ne faceva una cosa sola.

Ma non mi illudo: i miei giudici vedranno tutto questo come il ridicolo teatrino di un pazzo, un pazzo grossolanamente proclive al *fruit vert*. *Au fond, ça m'est bien égal*. Io so soltanto che mentre la Haze e io scendevamo in quel giardino dal fiato mozzo, le mie ginocchia erano come ginocchia riflesse nell'acqua increspata, e le mie labbra come sabbia, e...

«Quella era la mia Lo,» disse la Haze «e questi sono i miei gigli». «Sì,» risposi «sì. Sono belli, belli, bellissimi!».

nera, con un anno dorato, il 1947, inciso *en escalier* sull'angolo in alto a sinistra. Parlo di questo grazioso prodotto della Ics-Ipsilon, Ipsilant, Michigan, come se l'avessi davvero davanti agli occhi. In realtà è andato distrutto cinque anni fa; ciò che esaminiamo ora (per cortese concessione della memoria fotografica) è soltanto la sua fuggevole materializzazione, una sparuta, implume fenice.

Ricordo con tanta precisione quel diario perché, in verità, lo scrissi due volte. Prima buttavo giù ogni appunto a matita (con molte cancellature e correzioni) sui fogli di quel che in commercio è conosciuto come «blocco»; e poi copiavo il tutto, con lapalissiane abbreviazioni, sull'agenda nera sopra menzionata, con la mia scrittura più minuscola e satanica.

Nel New Hampshire il 30 maggio è per decreto Giorno di Digiuno, ma non nelle due Caroline. Quel giorno un'epidemia di «influenza addominale» (che cosa sia, non lo so) costrinse le scuole di Ramsdale a chiudere i battenti sino alla fine dell'estate. Quanto ai dati meteorologici, il lettore può controllarli sul «Ramsdale Journal» del 1947. Io mi ero trasferito in casa Haze da qualche giorno, e il piccolo diario che ora mi propongo di riscrivere macchinalmente (pressappoco come una spia ripete a memoria il contenuto del biglietto che ha ingoiato) copre la maggior parte del mese di giugno.

Giovedì. Giornata caldissima. Dal mio osservatorio (finestra del bagno) ho visto Dolores che ritirava il bucato nella luce verde mela dietro la casa. Sono uscito a fare quattro passi. Aveva una camicia scozzese, i blue jeans e le scarpe da tennis. Ognuno dei suoi movimenti, nella luce maculata del sole, pizzicava la corda più sensibile e recondita del mio corpo abietto. Dopo un po' mi si è seduta accanto sul gradino più basso del terrazzino e si è messa a raccogliere i sassolini che aveva in mezzo ai piedi - sassolini, Dio mio, e poi un vetro incurvato, residuo di una bottiglia del latte, che sembrava un labbro ringhiante - e a tirarli contro una lattina. *Ping.* No, basta! Non puoi colpirla di nuovo. È una tortura! Di nuovo. *Ping.* Pelle mirabile, oh, mirabile: tenera e brunita, senza la minima imperfezione. I gelati con lo sciroppo fanno venire l'acne. La sostanza untuosa, detta sebo, che nutre i follicoli

piliferi della pelle crea, quando è in eccesso, un'irritazione che apre la via alle infezioni. Ma le ninfette non hanno l'acne, benché s'ingozzino di cibi pesanti. Dio, che tormento quel serico luore sulla tempia, che va digradando nel castano luminoso dei capelli! E l'ossicino che palpita sul fianco della caviglia impolverata! «Chi, la McCoo? Ginny McCoo? Oh, è un orrore. E cattiva, anche. E zoppa. Per un pelo non è morta di poliomielite». *Ping*. Gli scintillanti arabeschi di peluria sull'avambraccio. Quando s'è alzata per portar dentro i panni ho potuto adorare a distanza il posteriore scolorito dei jeans arrotolati fino a metà polpaccio. L'insulsa Haze, completa di macchina fotografica, è spuntata dal prato come il chimerico albero di un fachiro, e dopo alcune manovre eliotropiche - sguardo triste in su, sguardo lieto in giù - ha avuto la sfrontatezza di immortalarmi mentre sedevo sui gradini strizzando gli occhi, Humbert le Bel.

Venerdì. L'ho vista andare in qualche posto con una brunetta di nome Rose. Perché il suo modo di camminare - una bambina, badate, nient'altro che una bambina! - mi eccita così mostruosamente? Analizziamolo. Gli alluci appena appena all'indentro. Una sorta di sussultante scioltezza sotto il ginocchio, prolungata sino alla fine di ogni passo. L'ombra di uno strascichio. Molto infantile, infinitamente adescante. Humbert Humbert è infinitamente commosso anche dal gergo della piccola, dalla sua voce agra e acuta. Più tardi l'ho sentita bersagliare Rose, dall'altra parte della siepe, con una serie di grossolane sciocchezze. Mi vibravano dentro, stridule, con un ritmo crescente. Pausa. «Ora devo andare, piccola».

Sabato. (Prime righe forse rimaneggiate). Lo so che è da pazzi tenere questo diario, ma il farlo mi dà uno strano brivido; e solo una moglie amorosa potrebbe decifrare la mia microscopica grafia. Lasciatemi dichiarare con un singhiozzo che oggi la mia L. ha preso il sole sulla cosiddetta «loggia», ma sua madre e un'altra signora erano sempre tra i piedi. Certo, avrei potuto mettermi sulla sedia a dondolo e fingere di leggere, ma per non correre rischi ho girato al largo: temevo che l'orribile, insano, ridicolo e patetico tremore che mi scuoteva mi avrebbe impedito di fare la mia *entrée* con una minima parvenza di disinvoltura.

Domenica. Il fiotto di calore non ci lascia; settimana delle

più favoniane. Stavolta ho guadagnato una posizione strategica sulla sedia a dondolo della loggia, con giornale obeso e pipa nuova, *prima* della comparsa di L. Con mia cocente delusione è arrivata con sua madre, entrambe in due pezzi neri, nuovi come la mia pipa. Il mio tesoro, la mia passione mi si è fermata accanto per un attimo (voleva la pagina dei fumetti), e aveva quasi l'identico odore dell'altra, quella della Costa Azzurra, ma più intenso, con sfumature più crude - un torrido afrore che ha subito messo in moto la mia virilità; ma già mi aveva strappato l'agognata rubrica e s'era ritirata sulla stuoia, accanto a mamma foca. Là la mia bellezza s'è sdraiata bocconi, mostrando a me e alle mille pupille sgranate del mio sangue occhiuto le scapole appena sollevate, e la peluria lungo l'incurvatura della spina dorsale, e il gonfiore delle sode, strette natiche fasciate di nero, e la balneare esposizione delle cosce da scolaretta. In silenzio, l'alunna di seconda media leggeva con diletto i suoi fumetti verdi rossi e blu. Era la più bella ninfetta che Priapo - verde rosso e blu - potesse escogitare. Mentre, con le labbra aride, continuavo a guardarla attraverso iridescenti strati di luce, mettendo a fuoco la mia libidine e dondolandomi appena sotto il giornale, mi sono reso conto che il vederla così, se mi concentravo

in modo adeguato, poteva bastare a procurarmi immediatamente un godimento da poveracci; ma come un rapace che preferisca una preda in movimento a una immobile, ho progettato di far coincidere quel misero trionfo con uno dei vari movimenti puerili che lei faceva di tanto in tanto nel leggere, come cercare di grattarsi in mezzo alla schiena rivelando un'ascella punteggiata - ma di colpo la grassa Haze ha rovinato tutto girandosi verso di me per chiedermi un fiammifero, e dando inizio a una pseudoconversazione sul libro fasullo di un qualche impostore di successo.

Lunedì. Delectatio morosa. Trascorrono tetre e lente le mie dolorose giornate. Questo pomeriggio dovevamo andare (mamma Haze, Dolores e io) al vicino Lago a Clessidra, per fare il bagno e crogiolarci al sole; ma a mezzogiorno il mattino madreperlaceo è degenerato in pioggia, e Lo ha fatto una scenata.

È stato calcolato che a New York e a Chicago l'età media della pubescenza femminile è di tredici anni e nove mesi. Questa età può variare, da individuo a individuo, tra i dieci anni, o anche meno, e i diciassette. Quando Harry Edgar la possedette, Virginia non aveva ancora compiuto quattordici anni. Le dava lezioni di algebra. *Je m' imagine cela*. Trascorsero la luna di miele a Petersburg, Florida. «Monsieur Poepe», come uno degli allievi parigini di Monsieur Humbert Humbert chiamava il poeta-poeta.

Stando agli specialisti di sessualità infantile, io ho tutte le caratteristiche atte a risvegliare una reciprocità nelle ragazzine: mascella squadrata, mano muscolosa, voce profonda e sonora, spalle larghe. Inoltre, dicono che io somigli a non so più quale attore o cantante confidenziale per il quale Lo ha preso una cotta.

Martedì. Pioggia. Lago delle Piogge. Mamma a far compere. L., lo sapevo, era vicina. Grazie ad alcune furtive manovre, l'ho incontrata nella camera di sua madre. Si teneva l'occhio sinistro spalancato per toglierne un bruscolo. Vestito a quadretti. Per quanto io adori la sua bruna, inebriante fragranza, penso davvero che dovrebbe lavarsi i capelli, ogni tanto. Per un momento ci siamo trovati entrambi nel medesimo, tiepido, verde bagno dello specchio, che rifletteva nel cielo, insieme a noi due, la sommità d'un pioppo. L'ho presa bruscamente per le spalle, poi teneramente per le tempie, girandola verso di me. «È qui,» ha detto «lo sento». «Una contadina svizzera userebbe la punta della lingua». «Per leccarlo via?». «Thì. Poth-tho provare io?». «Okay». Ho premuto con delicatezza il mio palpitante pungiglione sul globo salso e roteante. «Viva!» ha detto lei, sbattendo le palpebre. «È uscito davvero!». «Adesso l'altro». «Scemo,» ha cominciato «non c'è nie...», ma a questo punto ha notato le mie labbra protese. «Okay» ha detto in tono accomodante, e il tetro Humbert, chinandosi verso il viso caldo e arrossato rivolto all'insù, ha premuto la bocca contro la palpebra tremula. L. ha riso e, sfiorandomi, è uscita dalla stanza. Subito m'è parso di avere il cuore dappertutto. Mai nella mia vita... neanche quando accarezzavo il mio amore bambino in Francia... mai...

Notte. Mai sperimentato un simile supplizio. Vorrei

descrivere il suo viso, il suo modo di fare... e non posso, perché quando è vicina il desiderio acceca. Non sono abituato alla presenza delle ninfette, dannazione. Se chiudo gli occhi vedo di lei soltanto una frazione immobilizzata, l'inquadratura pubblicitaria di un film, il lampo di un'avvenenza levigata e occulta mentre, seduta, si allaccia una scarpa con il ginocchio alzato sotto la gonna scozzese. «Dolores Haze, *ne montrez pas vos zhambes*» (questa è sua madre, che crede di sapere il francese).

Poeta *à mes heures*, ho composto un madrigale per le ciglia nere come fuliggine di quegli occhi vuoti d'un grigio pallido, per le cinque lentiggini asimmetriche di quel nasino all'insù, per la peluria bionda delle sue membra brune; ma l'ho stracciato, e oggi non riesco a ricordarlo. Solo coi termini più triti (riprendo il diario) riesco a descrivere i tratti di Lo: potrei dire che ha i capelli di un castano ramato, e le labbra rosse come una caramella rossa leccata - quello inferiore graziosamente tumido... oh, se fossi una scrittrice e potessi farla posare nuda in una nuda luce! E invece sono l'alto, magro, dinoccolato Humbert Humbert, con il torace villosa, le folte sopracciglia nere e il suo strano accento, e una cloaca di mostri putrescenti dietro il lento sorriso da ragazzo. Nemmeno lei, del resto, è la fragile fanciulla dei romanzi rosa. Quello che mi fa impazzire è la natura doppia di questa ninfetta - di ogni ninfetta, forse; questo miscuglio, nella mia Lolita, di un'infantilità tenera e sognante e di una sorta di raccapricciante volgarità, che discende dalle stucchevoli fotomodelle della pubblicità e delle riviste, coi loro nasetti sbarazzini; dal colorito roseo e vago delle servette adolescenti della vecchia Europa (odorose di margherite schiacciate e sudore); e dalle giovanissime squaldrine travestite da bambine nei bordelli di provincia; e ancora, tutto questo si confonde con la squisita, immacolata tenerezza che filtra attraverso il muschio e la mota, la sozzura e la morte, oh Dio, oh Dio! E la cosa più singolare è che lei, questa Lolita, la mia Lolita, ha personificato l'antica brama di chi scrive, così che sopra tutto c'è... Lolita.

Mercoledì. «Allora, convinca la mamma a portarci al lago, domani». Queste le testuali parole pronunciate con un voluttuoso bisbiglio dalla mia fiamma dodicenne quando ci

siamo scontrati sulla veranda, io diretto in casa, lei fuori. Il riflesso del sole pomeridiano, un corrusco diamante bianco dagli innumerevoli aculei iridescenti, tremolò sul baule tondeggiante di una macchina in sosta. Il fogliame di un olmo voluminoso disegnava le proprie ombre pastose sul muro rivestito di assi. Due pioppi oscillanti tremolavano. Si percepivano i suoni informi del traffico lontano; una bambina chiamava «Nancy! Nan-cy!». In casa Lolita ascoltava il suo disco preferito, *Piccola Carmen*, che io chiamavo Carmen-sitter.

Giovedì. Ieri sera eravamo sulla loggia, la Haze, Lolita e io. Il crepuscolo tiepido si era stemperato in un'amorosa oscurità. La tardona aveva finito di raccontare con gran profusione di particolari la trama di un film che lei e L. avevano visto quell'inverno. Il pugile era caduto molto in basso, ma poi aveva incontrato il buon vecchio prete (che nella sua gagliarda gioventù era stato a sua volta pugile, e sapeva ancora darle di santa ragione ai peccatori). Eravamo seduti per terra su un mucchio di cuscini, e L. stava tra quell'altra e me (si era insinuata fra noi, il tesorino). A mia volta mi sono lanciato in un esilarante resoconto delle mie avventure artiche. La musa dell'invenzione mi ha allungato un fucile, col quale ho sparato a un orso bianco che si è messo a sedere e ha detto: «Ah!». Intanto percepivo acutamente la vicinanza di L.; parlando e gesticolando in quel buio misericordioso ho approfittato di uno dei miei moti invisibili per toccarle la mano, la spalla e una ballerinetta di lana e tulle con cui giocava continuando a ficcarmela in grembo; e infine, dopo aver completamente irretito il mio ardente tesoro in quella trama di carezze eteree, ho osato sfiorarle la gamba nuda sulla lanugine d'uva spina dello stinco, e ridevo delle mie battute, e tremavo, e celavo i miei tremori, e un paio di volte ho sentito con labbra fuggevoli il tepore dei suoi capelli e, carezzando il suo giocattolo, le ho sussurrato un rapido, scherzoso «a parte» strofinando il naso sulla sua pelle. Anche lei si è agitata parecchio, tanto che alla fine sua madre le ha detto bruscamente di smetterla e ha lanciato la bambola nel buio, e io ho riso al di sopra delle gambe di Lo, e mi sono rivolto alla Haze per potermi avventurare con la mano su per l'esile schiena della mia ninfetta e tastarle la pelle attraverso

la camicia da ragazzo.

Ma sapevo che non c'era speranza; ero così torturato dalla bramosia, così penosamente compresso dai vestiti, che mi sono sentito quasi sollevato quando la voce calma di sua madre ha annunciato nel buio: «E ora tutti pensiamo proprio che Lo dovrebbe andare a letto». «Io penso proprio che fai schifo» ha detto Lo. «Vuol dire che domani niente picnic» ha ribattuto la Haze. «Siamo in un paese libero» ha continuato Lolita. Quindi, arrabbiatissima, se n'è andata con una pernacchia, e io sono rimasto per pura forza di inerzia mentre la Haze fumava la decima sigaretta della serata e si lamentava di Lo.

Già a un anno, sa, era una bambina dispettosa, gettava i giocattoli fuori dal lettino, la carognetta, e la sua povera mamma doveva continuare a raccogliarli! Adesso, a dodici anni, era una vera peste, ha continuato. L'unica cosa che voleva dalla vita era dimenarsi a ritmo di boogie-woogie o esibirsi roteando un bastone da majorette. Prendeva brutti voti, ma qui si era adattata meglio che a Pisky (Pisky era la città natale degli Haze nel Middle West. Lei aveva ereditato la casa di Ramsdale da sua suocera, e ci si erano trasferite meno di due anni prima). «Perché non stava bene, là?». «Oh, guardi, ci sono passata anch'io, povera me, quando ero piccola! I ragazzi ti torcono un braccio, ti vengono apposta addosso con una pila di libri, ti tirano i capelli, ti schiacciano il seno, ti alzano la sottana. È vero, tutti gli adolescenti hanno dei momenti di cattivo umore, è un fatto concomitante dell'età dello sviluppo, ma Lo esagera. È musona e sfuggente. Screanzata e ribelle. Ha ficcato una penna stilografica nel didietro di Viola, una sua compagna italiana. Sa cosa mi piacerebbe? Se lei, Monsieur, fosse ancora qui quest'autunno, le chiederei di aiutarla a fare i compiti... Lei sembra saper tutto, la geografia, la matematica, il francese...». «Oh, tutto» ha risposto Monsieur. «Allora» ha aggiunto in fretta la Haze «vuol dire che *resterà!*». Avevo voglia di urlare che sarei rimasto in eterno, se solo avessi avuto la speranza di accarezzare ogni tanto la mia neoallieva. Ma diffidavo della Haze; così mi sono limitato a bofonchiare qualcosa, e poi, stiracchiandomi in modo non concomitante (*le mot juste*), mi sono ritirato in camera mia.

La donna, però, non era evidentemente disposta a considerare conclusa la giornata. Ero già adagiato sul mio freddo letto, le mani che mi premevano sul viso il fragrante fantasma di Lolita, quando ho udito la mia instancabile padrona di casa che si avvicinava furtiva alla mia porta - solo per informarsi, ha detto in un sussurro, se avevo finito la rivista scandalistica che mi aveva prestato l'altro giorno. Dalla sua stanza Lo ha strillato che l'aveva presa lei. Questa casa è proprio una biblioteca circolante, fulmini divini!

Venerdì. Mi chiedo che cosa direbbero i miei editori accademici se citassi nel mio testo «*la vermeillette fente*» di Ronsard, o «*un petit mont feutré de momse délicate, tracé sur le milieu d'un fillet escarlante*» di Remy Belleau, e così via. Se resto ancora in questa casa avrò probabilmente un altro esaurimento nervoso - lo sforzo di questa tentazione intollerabile accanto al mio tesoro... mio tesoro... mia vita e mia sposa. Chissà se madre natura l'ha già iniziata al Mistero del Menarca? Senso di gonfiore. È arrivato il marchese. Le cose. Piove in casa. «Il signor Utero (cito da una rivista per ragazzine) comincia a costruire una parete spessa e soffice, nell'eventualità che debba fare da culla a un bambino». Il minuscolo pazzo nella cella imbottita.

A proposito: se mai commettessi un assassinio serio... Notate il «se». Lo stimolo dovrebbe essere qualcosa di più di quello che mi successe con Valeria. Notate scrupolosamente che *allora* ero piuttosto inetto. Se mai vorrete farmi sfrigolare a morte su quella sedia, ricordate che solo un accesso di follia potrebbe darmi l'energia elementare per diventare un brutto (intero passaggio forse rimaneggiato). A volte, nei miei sogni, cerco di uccidere. Ma sapete che cosa succede? Per esempio ho in mano una pistola. Per esempio miro a un nemico mite, a cui le mie azioni interessano fino a un certo punto. Oh sì, premo il grilletto, ma dalla bocca imbarazzata della mia arma le pallottole cadono fiaccamente a terra. In quei sogni la mia unica preoccupazione è nascondere il mio fiasco al nemico, che comincia lentamente a seccarsi.

Stasera a cena la serpe mi ha detto, indirizzando a Lo uno sguardo in tralice scintillante di scherno materno (avevo appena descritto, in tono scherzoso, i deliziosi baffetti a spazzolino che non mi ero ancora deciso a farmi crescere):

«Meglio di no, se non vogliamo che qualcuno perda completamente la testolina!». Subito Lo ha spinto da parte il suo pesce bollito, quasi rovesciando il bicchiere di latte, e si è precipitata fuori dalla stanza. «La annoierebbe molto» ha soggiunto la Haze «venire domani a fare una nuotata nel lago, se Lo chiederà scusa per le sue maniere?».

Più tardi ho sentito, dagli antri frementi in cui le due rivali si stavano accapigliando, un gran sbattere di porte e altri suoni.

Non ha chiesto scusa. Niente lago. Poteva essere divertente. *Sabato*. Già da qualche giorno, quando scrivo in camera mia, lascio la porta socchiusa; ma soltanto oggi la trappola ha funzionato. Più irrequieta del solito, ciabattando e strascicando i piedi - per nascondere l'imbarazzo di essere entrata senza invito -, Lo è entrata e dopo aver cioncolato un po'

per la stanza si è interessata ai ghirigori da incubo che con la penna avevo tracciato su un foglio. Oh no: non erano frutto della pausa ispirata di uno scrittore tra un paragrafo e l'altro; erano gli abominevoli geroglifici (che lei non poteva decifrare) della mia fatale lussuria. Mentre Lo chinava i riccioli castani sulla scrivania a cui ero seduto, Humbert il Rauco l'ha cinta con un braccio nella patetica imitazione di una familiarità tra consanguinei; e la mia innocente, piccola visitatrice, continuando a studiare con sguardo miope il foglio che aveva in mano, si è calata lentamente sul mio ginocchio in una posizione semiseduta. Il suo profilo adorabile, le labbra dischiuse, i tiepidi capelli erano a una decina di centimetri dal mio canino scoperto; e attraverso i ruvidi vestiti da ragazzaccio ho sentito il calore delle sue membra. D'un tratto mi sono reso conto che potevo baciarle la gola o l'angolo della bocca con assoluta impunità. Sapevo che mi avrebbe lasciato fare, magari chiudendo gli occhi, come insegna Hollywood. Un doppio gelato di vaniglia col cioccolato caldo... appena più insolito di quello. Non so dire al mio dotto lettore (le sopracciglia, sospetto, gli saranno ormai arrivate sul retro del cranio calvo), non so dirgli come me ne sia reso conto; forse il mio orecchio di scimmione aveva colto inconsapevolmente un lieve cambiamento nel ritmo del suo respiro - perché adesso non stava davvero guardando i miei scarabocchi, ma aspettava con curiosità e compostezza (oh,

la mia limpida ninfetta!) che il fascinoso pensionante facesse quello che moriva dalla voglia di fare. Una bambina moderna, avida lettrice di riviste di cinema, esperta di primi piani lenti come sogni, non avrebbe trovato troppo strano, pensavo, che un amico adulto, prestante e intensamente virile... troppo tardi. La voce della garrula Louise ha fatto vibrare la casa; raccontava alla Haze, or ora rincasata, di non so quale bestiola morta che lei e Leslie Tomson avevano trovato in cantina, e per nulla al mondo la piccola Lolita si sarebbe persa una simile chicca.

Domenica. Volubile, scorbutica, allegra, goffa, aggraziata - la grazia agra della sua prima adolescenza di puledra -, tormentosamente desiderabile dalla testa ai piedi (tutto il New England per la penna di una scrittrice donna!), dal fiocco nero confezionato alle mollette che le tengono a posto i capelli, alla piccola cicatrice sul polpaccio armonioso (in basso, dove a Pisky un ragazzo coi pattini a rotelle le ha dato un calcio), cinque centimetri sopra i ruvidi calzini bianchi. È andata con sua madre dagli Hamilton una festa di compleanno, o qualcosa del genere. Vestito di percalles, gonna ampia. Le sue colombelle sembrano già ben formate. Tesorino precoce!

Lunedì. Mattino di pioggia. «*Ces matins gris si doux...*». Il mio pigiama bianco ha un fregio lilla sul dorso. Sono come uno di quei ragni pallidi e gonfi che si vedono nei giardini antichi: insediati nel mezzo di una tela luccicante, danno piccoli strattoni a questo o quel filo. Mentre sto seduto come un mago scaltro sulla mia sedia, aguzzando l'orecchio, la mia ragnatela è tesa su tutta la casa. È in camera sua, Lo? Delicatamente tiro la mia seta. Non c'è. Ho appena sentito lo staccato intermittente del rullo della carta igienica; e la mia antenna non ha percepito nessun passo dal bagno alla sua stanza. Si starà lavando i denti (l'unico atto sanitario cui Lo si dedichi con autentico entusiasmo)? No. La porta del bagno si è appena chiusa con un tonfo; bisogna captare altrove la presenza della bella preda dai caldi colori. Facciamo scendere un filo di seta giù per le scale. In questo modo mi persuado che non è in cucina - la porta del frigo non sbatte, nessuno strillo rivolto all'abborrita mammina (che, immagino, è impegnata nella terza telefonata del mattino, tutta cinguettii

e risatine trattenute). Ebbene, tastiamo, speriamo ancora. Come un raggio di luce m'insinuo col pensiero nel salotto e trovo la radio zitta (e mamma che continua a parlare sottovoce con la Chatfield o la Hamilton, tutta sorrisi e guance di porpora; fa coppa sul microfono con la mano libera, nega tacitamente di negare quei divertenti pettegolezzi e paroline e pensierini sul pensionante, bisbiglia in tono confidenziale come non fa mai, la distinta signora, parlando *vis-à-vis*). Ma allora la mia ninfetta non è proprio in casa! Se n'è andata! Quella che credevo una trama iridescente si rivela null'altro che una vecchia ragnatela polverosa; la casa è vuota, è morta. Ed ecco, attraverso la mia porta socchiusa, la tenera, sommessamente risatina di Lolita: «Non lo dica alla mamma, ma le ho mangiato tutta la pancetta!». Quando mi precipito fuori dalla stanza è già scomparsa. Lolita, dove sei? Il vassoio della colazione, amorosamente preparato dalla padrona di casa, mi rivolge un ghigno sdentato, pronto a esser portato in camera. Lola, Lolita!

Martedì. Di nuovo le nuvole hanno posticipato il picnic su quell'irraggiungibile lago. Sarà il Fato che ci mette lo zampino? Ieri mi sono provato un costume da bagno nuovo davanti allo specchio.

Mercoledì. Nel pomeriggio la Haze (scarpe comode, abito di sartoria) ha detto che andava in centro a comprare un regalo per l'amica di un'amica; chissà se sarei stato così gentile da accompagnarla, visto che avevo tanto gusto in fatto di tessuti e profumi? «Scelga la sua seduzione preferita» tubò. Che cosa mai poteva rispondere Humbert, lavorando nel ramo dei profumi? Mi aveva incastrato tra la veranda e l'automobile. «Su, presto!» ha detto mentre piegavo faticosamente in due il mio corpo ingombrante per infilarmi in macchina (continuando a cercare disperatamente una via di scampo). Aveva messo in moto e lanciava una serie di eufemistiche imprecazioni verso un furgone che svoltava a marcia indietro - dopo aver consegnato alla signorina Dirimpetto, invalida vecchietta, una sedia a rotelle nuova di zecca -, quando dalla finestra del salotto è arrivata la voce stridente della mia Lolita: «Ehi! Dove state andando? Vengo anch'io! Aspettate!». «La ignori!» ha guaito la Haze (lasciando spegnere il motore); ma, purtroppo per la mia

leggiadra autista, Lo stava già tirando la portiera dalla mia parte. «È una cosa inammissibile!» ha detto la Haze, ma Lo, con un fremito di trionfo, si era già intrufolata dentro. «Muova il didietro, lei!» ha detto Lo. «Lo!» ha strillato la Haze (guardandomi di sbieco, nella speranza che buttassi fuori la zoticonna). «Col cavo-lo!» ha detto Lo (non era la prima volta), mentre come me dava uno scarto all'indietro e la macchina faceva un balzo in avanti. «È inammissibile» ha detto la Haze, mettendo con foga la seconda «che una bambina sia così maleducata! E così insistente! Quando sa di non essere desiderata. E ha bisogno di un bagno».

Le mie nocche premevano contro i blue jeans della bambina. Era scalza; sulle unghie aveva rimasugli di uno smalto color ciliegia, e un brandello di cerotto sull'alluce; e Dio, che cosa non avrei dato per baciare immediatamente quei piedi dalle ossa sottili, dalle dita lunghe, quei piedi da scimmietta! D'un tratto la mano di Lo scivolò nella mia, e all'insaputa del nostro chaperon io strinsi e accarezzai e avvinghiai quella zampetta ardente per tutto il tragitto. Le pinne del naso marleniforme della guidatrice erano lucide, avendo perduto o consumato la loro razione di cipria, e lei proseguiva un suo elegante monologo a proposito del traffico locale, e sorrideva di profilo, e sporgeva le labbra di profilo, e sbatteva le palpebre bistrate di profilo, mentre io pregavo Dio di non arrivare mai a quel negozio; ma ci siamo arrivati. Non ho nient'altro da riferire, se non, primo: al ritorno la Haze grande ha fatto sedere la Haze piccola sul sedile posteriore; e secondo: la signora ha deciso di riservare *Choix d'Humbert* ai lobi delle proprie orecchie armoniose.

Giovedì. Scontiamo con grandinate e venti di tempesta l'inizio tropicale del mese. In un volume dell'*Enciclopedia dei ragazzi* ho trovato una cartina degli Stati Uniti che una matita infantile aveva cominciato a ricalcare su un foglio di carta leggera; sul rovescio, contro il profilo interrotto della Florida e del Golfo, c'era un elenco ciclostilato di nomi, evidentemente quelli dei suoi compagni alla scuola di Ramsdale. È una poesia che so già a memoria:

Angel, Grace

Austin, Floyd
Beale, Jack
Beale, Mary
Buck, Daniel
Byron, Marguerite
Campbell, Alice
Carmine, Rose
Chatfield, Phyllis
Clarke, Gordon
Cowan, John
Cowan, Marion
Duncan, Walter
Falter, Ted
Fantasia, Stella
Flashman, Irving
Fox, George
Glave, Mabel
Goodale, Donald
Green, Lucinda
Hamilton, Mary Rose
Haze, Dolores
Honeck, Rosaline
Knight, Kenneth
McCoo, Virginia
McCrystal, Vivian
McFatum, Aubrey
Miranda, Anthony
Miranda, Viola
Rosato, Emil
Schlenker, Lena
Scott, Donald
Sheridan, Agnes
Sherva, Oleg
Smith, Hazel
Talbot, Edgar
Talbot, Edwin
Wain, Lull
Williams, Ralph

Windmuller, Louise

Una poesia, una poesia, in verità! È stato così strano, così dolce scoprire quello «Haze, Dolores» (lei!) nella sua speciale nicchia di nomi, con la guardia del corpo di rose - una principessina da fiaba tra le due damigelle d'onore. Sto cercando di analizzare il brivido di piacere che percorre la mia spina dorsale alla vista di questo nome in mezzo a tutti gli altri. Che cos'è che mi eccita sin quasi alle lacrime (le calde, opalescenti, dense lacrime versate dai poeti e dagli innamorati)? Che cos'è? Il tenero anonimato di questo nome con il suo velo formale («Dolores») e l'astratta inversione di nome e cognome, simile a un paio di pallidi guanti nuovi, o a una maschera? È «maschera» la parola chiave? È perché c'è sempre della voluttà nel mistero semitrasparente, nel fluente *chador* attraverso il quale la carne e l'occhio che tu solo sei eletto a conoscere sorridono, al passaggio, soltanto a te? Oppure è perché riesco a figurarmi così bene il resto di quella colorita scolaresca intorno alla mia rosa dolorosa: Grace e i suoi brufoli maturi; Ginny con la gamba strascicata; Gordon, lo smunto masturbatore; Duncan, il buffone puzzolente; Agnes, che si mangia le unghie; Viola, la bruna dal seno ballonzolante; la graziosa Rosaline; la scura Mary Rose; l'adorabile Stella, che si è lasciata toccare dagli sconosciuti; Ralph, che è prepotente e ruba; Irving, che mi fa pena come ogni escluso. E lei perduta in mezzo a loro, detestata dagli insegnanti, rosicchia una matita, tutti gli occhi dei ragazzi sui capelli e sul collo, la *mia* Lolita.

Venerdì. Agogno un terrificante cataclisma. Un terremoto. Un'esplosione spettacolare. Sua madre viene eliminata in modo antiestetico, ma istantaneo e definitivo, e con lei ogni essere umano in un raggio di molte miglia. Lolita piagnucola tra le mie braccia. Libero, godo di lei tra le rovine. La sua sorpresa, i miei enunciati, i miei attestati, i miei ululati. Che fantasie oziose e idiote! Un Humbert coraggioso si sarebbe trastullato con lei nel modo più ignobile (ieri, per esempio, quando è tornata in camera mia per mostrarmi i suoi disegni, campionato scolastico); avrebbe potuto comprarla - e farla franca. Un tipo più semplice e più pratico si sarebbe con buon senso attenuto a

vari surrogati commerciali – ma se voi sapete dove andare, io non lo so. Nonostante il mio aspetto virile, sono tremendamente timido. La mia anima romantica trema e suda freddo al pensiero di imbattersi in qualche atroce, sconcio contrattempo. Ricordo quegli scurrili mostri marini: «*Mais allez-y, allez-y!*». Annabel che saltella su un piede solo per infilarsi i calzoncini, io che cerco di farle schermo, la rabbia mi dà il mal di mare.

Stessa data, più tardi, molto tardi. Ho acceso la luce per annotare un sogno. Aveva un chiaro antecedente: a cena la Haze aveva dichiarato benevola che, essendo le previsioni per il weekend ottime, domenica, dopo la funzione, saremmo andati al lago. Mentre ero a letto, assorto in erotiche fantasticherie prima di cercare di addormentarmi, ho escogitato un piano decisivo per trarre profitto da quel picnic. Mi rendevo ben conto che mamma Haze odiava il mio tesoro perché si era preso una cotta per me, così ho architettato la mia giornata al lago in modo da far contenta la madre. Avrei parlato con lei e solo con lei; ma al momento adatto, con la scusa di aver dimenticato l'orologio o gli occhiali da sole nella radura lì accanto, mi sarei inoltrato nel bosco con la mia ninfetta. A questo punto la realtà s'è fatta da parte, e la Ricerca degli Occhiali s'è tramutata in una piccola, tranquilla orgia con una Lolita singolarmente esperta, gaia, corrotta e accomodante, che si comportava come la mia ragione sapeva bene non si sarebbe mai potuta comportare. Alle tre ho ingoiato un sonnifero, e presto un sogno che non era un seguito ma una parodia mi ha rivelato, con una sorta di pregnante nitore, il lago che non avevo ancora visto: era glassato da uno strato di ghiaccio color smeraldo, e un esquimese butterato stava cercando invano di spaccarlo con una piccozza, benché sulle rive ghiaiose fiorissero mimose e oleandri d'importazione. Sono certo che la dottoressa Blanche Schwarzmänn mi avrebbe pagato con un intero sacco di scellini un simile bocconcino per il suo libidossier. Purtroppo il resto del sogno era francamente eclettico. La Haze grande e la Haze piccola cavalcavano intorno al lago, e anch'io con loro, muovendomi doverosamente su e giù, le gambe arcuate anche se in mezzo non c'era nessun cavallo, solo aria elastica... una di quelle piccole omissioni dovute alla

distrazione del fornitore di sogni.

Sabato. Il cuore mi balza ancora in petto. Mi torco ed emetto gemiti sommessi di imbarazzo retrospettivo.

Veduta dorsale. Una striscia di pelle luminosa tra la maglietta e i calzoncini bianchi da ginnastica. Piegata sul davanzale, lo strappava qualche foglia da un pioppo mentre era assorta in una torrenziale chiacchierata col ragazzo dei giornali (Kenneth Knight, sospetto), che aveva appena proiettato il «Journal» di Ramsdale sulla veranda con un tonfo molto preciso. Ho cominciato ad avanzare furtivo verso di lei - mediante «reptazione», come dicono i mimi. Braccia e gambe erano superfici convesse tra le quali - più che sulle quali - avanzavo lentamente grazie a non so quale neutro mezzo di locomozione: Humbert il Ragno Ferito. Devo averci messo delle ore per raggiungerla. Mi sembrava di guardarla dall'estremità sbagliata di un telescopio, e mi muovevo in direzione delle sue sode piccole terga come un paralitico, su arti molli e storti, assorto in una concentrazione terribile. Alla fine mi sono trovato proprio dietro di lei, ma ho avuto la sciagurata idea di strafare un po' - le ho dato uno scrollone afferrandola per la nuca, e così via, per coprire il mio vero *manège*, e lei è sbottata in un breve strepito lamentoso: «Ma la pianti!», col suo tono più rozzo, la villanzona, e Humbert l'Umile, con un ghigno grottesco, ha battuto tristemente in ritirata mentre lei continuava a lanciare battutine in direzione della strada.

Ma ora sentite quel che è successo poi. Dopo pranzo cercavo di leggere su una sedia a sdraio. D'un tratto due svelte manine mi hanno coperto gli occhi: mi era arrivata alle spalle, come reinscenando, in una sequenza di balletto, la mia manovra mattutina. Mentre cercavano di cancellare il sole le sue dita erano porpora traslucida, e lei faceva convulse risatine e scattava di qua e di là, e intanto io tendevo il braccio di lato e all'indietro senza altrimenti cambiare la mia posizione riversa. Con la mano ho sfiorato le sue gambe agili e ridenti, e il libro mi è scivolato giù dal grembo come una slitta, ed è arrivata la Haze che ha detto con indulgenza: «Le dia pure una bella sberla, se disturba le sue meditazioni erudite. Come amo questo giardino [nessun punto esclamativo nel suo tono]. Non è divino al sole

[neanche l'interrogativo]». E con un sospiro di finta beatitudine l'importuna signora s'è calata sull'erba e, appoggiandosi sulle mani dalle dita divaricate, ha guardato il cielo; poco dopo una vecchia palla da tennis grigia è rimbalzata sorvolando il suo corpo, e dalla casa è giunta la voce sdegnosa di Lo: «*Pardonnez*, mamma. Non è te che volevo colpire». Ma certo che no, mio caldo amore lanuginoso.

12

Questa risultò l'ultima di una ventina di annotazioni. Si osserverà leggendole che, per quanto inventivo possa essere il diavolo, lo schema quotidiano non variava mai. Prima egli mi tentava e poi mi frustrava, lasciandomi con un dolore sordo alla radice stessa del mio essere. Io sapevo esattamente quello che volevo fare, e come farlo, senza violare la castità di una bambina; m'ero pur fatto *un po'* d'esperienza nella mia vita pederotica. Avevo posseduto visivamente, nei parchi, varie ninfette maculate di luce; mi ero incuneato, guardingo e animalesco, nell'angolo più torrido e gremito di un autobus pieno di scolare aggrappate alle maniglie. Ma da quasi tre settimane le mie patetiche macchinazioni venivano sistematicamente interrotte. La colpevole di queste interruzioni era di solito la Haze (la sua paura, come il lettore potrà notare, non era tanto che io godessi di Lo, ma che Lo traesse piacere da me). La passione che avevo maturato per quella ninfetta - la prima ninfetta della mia vita che potessi finalmente raggiungere coi miei artigli goffi, pavidì e dolenti - mi avrebbe certo ricacciato in una clinica, se il diavolo non si fosse accorto che, per poter giocare ancora con me, doveva concedermi un po' di sollievo.

Il lettore avrà notato anche il curioso Miraggio del Lago. Sarebbe stato logico, da parte di Aubrey McFatum (così mi piacerebbe soprannominare quel mio diavolo), prepararmi una sorpresina sulla spiaggia promessa, nella presunta foresta. Ma nella promessa della Haze si celava l'imbroglio: mi aveva taciuto che sarebbe venuta anche Mary Rose Hamilton (a sua volta una piccola bellezza bruna), e che le due ninfette avrebbero parlottato tra loro, e giocato tra loro, e se la sarebbero spassata un mondo mentre la Haze e il suo

bel pensionante conversavano composti e seminudi al riparo da sguardi importuni. Eppure, fra parentesi, gli sguardi importunarono e le lingue ciarlarono. Com'è strana la vita! Noi tutti ci premuriamo di stornare proprio il destino che volevamo blandire. Prima del mio arrivo, difatti, la mia affittacamere aveva in mente di far venire in casa, con Lolita e me, una certa signorina Phalen, una vecchia zitella la cui madre era stata cuoca dagli Haze; e lei, *career-girl* in pectore, si sarebbe cercata un lavoro confacente nella città più vicina. La Haze si era figurata la situazione con grande chiarezza: da un lato l'occhialuto, gibboso Herr Humbert, venuto coi suoi bauli mitteleuropei a coprirsi di polvere nel suo angolino, dietro una pila di vecchi tomi; dall'altro la figlioletta, bruttina e poco amata, sorvegliata con rigore dalla signorina Phalen, che già una volta aveva tenuto la mia Lo sotto la sua ala d'avvoltoio (lei ricordava l'estate del 1944 con un fremito d'indignazione); e infine la Haze medesima impiegata come receptionist in un'elegante metropoli. Ma un evento non troppo cervellotico venne a intralciare quel programma: la signorina Phalen si fratturò un'anca a Savannah, in Georgia, il giorno stesso del mio arrivo a Ramsdale.

13

La domenica successiva al sabato già descritto c'era tutto il sole preannunciato dai meteorologi. Mentre posavo il vassoio della colazione sulla sedia accanto alla mia porta, in modo che la mia brava padrona potesse ritirarlo con suo comodo, origliando dalla balaustra del pianerottolo che avevo traversato silenzioso con le mie vecchie pantofole ai piedi - l'unica cosa vecchia che avessi - riuscii a ricostruire la seguente situazione.

Si erano di nuovo accapigliate. La signora Hamilton aveva telefonato che sua figlia «aveva un po' di temperatura». La signora Haze aveva informato la propria che bisognava rimandare il picnic. L'infiammata piccola Haze aveva informato la gelida grande Haze che allora non sarebbe andata in chiesa con lei. Benissimo, aveva detto la madre, ed

era uscita.

Mi ero affacciato sul pianerottolo subito dopo essermi rasato, con i lobi insaponati e il pigiama bianco col motivo azzurro fiordaliso (non quello lilla) sul dorso; mi ripulii dal sapone, mi profumai i capelli e le ascelle, infilai una vestaglia di seta viola e, canterellando nervosamente tra me e me, scesi le scale in cerca di Lo.

Ora voglio che i miei dotti lettori partecipino alla scena che mi accingo a rappresentare di nuovo; voglio che la esaminino in ogni dettaglio e vedano coi loro occhi quanto prudente, quanto casto si riveli questo melato episodio a guardarlo con quella che il mio avvocato, nel corso di un nostro colloquio, ha chiamato «imparziale simpatia». Possiamo cominciare; ho davanti a me un arduo compito.

Personaggio principale: Humbert il Canterellante. Tempo: una domenica mattina di giugno. Luogo: un salotto baciato dal sole. Arredi: un vecchio sofà a strisce, riviste, grammofono, ninnoli messicani (il fu Harold E. Haze - Dio l'abbia in gloria - aveva generato il mio tesoro durante la siesta in una camera celeste; era in luna di miele a Vera Cruz, e i souvenir di quel viaggio, Dolores compresa, erano sparsi dappertutto). Quel giorno Lo indossava un grazioso vestito di cotone stampato che le avevo già visto una volta: gonna ampia, corpetto aderente, maniche corte, rosa, a quadretti d'un rosa più scuro. Per completare l'insieme cromatico s'era messa il rossetto, e teneva nelle mani a coppa una bellissima, banale mela rosso Eden. Niente scarpe della domenica, però, e la borsetta bianca giaceva abbandonata accanto al grammofono.

Il mio cuore cominciò a battere come un tamburo quando lei si sedette vicino a me sul sofà; la sottana leggera si gonfiò come un pallone per afflosciarsi di nuovo, e Lo si mise a giocare col suo frutto lucente. Lo lanciava nell'aria impolverata di sole, e poi lo afferrava - nelle sue mani faceva un convesso, levigato *plop*.

Humbert Humbert intercettò la mela.

«Me la renda» mi chiese in tono supplichevole, mostrandomi il marmoreo rossore delle palme. Tirai fuori la Delizia. Lei l'afferrò e la morse, e il mio cuore fu come neve sotto un'esile buccia vermiglia, e con l'agilità da scimmietta

così tipica di quella ninfetta americana lei strappò dalla mia presa astratta la rivista che avevo aperto (peccato che nessuna pellicola abbia registrato il curioso arabesco, l'intreccio da monogramma delle nostre mosse simultanee e sovrapposte). In fretta, quasi per nulla intralciata dalla mela sfigurata che teneva in mano, Lo sfogliò con irruenza le pagine cercando qualcosa che voleva mostrare a Humbert. Alla fine lo trovò. Fingendomi interessato, avvicinai la testa al punto che i suoi capelli mi toccarono la tempia, e mentre si puliva le labbra con il polso Lo mi sfiorò la guancia col braccio. A causa della caligine luccicante attraverso la quale guardavo la foto la mia reazione fu lenta, e le ginocchia nude di Lo sfregarono e batterono impazienti l'una contro l'altra. Confusamente distinsi: un pittore surrealista che si rilassa, supino, su una spiaggia, e vicino a lui, anch'essa supina, una copia in gesso della Venere di Milo semisepolta nella sabbia. La Foto della Settimana, diceva la didascalia. Tolsi rapidamente di mezzo quella schifezza. Un attimo dopo, fingendo di volersela riprendere, Lolita si riversò tutta su di me. L'afferrai per il polso snello e ossuto. La rivista saltò sul pavimento come una gallina spaventata. Lolita si divincolò, si ritrasse e affondò nell'angolo destro del sofà. Quindi, con perfetta semplicità, la piccola impudente allungò le gambe sul mio grembo.

A questo punto ero in uno stato di eccitazione che sconfinava nella follia; ma dei folli avevo anche l'astuzia. Restando seduto riuscii ad accordare, grazie a una serie di movimenti furtivi, la mia dissimulata lussuria con le sue membra ingenua. Non fu facile distrarre la pulzella mentre eseguivo gli oscuri assestamenti necessari al successo del mio numero. Parlavo in fretta, lasciandomi sorpassare dal mio fiato; lo raggiungevo di nuovo, mimando un improvviso mal di denti per spiegare le interruzioni nel mio cicaleccio; e fissando senza posa il mio occhio interiore di maniaco sulla distante meta dorata, intensificavo cautamente la magica frizione che via via eliminava - in un senso illusorio, se non concreto - il tessuto fisicamente inamovibile, ma psicologicamente friabilissimo della barriera materiale (pigiamina, vestaglia) che si frapponeva tra il peso di due gambe scottate dal sole, di traverso sul mio grembo, e il

recondito tumore di una passione innominabile. Poiché nel corso delle mie chiacchiere ero incappato in qualcosa di piacevolmente meccanico, recitai, storpiandole appena, le parole di una sciocca canzonetta che andava di moda allora - O Carmen, mia piccola Carmen, lalalà, e le notti stellate, stellalà, e le auto, e i bar, e i barmen; continuavo a ripetere questa automatica tiritera e a tener Lo sotto il suo speciale incantesimo (grazie alle parole storpiate), sempre col mortale terrore che un atto divino potesse interrompermi, potesse rimuovere quel dorato fardello proprio quando tutto il mio essere era concentrato nell'unico sforzo di percepirlo; quell'ansia mi indusse a procedere, per un paio di minuti, più in fretta di quanto fosse consono a un godimento volutamente graduato. Dopo un po' le notti stellate, le auto, i bar, i barmen furono ripresi da Lo, la cui voce si impadronì, per correggerlo, del motivo da me deturpato. Era intonata e dolce come una mela. Le sue gambe palpitavano sul mio vivo grembo; io gliele accarezzavo, e lei, stravaccata nell'angolo destro, Lola dai calzini corti, divorava il suo frutto memorabile, cantava attraverso il suo succo, perdeva la pantofola, strofinava il calcagno del piede senza pantofola, con il calzino mezzo scivolato via, contro la pila di vecchie riviste che avevo alla mia sinistra sul sofà; e ogni suo movimento, ogni strofinio, ogni ondeggiamento mi aiutava a nascondere e a migliorare il sistema segreto di corrispondenza tattile tra la bestia e la bella - tra la mia bestia imbavagliata e traboccante e la bellezza del suo corpo con le fossette e l'innocente abitino di cotone.

Sentii, sotto la punta guizzante delle mie dita, i minuscoli peli che le si rizzavano impercettibilmente sugli *stinchi*. Mi perdetti nel calore acre ma sano che aleggiava intorno a Lo come una bruma estiva. Fa' che non si alzi, fa' che non si alzi... Mentre si allungava per gettare nel caminetto il torsolo della mela esaurita, il suo giovane peso, le sue tibie spudorate e innocenti e il sederino rotondo si spostarono sul mio grembo teso, torturato, surrettiziamente operoso, e tutt'a un tratto i miei sensi soggiacquero a un arcano cambiamento. Mi trovai in una dimensione dell'essere nella quale nulla importava, se non l'infuso di gioia che andava fermentando dentro il mio corpo.

Ciò che era cominciato come una deliziosa dilatazione delle mie fibre più intime divenne un ardente formicolio che *ora* aveva raggiunto uno stato di assoluta fiducia, sicurezza e impunità, altrimenti inesistente nella vita conscia. Quella profonda, torrida sensazione di dolcezza era così consolidata e prossima all'estremo sussulto che mi parve di potermi frenare per prolungarne l'incandescenza. Lolita era ormai solipsizzata e al sicuro. Il sole implicito pulsava nei pioppi espliciti; eravamo fantasticamente, divinamente soli; la guardavo, rosea, cosparsa d'oro, oltre il velo della mia controllata voluttà - ignara, remota, il sole sulle labbra -, e le labbra formavano ancora, a quel che sembrava, il ritornello Carmen-barmen che non raggiungeva più la mia coscienza. Era tutto pronto, ormai. I nervi del piacere erano scoperti. I corpuscoli di Krause stavano superando la soglia della frenesia. La minima pressione sarebbe bastata a scatenare tutto il paradiso. Avevo cessato di essere Humbert il Botolo, il degenerato bastardo dagli occhi tristi abbarbicato allo stivale che lo caccerà via a calci. Ero al di sopra delle tribolazioni del ridicolo, al di là d'ogni possibile resa dei conti. Nell'harem da me creato ero un turco vigoroso e raggianti, che rimanda a bella posta, nella piena consapevolezza della propria libertà, il momento in cui godrà della più giovane e fragile tra le sue schiave. Sospeso sull'orlo di quell'abisso voluttuoso (una sfumatura dell'equilibrio fisiologico paragonabile a certe tecniche artistiche) continuavo a ripetere, imitando Lo, qualche parola a casaccio - barmen, allarmen, toccarmen, oh Carmen, a-men, a-a-amen - come chi parli e rida nel sonno, mentre con mano felice avanzavo sulla sua gamba solatia sin dove lo consentiva l'ombra della decenza. Il giorno prima era andata a sbattere contro il massiccio comò del corridoio e... «Guarda! Guarda!» dissi boccheggiando. «Guarda che cosa hai fatto, che cosa ti sei fatta, guarda!»; perché c'era, lo giuro, un livido d'un viola giallastro sull'adorabile coscia di ninfetta che la mia manona pelosa massaggiava e pian piano avvilluppava; e grazie alla sua biancheria pro forma sembrava che nulla potesse impedire al mio pollice muscoloso di raggiungere il caldo alveo del suo inguine - proprio come si può carezzare e solleticare un bimbo che ride... solo questo... «Non è niente!» gridò Lo con un'improvvisa nota stridula

nella voce, e si divincolò, si dimenò, gettò indietro la testa, e i denti premettero contro il lucido labbro inferiore mentre si voltava a mezzo, e per poco la mia bocca gemente non raggiunse quel collo nudo, signori della giuria, mentre spremevo contro la sua natica sinistra l'ultimo spasimo dell'estasi più lunga che uomo o mostro avessero mai sperimentato.

Subito (come se dopo esserci azzuffati io avessi allentato la presa) Lo rotolò via dal sofà e balzò in piedi - o meglio su un piede solo - per rispondere al formidabile squillo del telefono, che per quanto mi riguardava poteva anche aver suonato da secoli. E lì rimase, scarmigliata, le guance in fiamme, battendo le palpebre e sfiorando me e il mobilio con gli stessi occhi indifferenti, e mentre ascoltava o parlava (con sua madre che le diceva di raggiungerla dai Chatfield per pranzo - né Lo né Hum sapevano cosa stesse complottando quell'impicciona) continuava a battere sul bordo del tavolo la pantofola che aveva in mano. Benedetto Iddio, non s'era accorta di nulla!

Con un fazzoletto di seta variopinta sul quale i suoi occhi in ascolto si soffermarono un istante mi asciugai il sudore dalla fronte e, immerso in quell'euforico sollievo, riordinai le mie vesti regali. Lei era sempre al telefono e contrattava con mammà (voleva che la venissero a prendere in macchina, la mia piccola Carmen) mentre, con un canto sempre più forte, salivo le scale a precipizio e facevo scrosciare nella vasca un diluvio d'acqua fumante.

A questo punto tanto vale che scriva per intero le parole di quella canzonetta di successo - quanto ne ricordo, almeno; non credo di averla mai saputa bene. Eccola qui:

O Carmen, mia piccola Carmen,
lalalà, e le notti stellate,
e le auto, i bar, i barmen,
e, pupa bella, le terribili scenate.

Tu che ridevi prima d'abbracciarmi
e la nostra rissa ahimè finale
e l'arma che ti uccise, o mia Carmen,
questa pistola che ti fu fatale.

(Aveva tirato fuori l'automatica calibro 32, immagino, e la pupa s'era beccata una pallottola in un occhio).

14

Pranzai in città; erano anni che non avevo tanta fame. Quando tornai, senza fretta, nemmeno l'ombra di Lo. Trascorsi il pomeriggio a pensare, a tramare, a digerire beato la mia esperienza del mattino. Ero fiero di me. Avevo carpito il miele d'uno spasmo senza corrompere una minorene. Niente di male, assolutamente niente di male. Il prestigiatore aveva versato latte, melassa e champagne spumeggiante nella bianca borsetta nuova di una damigella; e, miracolo!, la borsetta era intatta. Così avevo delicatamente architettato il mio sogno ignobile, ardente e peccaminoso; e tuttavia Lolita era al sicuro - come lo ero io. Ciò che avevo follemente posseduto non era lei, ma una creatura mia, una Lolita di fantasia forse ancor più reale di Lolita; qualcuno che le si sovrapponeva e l'inglobava; qualcuno che aleggiava tra lei e me, senza volontà né coscienza - anzi, senza nemmeno una vita propria.

La bambina non sapeva nulla. Io non le avevo fatto nulla. E nulla mi impediva di ripetere una prestazione che la toccava pochissimo, come se lei fosse un'immagine fotografica che fluttua su uno schermo e io l'umile gobbo intento all'onanismo nell'ombra. Il pomeriggio si trascinò a rilento in un silenzio maturo, e gli alti alberi saturi di linfa sembravano informati di tutto; il desiderio ricominciò ad affliggermi più forte di prima. Fa' che torni presto, pregai rivolgendomi a un Dio in prestito, fa' che mentre mamma è in cucina possa ripetersi la scena del sofà - ti supplico, l'adoro in un modo così orribile!

No, «orribile» non è la parola giusta. L'euforia che mi pervadeva al pensiero di nuove delizie non era orribile, ma patetica. Io la definisco patetica. Patetica... perché nonostante il fuoco insaziabile del mio appetito venereo avevo ogni intenzione di proteggere, con la più fervida determinazione e preveggenza, la purezza di quella bimba dodicenne.

E ora sentite come fui ricompensato. Non tornò a casa nessuna Lolita; era andata al cinema con i Chatfield. La tavola fu preparata con più eleganza del solito: lume di candela, pensate un po'. In quell'atmosfera sdolcinata la Haze sfiorò le posate d'argento ai due lati del suo piatto come fossero tasti di pianoforte, sorrise verso il piatto vuoto (era a dieta) e disse

che sperava mi piacesse la sua insalata (ricetta presa da una rivista femminile). Sperava mi piacesse anche la carne fredda. Era stata una giornata perfetta. La Chatfield era una persona splendida. Phyllis, sua figlia, partiva l'indomani per la colonia estiva e ci sarebbe rimasta tre settimane. Lolita, era già deciso, l'avrebbe raggiunta giovedì. Invece di aspettare fino a luglio come s'era progettato in un primo momento. E si sarebbe fermata anche dopo la partenza di Phyllis. Fino all'inizio della scuola. Bella prospettiva, cuore mio.

Oh, che colpo! Questo non significava forse che stavo per perdere il mio tesoro proprio quando l'avevo segretamente fatto mio? Per spiegare il mio umor nero dovetti ricorrere allo stesso mal di denti già simulato al mattino. Doveva essere un molare enorme, con un ascesso grande come una visciola.

«Qui abbiamo un dentista eccellente» disse la Haze «È proprio un nostro vicino, il dottor Quilty. Zio o cugino, credo, del drammaturgo. Ah, pensa che le passerà? Bene, come vuole. In autunno gli farò "raddrizzare" Lo, come diceva mia madre. Chissà che non serva a tenerla un po' a freno. Ho paura che in tutti questi giorni l'abbia spaventosamente importunata. E avremo un paio di giornate alquanto tempestose prima che parta, vedrà! Si è categoricamente rifiutata di andarci, alla colonia, e confesso di averla lasciata con i Chatfield perché avevo paura di affrontarla da sola. Forse il cinema la ammansirà. Phyllis è una carissima ragazzina, non c'è ragione al mondo perché Lo non debba trovarla simpatica. Mi creda, Monsieur, sono molto dispiaciuta per il suo dente. Sarebbe molto più ragionevole che domattina per prima cosa mi lasciasse contattare Ivor Quilty, se le farà ancora male. E poi, sa, io penso che la colonia estiva sia molto più sana, e... be', lo trovo molto più *sensato*, come dico, che starsene imbronciata sul prato di

casa, mettersi il rossetto della mamma e molestare signori studiosi e timidi, e fare scenate al minimo pretesto!».

«È sicura» dissi alla fine «che là sarà felice?» (debole, deplorabilmente debole!).

«Vorrei vedere. E del resto non è che lì giochino soltanto. La colonia è diretta da Shirley Holmes - sa, quella che ha scritto *Memorie di una giovane esploratrice*. La colonia insegnerà a Dolores Haze a crescere in molti sensi - salute, conoscenze, autocontrollo. E soprattutto senso di responsabilità nei confronti degli altri. Vuole che prendiamo le candele e ci sediamo un po' nella loggia, o preferisce andare a letto e curarsi il mal di denti?».

Curarmi il mal di denti.

15

Il giorno dopo andarono in città a comprare il necessario per la colonia: su Lo ogni acquisto di guardaroba sortiva effetti miracolosi. A cena sembrava aver ripreso i suoi modi sarcastici. Subito dopo salì in camera per immergersi nei giornali a fumetti comprati per i giorni di pioggia al Camp Q (entro giovedì li aveva sfogliati in modo così esauriente che li lasciò a casa). Anch'io mi ritirai nella mia tana e scrissi alcune lettere. Adesso il mio piano era di partire per il mare e poi, all'inizio della scuola, riprendere la mia vita in casa Haze; sapevo già, infatti, di non poter vivere senza quella bambina. Il martedì andarono di nuovo a far spese e mi fu chiesto di rispondere al telefono, nel caso avesse chiamato in loro assenza la direttrice della colonia. La signora chiamò, e un mesetto più tardi avemmo modo di rammentare la nostra piacevole chiacchierata. Quel martedì Lolita cenò in camera. Dopo uno degli abituali alterchi con sua madre s'era messa a piangere e, com'era già successo altre volte, non voleva che la vedessi con gli occhi gonfi: la sua era una di quelle carnagioni delicate che dopo un bel pianto si sfocano e s'infiammano, facendosi morbosamente allettanti. Mi rincrebbe moltissimo quella sua erronea idea del mio personale senso estetico, giacché io adoro, semplicemente, quella sfumatura di rosa botticelliano, quel rosa acceso

intorno alle labbra, quelle ciglia umide e arruffate; e naturalmente la sua capricciosa ritrosia mi sottraeva molte opportunità di speciosa consolazione. Ma sotto c'era più di quanto io non pensassi. Mentre eravamo seduti al buio sulla veranda (un vento scostumato aveva spento le sue candele rosse) la Haze, con una risata poco allegra, mi annunciò di aver detto a Lo che il suo adorato Humbert approvava incondizionatamente tutta la faccenda della colonia «e allora» aggiunse «la bambina fa la sua scenata; pretesto: noi due vogliamo liberarci di lei; vero motivo: le ho detto che domani andremo a cambiare con qualcosa di più sobrio certe cosine da notte un po' troppo civettuole che mi ha costretto a comprarle di prepotenza. Lei capisce, si vede come una stellina del cinema; per *me*, invece, è una bambina sana e robusta, ma decisamente insignificante... C'è questo, credo, alla radice di tutti i nostri dissapori».

Mercoledì sono riuscito a sequestrare Lo per qualche secondo: era sul pianerottolo, con una felpa e un paio di calzoncini bianchi imbrattati di verde, e frugava in un baule. Dissi qualcosa che voleva essere amichevole e divertente, ma lei si limitò a stronfiare senza nemmeno guardarmi. Il disperato, agonizzante Humbert le diede un goffo colpetto sul coccige, e Lo gli batté addosso, facendogli piuttosto male, una delle forme da scarpe del defunto signor Haze. «Traditore!» mi disse mentre mi trascinavo giù per le scale, massaggiandomi il braccio con aria di grande contrizione. Non si degnò nemmeno di cenare con Hum e mamma: si lavò i capelli e andò a letto con i suoi ridicoli giornaletti. E giovedì la silenziosa Haze l'accompagnò in macchina al Camp Q.

Come si sono espressi autori più illustri di me: «Lascerò alla fantasia del lettore, ecc.». Ma a pensarci bene, al diavolo le fantasie! Sapevo di essermi innamorato di Lolita per sempre; ma sapevo anche che lei non sarebbe stata per sempre Lolita. Il primo gennaio avrebbe compiuto tredici anni. Entro un paio d'anni avrebbe cessato di essere una ninfetta e si sarebbe trasformata in una «ragazza», e poi, orrore degli orrori, in una *college-girl*. La parola «per sempre» si riferiva solo alla mia intima passione, a quell'eterna Lolita che si rifletteva nel mio sangue. La Lolita dalle creste iliache non ancora dischiuse, la Lolita che oggi potevo toccare, e

annusare, e udire, e vedere, la Lolita dalla voce stridula e dai capelli di un sontuoso castano, lisci sulla frangia, mossi ai lati del viso e ricci sulla nuca, e il collo caldo e appiccicoso, e il lessico volgare: «schifo», «super», «bestiale», «fesso», «moscio» - *quella* Lolita, la *mia* Lolita, il povero Catullo l'avrebbe perduta per sempre. Come avrei potuto sopportare di non vederla per due mesi di insonnie estive? Due interi mesi sottratti ai due anni della sua residua età ninfea! Avrei forse potuto assumere le sembianze della sgraziata Mlle Humbert, una ragazza cupa e all'antica, e montare la renda ai margini del Camp Q nella speranza che le sue rossicce ninfette invocassero: «Prendiamo con noi la senzatetto con la voce di petto!», e trascinassero davanti al loro rustico focolare la triste Berthe *au grand pied* dal timido sorriso. Berthe dormirà con Dolores Haze!

Sogni oziosi e asciutti. Due mesi di bellezza, due mesi di tenerezza sarebbero stati sprecati per sempre, e io non potevo farci nulla, ma proprio nulla, *mais rien*.

Tuttavia quel giovedì aveva in serbo per me, nella sua coppa di ghianda, una stilla di miele prelibato. La Haze doveva accompagnare Lo alla colonia nelle prime ore del mattino. Raggiunto da svariati suoni di partenza, rotolai giù dal letto e mi affacciai alla finestra. Sotto i pioppi la macchina già vibrava. Louise, sul marciapiede, si schermava gli occhi con la mano come se la piccola viaggiatrice fosse già in viaggio verso il basso sole mattutino. Quel gesto si dimostrò prematuro. «Sbrigati!» gridò la Haze. La mia Lolita, che era salita per metà e stava per sbattere la portiera, abbassare il finestrino e salutare con la mano Louise e i pioppi (non avrebbe visto mai più né l'una né gli altri), interruppe il corso del fato: guardò su... e si precipitò di nuovo in casa (mentre la Haze la chiamava concitatamente).

Dopo un istante sentii il mio tesoro che saliva le scale a precipizio. Il cuore mi si dilatò con tanta forza che per poco non mi annichilì. Mi tirai su i calzoni del pigiama e spalancai la porta: in quello stesso istante arrivò Lolita col suo vestitino della festa, ansimando, il passo pesante, e fu subito tra le mie braccia, la bocca innocente che si scioglieva sotto la feroce pressione di fosche mascelle maschili, mio tesoro

palpitante! Un attimo dopo la udii - viva, inviolata - scendere rumorosamente le scale. Il fato riprese il suo corso. La gamba bionda si ritirò nella macchina, la portiera fu sbattuta una volta, poi una seconda, e con una violenta sterzata l'autista Haze, le labbra di gomma rossa torte in un flusso inaudibile di parole rabbiose, si portò via il mio tesoro mentre la vecchia, invalida signorina Dirimpetto, non vista da loro né da Louise, le salutava con gesto fievole ma cadenzato dalla sua veranda coperta d'edera.

16

Il cavo della mia mano era colmo dell'avorio di Lolita, sentiva ancora l'incurvatura della sua schiena pubescente - lo slittante avorio levigato della sua pelle attraverso il vestitino leggero che avevo mosso su e giù mentre la stringevo a me. Andai con passo fermo nella sua stanza messa a soqquadro, spalancai l'anta dell'armadio e mi immersi in un mucchio di indumenti sgualciti che l'avevano toccata. C'era in particolare una cosetta rosa, lacera, stropicciata, con un odore leggermente acre lungo la cucitura. Vi avolsi l'immenso, congestionato cuore di Humbert. Un caos cocente ribolliva dentro di me - ma dovetti lasciar perdere quei panni e ricompormi in fretta, perché mi resi conto che la voce vellutata della domestica mi chiamava sommessamente dalle scale. Aveva un messaggio per me, disse; e, completando il mio automatico «grazie» con un garbato

«non c'è di che», la buona Louise lasciò nella mia mano tremante una lettera non affrancata dall'aspetto stranamente lindo.

«Questa è una confessione: io ti amo [così cominciava la lettera, e per un attimo distorto scambiai quegli isterici sgorbi per gli scarabocchi di una scolaretta]. Domenica scorsa, in chiesa - cattivo, che non sei venuto a vedere le nostre splendide vetrate nuove! -, soltanto domenica, mio caro, quando ho chiesto al Signore cosa fare, mi è stato risposto di comportarmi come sto facendo adesso. Vedi, non ho scelta. Ti ho amato sin dal primo momento che ti ho

visto. Sono una donna passionale e sola, e tu sei l'amore della mia vita.

«E ora, mio caro, carissimo, *mon cher, cher monsieur*, hai letto questa confessione; ora sai. Dunque, per piacere, fa' *immediatamente* le valigie e parti. Te lo ordina la tua padrona di casa. Sfratto il mio pensionante. Ti butto fuori. Via! Filare! *Departez!* Io sarò di ritorno all'ora di cena, se riuscirò a fare i centoventi all'andata e al ritorno senza andare a sbattere (ma che importanza avrebbe?), e non voglio trovarti in casa. Ti prego, ti prego, parti subito, immediatamente, non leggere neanche fino in fondo questo assurdo biglietto. Va' via. Addio.

«La situazione, *chéri*, è molto semplice. Naturalmente io so con *assoluta certezza* di non essere nulla per te, nulla di nulla. Oh, certo, ti piace parlare con me (e prendermi in giro, tapina che sono), ti sei affezionato alla nostra casa accogliente, ai libri che amo, al mio delizioso giardino, persino ai chiassosi modi di Lo... ma io, per te, non sono niente. Vero? Vero. Proprio niente. *Ma*, se dopo aver letto la mia "confessione" tu decidessi, in quel tuo modo tenebroso da romantico europeo, che mi trovi abbastanza attraente per approfittare della mia lettera e farmi un'avance, allora saresti un criminale - peggio di un rapitore che stupra i bambini. Perché vedi, *chéri*, se tu decidessi di rimanere, *se mai* io dovessi trovarti ancora a casa (e so bene che non ti troverò - per questo posso continuare su questo tono), il *fatto stesso* che tu sia rimasto vorrebbe dire una cosa sola: che mi vuoi quanto ti voglio io: come compagna di tutta la vita; e che sei pronto a legare per sempre la tua vita alla mia e a fare da padre alla mia bambina.

«Lasciami delirare e divagare ancora un pochino, carissimo, tanto so che hai già stracciato questa lettera, e i suoi pezzi (illeggibili) saranno nel vortice della toilette. Mio caro, *mon très, très cher*, che mondo d'amore ho costruito per te in questo giugno miracoloso! So bene quanto sei riservato, quanto sei 'britannico'. La tua reticenza da vecchia Europa, il tuo senso del decoro forse sono rimasti scandalizzati dall'audacia di questa ragazza americana! Tu, che sai nascondere i sentimenti più intensi, penserai che sono una stupidella senza pudore per averti così spalancato il mio povero cuore ferito! Negli anni passati ho provato molte delusioni. Il signor Haze era una persona meravigliosa, un animo d'oro, ma purtroppo aveva vent'anni più di me e - be', niente pettegolezzi sul passato. Mio caro, se non hai dato ascolto alla mia richiesta e sei

arrivato sino all'amara conclusione di questa lettera, la tua curiosità sarà ben soddisfatta. Ma non preoccuparti: distruggila e va'. Non dimenticare di lasciare la chiave sulla scrivania della tua stanza. E uno straccio di indirizzo, così che io possa rimborsarti i dodici dollari che hai già pagato sino alla fine del mese. Addio, mio caro. Prega per me, se qualche volta preghi.

C.H.».

Ho qui riportato ciò che ricordo di quella lettera, e ciò che ricordo lo ricordo parola per parola (compreso quell'atroce francese). Era lunga almeno il doppio. Ho tralasciato un passaggio lirico che al momento avevo più o meno saltato; vi si parlava del fratellino di Lolita, morto a due anni quando lei ne aveva quattro, e di quanto gli avrei voluto bene. Vediamo, che altro potrei dire? Ah, ecco. C'è la possibilità che il «vortice della toilette» (dove la lettera andò effettivamente a finire) sia un mio prosaico contributo. Lei probabilmente mi supplicava di bruciare la sua epistola in un fuoco acceso all'uopo.

La mia prima reazione fu di ripulsa e di fuga. La seconda fu come la mano serena di un amico che, posandosi sulla mia spalla, mi esortasse a prendere tempo. Così feci. Emersi dal mio stordito torpore e mi resi conto che mi trovavo ancora nella camera di Lo. Al muro, sopra il letto, attaccata tra il muso di un cantante confidenziale e le ciglia di un'attrice cinematografica, c'era una réclame a piena pagina strappata da una rivista patinata. Rappresentava un giovane marito bruno, con un'espressione vagamente estenuata negli occhi irlandesi. Indossava una vestaglia di Tal dei Tali e reggeva un vassoio a ponte di Vattelapesca, con sopra la colazione per due. La didascalia, una citazione del Reverendo Thomas Morell, lo definiva un «eroe sgominatore». La signora sgominata (fuori quadro) si stava presumibilmente accomodando sui cuscini per ricevere la sua metà del vassoio. Come sarebbe riuscito il suo compagno di letto a infilarsi sotto il ponte senza far disastri non era chiaro. Lolita aveva tracciato una scherzosa freccetta in direzione del volto di quell'amante spossato, e in stampatello aveva scritto: H.H. E in effetti, nonostante qualche anno di differenza, la somiglianza era impressionante. Sotto c'era un'altra

fotografia, sempre una pubblicità a colori. Un illustre commediografo fumava solennemente una Dromedary. Lui fumava sempre Dromedary. La somiglianza era lieve. Sotto ancora c'era il casto letto di Lo, disseminato di fumetti. Lo smalto della testiera era scrostato, e sul bianco affiorava una serie di macchie nere più o meno tondeggianti. Dopo essermi assicurato che Louise se n'era andata mi infilai nel letto di Lo e rilessi la lettera.

17

Signori! Non potrei giurare che certe manovre volte a prendere in pugno la situazione - se così posso esprimermi - non avessero già attraversato la mia mente. La quale mente non le aveva mai trattenute in forma logica, né in rapporto a circostanze ricordate con precisione; ma non potrei giurare - lasciatemelo ripetere - di non averle vellicate (per improvvisare un'altra espressione) nella mia foschia di pensiero, nella mia tenebra di passione. Possono esserci stati momenti - devono esserci stati momenti, se conosco il mio Humbert - in cui avevo evocato, per sottoporla a un esame distaccato, l'idea di sposare una matura vedova (Charlotte Haze, per esempio) rimasta senza un solo parente nel vasto, grigio mondo, all'unico scopo di potermi sollazzare con la sua bambina (Lo, Lola, Lolita). Sono persino disposto a confessare ai miei aguzzini di aver lanciato una o due fredde occhiate da estimatore alle labbra coralline di Charlotte, ai suoi capelli bronzei e alla scollatura perigliosamente profonda, e di aver vagamente cercato di sistemarla in un plausibile sogno ad occhi aperti. Lo dichiaro sotto tortura. Una tortura immaginaria, forse, ma per questo tanto più spaventevole. Vorrei poter fare una digressione per meglio raccontarvi del *pavor nocturnus* che mi dilaniava orrendamente quand'ero rimasto colpito, durante le disordinate letture della mia fanciullezza, da un'espressione casuale - come *peine forte et dure* (quale Genio del Dolore doveva averla coniata!), o le terribili, arcane, insidiose parole «trauma», «evento traumatico» e «trachea». Ma il mio racconto è già abbastanza scombinato.

Dopo un po' distrussi la lettera e andai nella mia stanza; lì ruminai, mi scompigliai i capelli, sfilai con la vestaglia viola, mugolai a denti stretti e d'un tratto... D'un tratto, signori della giuria, come un sole distante e terribile sentii albeggiare (sotto la smorfia che mi deformava la bocca) un ghigno dostoevskiano. Immaginali (in condizioni di nuova e nitidissima visibilità) tutte le carezze occasionali che il marito della madre avrebbe potuto approfondire sulla sua Lolita. L'avrei stretta a me tre volte al giorno, tutti i giorni. Tutte le mie pene sarebbero svanite, sarei diventato un uomo sano. «Tenerti dolcemente sul gentil grembo, e imprimere un bacio paterno sulla soave guancia...». Ah, dotto Humbert!

Poi, con tutta la possibile cautela, sulla punta dei piedi dell'immaginazione, per così dire, evocai Charlotte come possibile compagna. Per Dio, mi sarei persino adattato a portarle quel pompelmo parsimoniosamente dimezzato, quella colazione senza zucchero.

Humbert Humbert, sudato sotto l'implacabile raggio di luce bianca, schernito e preso a calci da poliziotti sudati e urlanti, ora è pronto a completare la sua «deposizione» (*quel mot!*) mentre si rivolta la coscienza e ne strappa la più intima fodera. Io non progettavo di sposare la povera Charlotte per poi eliminarla in un modo volgare, ripugnante e pericoloso, come metterle cinque compresse di bicloruro di mercurio nello sherry preprandiale o qualcosa del genere; ma devo riconoscere che un pensiero farmacopeico, delicatamente affine, tintinnò nel mio cervello sonoro e offuscato. Perché limitarmi alla discreta, dissimulata delizia che avevo già sperimentato? Altre visioni di voluttà mi passarono dinanzi ancheggianti e sorridenti. Mi vidi nell'atto di somministrare una potente pozione sonnifera a madre e figlia insieme, così da poter carezzare la seconda per tutta la notte con assoluta impunità. La casa era colma del russare di Charlotte, mentre Lolita nel sonno respirava appena, immobile come una fanciulla dipinta. «Mamma, ti giuro che Kenny non mi ha mai nemmeno *toccata!*». «O menti, Dolores Haze, oppure è stato un incubus». No, non sarei arrivato a tanto.

Così Humbert il Cubus macchinava e sognava - e il rosso sole del desiderio e della decisione (le due cose che creano un mondo vivo) si levava sempre più alto, mentre su una

teoria di balconi una teoria di libertini, bicchiere scintillante in mano, brindava alla felicità di notti passate e future. Poi, metaforicamente parlando, infransi il bicchiere e audacemente immaginai (perché quelle visioni mi avevano tanto ubriacato da farmi sottovalutare la mia connaturata mitezza) in che modo alla fine avrei potuto ricattare - no, è una parola troppo forte - obbligare la Haze grande a concedermi la compagnia della Haze piccola: se mi avesse impedito di trastullarmi con la mia legittima figliastra avrei pacatamente minacciato la povera, adorante Colombona di lasciarla. In una parola, di fronte a quell'Offerta Sensazionale, di fronte a quella vastità e varietà di panorami ero inerme come Adamo all'anteprima della storia mediorientale antica, proiettata tra i suoi meli come un miraggio.

E ora prendete nota dell'importante osservazione che segue: ho lasciato che in me l'artista prendesse il sopravvento sul gentiluomo. È con un grandissimo sforzo di volontà che sono riuscito, in queste memorie, a conservare nello stile il tono del diario che tenevo quando la Haze era per me soltanto un ostacolo. Quel mio diario non esiste più, ma ho ritenuto mio dovere artistico mantenerne le inflessioni, per quanto contraffatte e brutali esse mi appaiano ora. Per fortuna, al punto in cui è arrivata la mia storia, posso smettere di ingiuriare la povera Charlotte per riguardo alla verosimiglianza retrospettiva.

Nel desiderio di risparmiare alla poveretta due o tre ore di apprensione su una strada tutta curve (ed evitarle, magari, uno scontro frontale che avrebbe infranto i nostri sogni divergenti), feci un premuroso ma abortito tentativo di raggiungerla per telefono alla colonia. Era partita da mezz'ora, e quando al suo posto mi passarono Lo le dissi - trepido e traboccante d'orgoglio per aver così magistralmente padroneggiato il destino - che avrei sposato sua madre. Dovetti ripeterlo due volte, perché qualcosa le impediva di prestarmi attenzione. «Uh, che bello» disse ridendo.

«A quando le nozze? Aspetta un attimo, il cagnetto... c'è un cagnetto che mi morde il calzino. Senti...». Si sarebbe divertita un sacco, aggiunse... e io mi resi conto che un paio d'ore al Camp Q erano bastate a cancellare, con le loro

nuove impressioni, l'immagine del bell'Humbert Humbert dalla mente della piccola Lolita. Ma che importanza aveva, ormai? Non appena fosse trascorso un periodo decente dopo la cerimonia, l'avrei riavuta. «A stento i fiori d'arancio sarebbero appassiti sulla tomba», come avrebbe detto un poeta. Ma io non sono un poeta; sono soltanto un cronista molto coscienzioso.

Dopo che Louise se ne fu andata ispezionai il frigorifero e, giudicandolo eccessivamente puritano, andai in città a piedi e comprai le cibarie più succulente che potei trovare. Presi anche dei buoni liquori e due o tre tipi di vitamine. Ero quasi sicuro che con l'aiuto di quegli stimolanti e delle mie risorse naturali sarei riuscito a evitare l'imbarazzo in cui avrebbe potuto incorrere la mia indifferenza, quando fosse stata chiamata a dimostrare un ardore vigoroso e impaziente. Più d'una volta l'ingegnoso Humbert evocò Charlotte vista dal buco della serratura di un'immaginazione virile. Era ben fatta e molto curata, dovevo riconoscerlo, era la sorella maggiore della mia Lolita - mi sarei forse potuto attenere a questo concetto, se non avessi messo a fuoco con troppo realismo i suoi fianchi pesanti, le ginocchia rotonde, il busto maturo, la pelle ruvida e rosea del collo («ruvida» in confronto alla seta e al miele), e tutte le altre caratteristiche di quella cosa uggiosa e miseranda chiamata «bella donna».

Mentre il pomeriggio andava maturando nella sera, il sole fece il suo consueto giro della casa. Mi versai da bere, e poi ancora e ancora. Gin e succo d'ananas, il mio cocktail preferito, raddoppiano sempre le mie energie. Decisi di occuparmi del nostro prato maltenuto. *Une petite attention*. Era pieno di denti di leone, e un maledetto cane - io detesto i cani - aveva lordato le pietre piatte dove una volta c'era una meridiana. Da soli che erano, quasi tutti i denti di leone erano diventati lune. Il gin e Lolita danzavano dentro di me, e quasi inciampai nelle sdraio che cercavo di spostare. Zebre a strisce rosse! Ci sono rutti che riecheggiano come tanti urrà - i miei, per lo meno. Un vecchio steccato in fondo al giardino ci separava dalle pattumiere e dai lillà del vicino; ma sul davanti del nostro prato (lì dove andava digradando lungo un lato della casa) non c'era nulla. Potevo quindi sorvegliare (col sorrisetto furbo di chi sta per compiere una buona azione) il

ritorno di Charlotte: quel dente andava cavato subito. Mentre scattavo e facevo i miei allunghi dietro il tosaerba a mano, e i frammenti di fili verdi pigolavano otticamente nel sole calante, tenevo d'occhio quella sezione di strada residenziale. Arrivava in curva da sotto un arco di enormi alberi ombrosi, e poi, rapida, scendeva verso di noi piuttosto bruscamente, dopo aver superato la casa di mattoni e edera della vecchia signorina Dirimpetto e il suo prato scosceso (molto più curato del nostro), per scomparire infine dietro la nostra veranda, a me invisibile dal punto in cui felicemente ruttavo e faticavo. Perivano i denti di leone. Un sentore di linfa si mescolava all'ananas. Due ragazzine, Marion e Mabel, i cui andirivieni avevo meccanicamente seguito di recente (ma chi poteva rimpiazzare la mia Lolita?), si diressero verso la strada principale (dalla quale dirupava la nostra Lawn Street), l'una portando a mano la bicicletta, l'altra cibandosi da un sacchetto di carta, entrambe parlando al culmine delle loro voci assolate. Leslie, il giardiniere e autista della signorina Dirimpetto, un negro molto amabile e atletico, mi sorrise da lontano e gridò e rigridò, significando coi gesti che ero davvero in forma, oggi. Lo stupido cane dell'agiato robivecchi che abitava accanto a noi si mise a correre dietro una macchina azzurra - non quella di Charlotte. La più carina delle due ragazze (Mabel, credo), calzoncini corti, copriseno con poco da coprire, capelli luminosi - una ninfetta, per Pan! -, tornò giù di corsa accartocciando il sacchetto, e la facciata della residenza del signor

Humbert e signora la nascose alla vista del Verde Capro. Una giardinetta sbucò saltellando dalle ombre fronzute del viale, e ne trascinò alcune sul tetto finché non si spezzarono; mi sfrecciò davanti a una velocità idiota, l'autista in felpa con la mano sinistra che teneva il tetto, il cane del robivecchi che gli correva accanto a rompicollo. Ci fu una pausa sorridente, e poi, con un palpito nel petto, assistetti al ritorno della berlina azzurra. La vidi scivolare giù per la discesa e scomparire dietro l'angolo della casa. Intravidi il calmo, pallido profilo di Charlotte. Mi venne in mente che solo salendo di sopra avrebbe potuto sapere se ero partito o no. Un minuto più tardi, con un'espressione di profonda angoscia sul viso, si affacciò a guardarmi dalla finestra di Lo. Facendo i

gradini a quattro a quattro riuscii a raggiungere quella stanza prima che lei ne uscisse.

18

Quando la sposa è vedova e lo sposo è vedovo; quando la prima vive nella Nostra Ridente Cittadina da nemmeno due anni e il secondo da nemmeno un mese; quando Monsieur vuole cavarsi il pensiero il più in fretta possibile e Madame cede con un sorriso indulgente; allora, lettore, le nozze sono generalmente una faccenda «discreta». La sposa può rinunciare alla coroncina di fiori d'arancio che ferma il mezzo velo, e all'orchidea bianca nel libro di preghiere. La figlioletta della sposa avrebbe forse dato alla cerimonia che univa H. a H. un tocco di vivido vermiglio, ma sapevo che non avrei ancora osato mostrarmi troppo tenero verso la piccola Lolita con le spalle al muro, e convenni che non era il caso di strapparla al suo amato Camp Q.

La mia *soi-disant* passionale e solitaria Charlotte era, nella vita quotidiana, assai pratica e desiderosa di compagnia. Scoprii inoltre che, per quanto incapace fosse di controllare il suo cuore e le sue grida di piacere, era una donna di solidi principi. Immediatamente dopo esser diventata più o meno la mia amante (a dispetto degli stimolanti il suo «nervoso, impaziente *chéri*» - uno *chéri* davvero eroico! - ebbe qualche difficoltà iniziale, di cui egli la compensò ampiamente con una fantastica esibizione di tenerezze europee), la brava Charlotte mi intervistò sui miei rapporti con Dio. Avrei potuto rispondere che in quel campo ero libero da qualsiasi pregiudizio; dissi invece - pagando il mio tributo a un pio luogo comune - che credevo in uno spirito cosmico. Mi domandò anche,

guardandosi le unghie, se non ci fosse nella mia famiglia qualche goccia di un certo sangue. Mi avrebbe sposato ugualmente, ribattei, se il nonno materno di mio padre fosse stato, mettiamo, un turco? Lei rispose che per carità, non gliene sarebbe importato nulla; ma se avesse mai scoperto che non credevo nel Nostro Dio Cristiano si sarebbe suicidata. Lo disse in un tono così solenne che mi venne la

pelle d'oca. Capii a quel punto che era una donna di solidi principi.

Oh, era molto ricercata: diceva *pardon* ogni volta che un ruttino interrompeva il suo fluente eloquio, pronunciava la *en* di *envelope* alla francese, e quando parlava con le amiche mi chiamava «il signor Humbert». Pensai di farle piacere entrando nella comunità locale con uno strascico di *glamor*: il giorno del nostro matrimonio apparve sulla rubrica mondana del «Journal» di Ramsdale una piccola intervista alla mia persona, con una foto di Charlotte (un sopracciglio alzato e un refuso nel cognome, «Hazer»). Nonostante il piccolo contrattempo la pubblicità scaldò gli anfratti di porcellana del suo cuore, e i miei sonagli di serpente tintinnarono di abominevole soddisfazione. Dedicandosi alle opere di beneficenza della parrocchia e facendo la conoscenza delle madri più eleganti delle compagne di scuola di Lo, in una ventina di mesi Charlotte era riuscita a diventare un membro della comunità se non eminente, almeno accettabile; ma mai prima d'allora era comparsa in quella emozionante *rubrique*, ed era merito mio, del signor Edgar H. Humbert (avevo aggiunto l'«Edgar» così, per puro capriccio), «scrittore ed esploratore». Il fratello di McCoo, taccuino alla mano, mi aveva chiesto che cosa avessi scritto. La mia risposta, qualunque fosse, uscì così: «alcuni libri su Verlaine, Raimbaudelaire e altri poeti». Nell'articolo si diceva inoltre che Charlotte e io ci conoscevamo da parecchi anni, e che ero un lontano parente del suo primo marito. Avevo anche lasciato capire a McCoo che tredici anni prima avevamo avuto una relazione, ma il giornale non ne parlò. A Charlotte dissi che le rubriche mondane scintillavano sempre di quel genere di perle.

Ma procediamo con questo curioso racconto. Quando fui chiamato a godere della mia promozione da pensionante ad amante, provai forse solo amarezza e disgusto? No. Il signor Humbert confessa un certo titillamento della sua vanità, una fievole tenerezza, persino un aggraziato arabesco di rimorso lungo l'acciaio del suo pugnale da cospiratore. Mai avrei pensato che l'alquanto ridicola signora Haze, seppur piuttosto avvenente, con la sua fede cieca nella saggezza della sua chiesa e del suo club del libro, la sua

loquela affettata e il suo atteggiamento aspro, freddo e sprezzante verso un'incantevole dodicenne dalle braccia vellutate, potesse trasformarsi in una creatura così inerme e commovente non appena l'avessi toccata - il che accadde sulla soglia della camera di Lolita, dove lei indietreggiò timorosa ripetendo «no, ti prego, no...».

Quella trasformazione le donò. Il suo sorriso, fino ad allora così studiato, si trasformò nel bagliore di un'assoluta adorazione - un bagliore che aveva qualcosa di morbido e di umido, tanto che vi riconobbi stupito una somiglianza con lo sguardo adorabile, vacuo e perduto di Lo quando mangiava con gli occhi un nuovo intruglio della gelateria, o ammirava in silenzio i miei abiti costosi e sempre freschi di sartoria. Profondamente affascinato, guardavo Charlotte che, scambiando con qualche altra signora le sue tribolazioni di madre, faceva quella smorfia nazionale di rassegnazione femminile (occhi roteanti rivolti al cielo, un angolo della bocca torto all'ingiù) che avevo visto, in forma infantile, sul volto di Lo. Prima di andare a dormire bevevamo uno scotch, con l'aiuto del quale riuscivo, mentre carezzavo la madre, a evocare la bambina. In quel bianco ventre la mia ninfetta, nel 1934, era stata un pesciolino ricurvo. In certi momenti illuminati dalla lampada i capelli di Charlotte, tinti con cura e così sterili al mio tatto e al mio olfatto, acquistavano nel letto a colonne la tonalità, se non la consistenza, dei riccioli di Lo. Mentre maneggiavo quella moglie nuova di zecca e a grandezza naturale, continuavo a ripetermi che da un punto di vista biologico non avrei potuto avvicinarmi a Lolita più di così; che, all'età di Lolita, Lotte era una scolara desiderabile come sua figlia, e come sarebbe stata un giorno la figlia di Lolita. Costrinsi mia moglie a disseppellire da sotto una collezione di scarpe (a quanto pareva il signor Haze ne andava matto) un album vecchio di trent'anni, per vedere com'era Lotte da bambina; e, nonostante l'esposizione sbagliata e gli abiti goffi, riuscii a discernere uno sfocato abbozzo della sagoma di Lolita, gambe, zigomi, nasetto rotondo. Lottelita, Lolitchen.

Attraverso le siepi degli anni sbirciavo come un guardone dentro fioche finestrelle. E quando la dama dai nobili capezzoli e dalle cosce massicce mi preparava ai miei doveri

notturni con le sue carezze pateticamente ardenti, ingenuamente lascive, io fiutavo sempre disperato, latrando nel sottobosco di foreste oscure e putrescenti, la traccia di una ninfetta.

Davvero non so dirvi quanto gentile e toccante fosse la mia povera moglie. Al mattino, nel deprimente sfavillio della cucina, coi suoi cromi luccicanti, il calendario di Ferramenta and Co. e l'accogliente angolino della colazione (simulante il Coffee Shoppe in cui lei e Humbert tubavano ai tempi dell'università), Charlotte, in vestaglia rossa, il gomito sul tavolo di formica, la guancia poggiata sul pugno, mi fissava con insopportabile tenerezza mentre ingurgitavo le mie uova al prosciutto. La faccia di Humbert poteva anche essere contratta dagli spasmi della nevralgia, ma per lei gareggiava, in bellezza e vivacità, col sole e le ombre delle foglie che guizzavano sul frigorifero bianco. La mia cupa esasperazione era ai suoi occhi il silenzio dell'amore. La mia piccola rendita, sommata alla sua - ancora più modesta -, le pareva un brillante patrimonio; non perché la loro somma potesse soddisfare la maggioranza dei bisogni medioborghesi, ma perché anche nei miei soldi luccicava la magia della mia virilità, e lei vedeva il nostro comune conto in banca come uno di quei boulevard del sud che hanno, a mezzogiorno, ombra compatta da un lato e sole levigato dall'altro, e così sino alla fine di una prospettiva dove si erge una catena di montagne rosa.

Nei cinquanta giorni della nostra convivenza Charlotte pigiò le occupazioni di altrettanti anni. La poveretta si dedicò affannosamente a un gran numero di attività che da tempo trascurava o che non l'avevano mai interessata, come se (per prolungare queste risonanze proustiane), sposando la madre della bambina che amavo, io avessi consentito a mia moglie di riconquistare per procura una sovrabbondante gioventù. Con lo zelo di una sposina qualsiasi cominció ad «abbellire la casa». Poiché ne conoscevo a memoria ogni recesso - sin dai giorni in cui tracciavo mentalmente dalla mia sedia gli andirivieni di Lolita - avevo da tempo stabilito una sorta di rapporto affettivo con la sua stessa bruttezza e sporczia, e adesso mi pareva quasi di vederla, la sciagurata casa, mentre cercava di sottrarsi a quel bagno di ocra ed

écru, cuoio-stucco-tabacco che Charlotte aveva in animo di infliggerle. Grazie al cielo non arrivò sino a quello stadio, ma consumò un tremendo quantitativo di energia per lavare le tende, lucidare le liste delle veneziane, comprare nuove tende e nuove veneziane, tornare al negozio a cambiarle e così via, in un persistente chiaroscuro di cipigli e sorrisi, smorfiette e titubanze. Sguazzava nel cretonne e nel chintz; cambiò il colore del sofà - il sacro sofà sul quale, dentro di me, una volta era scoppiata al rallentatore una bolla di paradiso. Spostò i mobili e fu molto compiaciuta nell'apprendere, da un manuale di economia domestica, che «è ammissibile separare una coppia di tavolini dalle loro lampade gemelle». Come l'autrice di *La tua casa sei tu*, maturò un odio implacabile per le sedioline esili e i mobiletti gambuti. Era

convinta che il prototipo dell'arredamento maschile fosse contraddistinto da vaste vetrate e pannelli opulenti, e quello femminile, invece, da finestre meno impegnative e da un uso meno massiccio del legno. I romanzi che leggeva al mio arrivo erano stati sostituiti da cataloghi illustrati e prontuari per casalinghe. Ordinò a una ditta di Filadelfia 4640 Roosevelt Blvd. - un «materasso a 312 molle rivestito di damasco» per il letto matrimoniale, benché a me quello vecchio sembrasse abbastanza elastico e durevole da sopportare tutto quello che doveva sopportare.

Charlotte, come il suo defunto marito, era del Midwest, e viveva da troppo poco tempo nella civettuola Ramsdale, gemma di uno Stato dell'est, per poterne frequentare la crema. Conosceva appena il gioviale dentista che viveva in una specie di sgangherato castello di legno dietro il nostro giardino. Aveva conosciuto a un tè parrocchiale la moglie «snobbona» del locale robivecchi, il proprietario del candido orrore «coloniale» all'angolo della strada principale. Di tanto in tanto «si recava a far visita» alla vecchia signorina Dirimpetto; ma le matrone patrizie che andava a trovare, o che incontrava ai ricevimenti all'aperto, o con cui chiacchierava al telefono - dame «raffinate» come la signora Glave, la signora Sheridan, la signora McCrystal, la signora Knight e così via - venivano assai raramente dalla mia negletta Charlotte. In realtà l'unica coppia con cui fosse in

rapporti di sincera cordialità, senza *arrière-pensées* né mire di ordine materiale, erano i Farlow, che erano appena tornati da un viaggio di lavoro in Cile giusto in tempo per partecipare al nostro matrimonio insieme ai Chatfield, ai McCoo e ad alcuni altri (ma non la signora Chincaglia né l'ancor più altera signora Talbot). John Farlow era un placido uomo di mezza età, placidamente atletico, placidamente «arrivato» col suo commercio di articoli sportivi; aveva un ufficio a Parkington, a quaranta miglia da Ramsdale, ed era stato lui, durante una domenicale passeggiata nei boschi, a fornirmi le cartucce per quella Colt e a mostrarmi come usarla; era inoltre, come diceva sorridendo, un avvocato a metà tempo, e si era occupato di certi affari di Charlotte. Jean, sua moglie (e prima cugina), era piuttosto giovane: una ragazza dalle lunghe gambe, con occhiali arlecchino, due boxer, due seni puntuti e una gran bocca vermiglia. Dipingeva - paesaggi e persone -, e ricordo nitidamente di aver lodato, a un cocktail, il suo ritratto di una nipote, la piccola Rosaline Gratz, un grazioso tesorino in uniforme da girl-scout, con il berretto di panno verde, la cintura di tela verde e adorabili riccioli lunghi fino alle spalle - al che John si era tolto la pipa di bocca e aveva detto che era un peccato che a

scuola i rapporti tra Dolly (la mia Dolita) e Rosaline fossero un po' tesi; sperava che al ritorno dalle rispettive colonie le cose sarebbero migliorate. Parlammo della scuola: aveva i suoi pregi e i suoi difetti. «È vero che un po' troppi negozianti qui da noi sono italiani,» disse John «ma grazie al cielo per il momento non sono ancora arrivati gli...

«Sì, mi piacerebbe tanto che Dolly e Rosaline passassero le vacanze insieme!» lo interruppe Jean con una risatina. D'un tratto immaginai Lo di ritorno dalla colonia - calda, abbronzata, stordita, cloroformizzata - e per poco non piansi di passione e di impazienza.

Ancora qualche parola a proposito della signora Humbert, finché tira buon vento (tra non molto accadrà un grave

incidente). Mi ero già accorto della sua vena possessiva, ma non l'avrei mai creduta così follemente gelosa, nella mia vita, di tutto ciò che non fosse lei. Mostrava per i miei trascorsi una curiosità feroce e insaziabile. Esigeva che riesumassi tutti i miei amori per costringermi a insultarli, a calpestarli e a rinnegarli con una totale abiura, distruggendo così il mio passato. Volle che le raccontassi del mio matrimonio con Valeria, che era, come sappiamo, un personaggio ridicolo; ma dovetti anche inventare, o gonfiare orrendamente, una lunga serie di amanti tutto per il morboso godimento di Charlotte. Per farla felice dovetti regalarle un catalogo illustrato di quelle donne; le avevo accuratamente discriminate secondo le regole di certe pubblicità americane in cui gli scolari sono raffigurati in sottile proporzione razziale, con un frugoletto dalla pelle di cioccolato e gli occhi sgranati - uno solo, ma da mangiare! - quasi esattamente al centro della prima fila. Così le presentai le mie donne, e le feci sorridere e ancheggiare - la bionda languida, la focosa brunetta, la rossa sensuale - come se sfilassero in un bordello. Quanto più le rendevo ordinarie e stereotipate, tanto più la signora Humbert apprezzava lo spettacolo.

Mai in vita mia avevo fatto o ricevuto tante confessioni. L'ingenua schiettezza con cui Charlotte discuteva di quella che chiamava la sua «vita amorosa», dai primi sbaciacchi al corpo a corpo coniugale, era da un punto di vista etico in stridente contrasto con le mie spigliate affabulazioni; in senso tecnico, però, le due serie erano omogenee, perché entrambe influenzate dalla stessa materia prima (melensi radiodrammi, psicoanalisi e romanzetti rosa) dalla quale io attingevo i personaggi e lei il linguaggio. Mi divertivano parecchio certe insolite pratiche sessuali predilette dal buon Harold Haze (stando a Charlotte, che trovava la mia ilarità sconveniente); per il resto la sua autobiografia era priva di interesse quanto lo sarebbe stata la sua autopsia. A dispetto delle diete dimagranti non avevo mai visto donna più sana.

Della mia Lolita parlava raramente - più raramente, in verità, che dello sfocato, biondo maschietto la cui fotografia, a esclusione di ogni altra, ornava la nostra spoglia camera da letto. In una delle sue fantasticherie Charlotte aveva

predetto, con un certo cattivo gusto, che l'anima del bimbo morto sarebbe tornata sulla terra incarnandosi nel frutto del suo attuale matrimonio. E benché io non ci tenessi particolarmente a fornire al lignaggio degli Humbert una replica del prodotto di Harold (con un fremito incestuoso mi ero abituato a considerare Lolita figlia *mia*), mi frullò per la testa che un parto difficile in un sicuro reparto ostetrico, con un bel cesareo e altre complicazioni, mi avrebbe dato a primavera l'opportunità di restar solo con la mia Lolita magari per settimane - e di ingozzare l'inerte ninfetta di sonniferi.

Oh, lei la odiava, la figlia! La sua più grande cattiveria, ai miei occhi, era stata darsi la pena di riempire con grande diligenza il questionario di un libro scritto da qualche imbecille (*Guida allo sviluppo dei vostri figli*), pubblicato a Chicago. La solfa procedeva anno per anno, e a ogni genetliaco del rampollo mamma doveva compilare una specie di riepilogo. Ai dodici anni di Lo, il 1° gennaio del 1947, Charlotte Haze nata Becker aveva sottolineato, nel capitolo «La personalità del vostro bambino», i seguenti epiteti (dieci su quaranta): aggressivo, turbolento, ipercritico, diffidente, impaziente, irritabile, indiscreto, indolente, oppositivo (sottolineato due volte) e caparbio. Aveva ignorato i trenta aggettivi restanti, tra i quali c'era allegro, servizievole, attivo, e così via. L'avrei strozzata! Con una brutalità che non si era mai rivelata nell'indole mite della mia affettuosa moglie, Charlotte assalì e mise in fuga tante piccole cose di Lolita che, dopo aver vagolato per varie parti della casa, si erano irrigidite come conigli ipnotizzati. Non le sarebbe neanche passato per l'anticamera del cervello, alla brava signora, che una mattina, quando un mal di stomaco (dovuto ai miei tentativi di migliorare le sue salse) mi aveva impedito di accompagnarla in chiesa, io potessi tradirla con un calzino di Lolita. Non parliamo poi delle sue reazioni alle lettere del mio sapido tesoro!

«Cari Mammy e Hummy,
«spero che stiate bene. Grazie mille per le caramelle. Ho
(cancellato e poi riscritto) Ho perso il golf nuovo nel bosco.
In questi ultimi giorni ha fatto freddo. Mi diverto matti. Baci
Dolly».

«Quella stupida!» commentò la signora Humbert. «Ha dimenticato una parola prima di "matti". Era un golf di pura lana, e comunque non dovresti mandarle delle caramelle senza dirmelo!».

20

A pochi chilometri da Ramsdale c'era un lago boschivo, il Lago a Clessidra; l'ultima settimana di luglio faceva un caldo soffocante, e ci andavamo tutti i giorni. Sono ora costretto a descrivere con tediosa precisione la nostra ultima nuotata, al mattino di un tropicale martedì.

Avevamo lasciato la macchina in un parcheggio non lontano dalla strada, e ci eravamo incamminati per un sentiero tra i pini quando Charlotte osservò che Jean Farlow, in cerca di rari effetti di luce (Jean era della vecchia scuola), domenica alle cinque del mattino aveva visto Leslie che faceva il bagno «in costume camitico» (spiritoso *calembour* di John).

«L'acqua doveva essere gelata» dissi. «La questione è un'altra» disse la cara, logica condannata. «È un subnormale, quello. E» continuò (scegliendo le parole con quella meticolosità di cui la mia salute cominciava già a risentire) «ho la netta impressione che la nostra Louise se ne sia innamorata. Un ritardato!».

Impressione. «Abbiamo l'impressione che Dolly non si applichi quanto ecc.» (da una vecchia pagella).

In sandali e accappatoio gli Humbert proseguirono il cammino. «Sai, Hum, ho un sogno molto ambizioso» proferì Lady Hum chinando il capo, intimidita da quel sogno, e in comunione col terreno bronzeo. «Vorrei tanto trovare una domestica veramente finita, come quella ragazza tedesca di cui parlavano i Talbot, ma che abiti con noi».

«Non c'è posto» ribattei io.

«Ma via,» continuò col suo sorriso interrogativo «tu sottovaluti, *chéri*, le possibilità di casa Humbert. La metteremmo nella camera di Lo. Volevo ricavarne comunque la stanza degli ospiti. È un buco, la più brutta e la più fredda di tutte».

«Ma che cosa dici?» esclamai, con la pelle che mi si tendeva

sugli zigomi (mi prendo la briga di registrare questo particolare solo perché mia figlia aveva la stessa reazione, quando provava sentimenti simili: incredulità, disgusto, irritazione).

«C'è qualche Associazione Romantica che ti turba?» domandò mia moglie, alludendo alla sua prima resa.

«Ma figuriamoci. Mi chiedo soltanto dove metterai tua figlia quando avrai l'ospite o la cameriera».

«Ah» disse la signora Humbert, sognante, sorridente, emettendo quell'«Ah» simultaneamente al levarsi di un sopracciglio e a un tenue sospiro. «Temo proprio che la piccola Lo uscirà di scena. La piccola Lo andrà dritta dritta dalla colonia in un buon collegio: severa disciplina e una buona dose di insegnamenti religiosi. Dopodiché, il Beardsley College. Ho già pianificato tutto, tu non devi preoccuparti».

Aggiunse che lei, la signora Humbert, doveva vincere la propria abituale pigrizia e scrivere alla sorella della signorina Phalen, che insegnava al St. Algebra. Il lago abbacinante emerse davanti a noi. Avevo dimenticato gli occhiali da sole in macchina, dissi, e l'avrei raggiunta subito.

Avevo sempre pensato che il torcersi le mani fosse un gesto prettamente letterario - l'oscuro residuo, forse, di qualche rituale del Medioevo; ma mentre mi addentravo nel bosco per concedermi un intermezzo di disperazione e disperate meditazioni, era proprio quel gesto («Guarda, oh Signore, queste catene!») che più si sarebbe avvicinato alla muta espressione del mio stato d'animo.

Se Charlotte fosse stata Valeria avrei saputo benissimo come maneggiare la situazione; sì, «maneggiare» è proprio la parola giusta. Ai bei tempi andati mi bastava torcere alla grassa Valechka il fragile polso (si era fatta male cadendo dalla bicicletta) per farle cambiare idea all'istante; ma con Charlotte una cosa del genere era impensabile. La scialba, americana Charlotte mi faceva paura. Il mio sogno sventato di controllarla mediante la sua passione per me si era rivelato del tutto fallace. Non potevo rischiare di offuscare l'immagine di me che lei aveva deciso di adorare.

Quando Charlotte era stata il temibile chaperon del mio tesoro io l'avevo blandita, e nel mio atteggiamento permaneva qualcosa di servile. Il mio unico atout era il fatto

che ignorasse il mio mostruoso amore per Lo. Il debole che sua figlia aveva per me la irritava, ma i *miei* sentimenti non poteva indovinarli. A Valeria avrei potuto intimare: «Senti, stupida cicciona, *c'est moi qui décide* cosa va bene per Dolores Humbert». A Charlotte non potevo nemmeno dire (in tono pacato, per ingraziarmela): «Scusami, tesoro, ma non sono d'accordo. Facciamo un ultimo tentativo. Lascia che le dia io qualche lezione privata per un annetto. Tu stessa ne hai parlato una volta...». La verità era che a Charlotte non potevo dire nulla che riguardasse la bambina senza tradirmi. Ah, voi non immaginate neppure (come non l'immaginavo io) che cosa siano queste donne di solidi principi! Charlotte, che non percepiva la falsità di tutte le convenzioni quotidiane, delle regole di comportamento, dei cibi, dei libri e delle persone che la mandavano in visibilio, avrebbe immediatamente avvertito una nota falsa nella mia insistenza per tenermi vicina Lo. Era come un musicista che nella vita quotidiana sia di una volgarità ripugnante, del tutto privo di tatto e di gusto, ma che nella musica colga la minima stonatura con un orecchio diabolicamente infallibile. Per spezzare la volontà di Charlotte avrei dovuto spezzarle il cuore, e se le avessi spezzato il cuore si sarebbe infranta anche la mia immagine. Se avessi detto: «O mi consenti di fare a modo mio e mi aiuti a tenere il segreto, o ci lasciamo immediatamente», lei si sarebbe fatta esangue come una statua di vetro opaco e mi avrebbe risposto senza fretta: «Bene, ora aggiungi o ritratta pure tutto quello che vuoi, ma tra noi è finita». E sarebbe finita davvero.

Questo era, dunque, il pasticcio in cui mi ero cacciato. Ricordo che raggiunsi il parcheggio, pompai dell'acqua che sapeva di ruggine, e la bevvi avidamente dalle mani a coppa come se potesse darmi magica saggezza, gioventù, libertà, una minuscola concubina. Per qualche momento, col mio accappatoio viola, i piedi ciondoloni, sedetti sul bordo di un grezzo tavolo di legno sotto i pini fruscianti. In secondo piano due verginelle in calzoncini e corpetto sbucarono da una latrina chiazzata di sole con la scritta «Donne». Laboriosamente, distrattamente, masticando gomma, Mabel (o la sua controfigura) inforcò una bicicletta, e Marion, scuotendo i capelli per scacciare le mosche, le si mise dietro a

gambe larghe; e oscillando si fusero lentamente, distrattamente, con l'ombra e la luce. Lolita! Padre e figlia disciolti in quei boschi! La soluzione naturale era sopprimere la signora Humbert. Ma come?

Nessun uomo può compiere il delitto perfetto, ma il caso sì. Alla fine del secolo scorso vi fu ad Arles, nel sud della Francia, il famoso assassinio di una certa M^{me} Lacour. Un uomo barbuto, alto un metro e ottanta, rimasto inidentificato - in seguito si fece l'ipotesi che fosse stato l'amante segreto della donna -, l'avvicinò in una via affollata poco dopo il suo matrimonio con il colonnello Lacour e l'accoltellò tre volte nella schiena, mentre il colonnello, un ometto che pareva un bulldog, addentava il braccio dell'omicida. Grazie a una coincidenza miracolosa e bellissima, proprio nell'istante in cui il malandrino cercava di allentare le ganasce del piccolo marito furibondo (parecchi passanti avevano fatto capannello intorno al gruppo), nella casa più vicina alla scena un italiano squilibrato fece saltare, per puro accidente, chissà quale esplosivo con cui stava armeggiando, e subito la strada si trasformò in un pandemonio di fumo, mattoni e gente in fuga. Nessuno restò ferito (anche se l'esplosione mise fuori combattimento il prode colonnello Lacour); ma l'amante vendicativo fuggì insieme agli altri - e visse per sempre felice e contento.

Sentite invece che cosa succede quando il malandrino predispone di persona l'omicidio perfetto. Ridiscesi al lago. Il luogo dove noi e alcune altre coppie «scelte» (i Farlow, i Chatfield) andavamo a fare il bagno era una specie di caletta; alla mia Charlotte piaceva perché era quasi «una spiaggia privata». Quella «attrezzata» («per gli annegamenti», come aveva avuto occasione di scrivere il «Journal» di Ramsdale) era sul lato sinistro (orientale) della clessidra, e dalla caletta non si vedeva. Alla nostra destra i pini cedevano presto il posto a un curvo tratto di palude, che sull'altra sponda si trasformava di nuovo in foresta.

Mi sedetti accanto a mia moglie, così silenziosamente che lei sussultò. «Facciamo il bagno?» chiese.

«Ancora un minuto. Lasciami seguire il corso dei miei pensieri». Pensai. Passò più di un minuto.

«Bene. Andiamo».

«C'ero anch'io, in quel corso?».

«Ma certo che c'eri!».

«Lo spero» disse Charlotte addentrandosi nel lago. Presto l'acqua raggiunse la pelle d'oca delle sue cosce massicce, e poi lei, le labbra strette, il viso brutto sotto la cuffia di gomma nera, giunse le mani tese e si gettò in avanti con grande sciabordio.

Avanzammo lentamente a nuoto nel bagliore del lago.

Sulla riva opposta, ad almeno mille passi da noi (sempre che si possa camminare sull'acqua), distinguevo le minuscole sagome di due uomini che lavoravano come castori sul loro tratto di spiaggia. Sapevo perfettamente di chi si trattava: l'idraulico in pensione a cui apparteneva quasi tutta la foresta su quel lato, e un poliziotto di origine polacca a sua volta in pensione. Sapevo anche che stavano costruendo per puro, funereo divertimento - un pontile. I colpi che arrivavano fino a noi sembravano sproporzionati alle braccia e agli attrezzi da gnomi che vedevamo da lì; c'era da sospettare che il tecnico di quelle esagerate sonorità fosse in disaccordo col burattinaio, soprattutto perché il frastuono di ogni minuscolo colpo era in ritardo rispetto alla sua versione visiva.

Nelle mattine feriali la breve striscia di sabbia bianca della «nostra» spiaggia, dalla quale ci eravamo un po' allontanati per arrivare al largo, era deserta. Non c'era nessuno in vista, eccetto quelle due figurine molto affaccendate sulla riva opposta, e un aereo privato rosso scuro che ronzò sulle nostre teste per poi scomparire nell'azzurro. Era uno scenario davvero perfetto per uno spiccio omicidio gorgogliante; ed ecco il tocco sopraffino: l'uomo della legge e l'uomo dell'acqua erano vicini quanto bastava per esser testimoni di un incidente, e lontani quanto bastava per non accorgersi di un delitto. Avrebbero sentito un bagnante sconvolto che, dibattendosi, urlava a squarciagola perché qualcuno lo aiutasse a salvare la moglie che annegava; ma non avrebbero capito che sott'acqua (casomai avessero guardato troppo presto) il bagnante tutt'altro che sconvolto stava finendo la moglie a calci. Non ero ancora arrivato a quella fase; voglio solo significare la semplicità di quell'atto, la perfezione di quello scenario! Ecco Charlotte che nuota con

diligente goffaggine (una sirena assai mediocre), ma non senza un certo solenne piacere (non ha forse al fianco il suo tritone?); e mentre io guardo con la cruda lucidità d'un ricordo futuro (sapete - cercando di vedere le cose come ricorderete di averle viste) il lucido biancore del suo viso bagnato, così poco abbronzato nonostante tutti gli sforzi, e le labbra pallide, e la fronte nuda e convessa, e la cuffia nera e aderente, e il collo grassoccio e bagnato, so che basterebbe restare un po' indietro e, dopo aver preso fiato, afferrarle una caviglia per tuffarmi fulmineo con il mio cadavere prigioniero. Dico cadavere perché la sorpresa, il panico e l'inesperienza l'avrebbero indotta a inalare immediatamente un letale gallone di lago, mentre io, con gli occhi aperti sott'acqua, avrei resistito per almeno un minuto. Quel gesto fatale traversò come la coda d'una stella cadente le tenebre del contemplato delitto. Era come un terrificante balletto silenzioso: il ballerino tiene per un piede la sua compagna e s'inabissa nel liquido crepuscolo. Pur tenendola sott'acqua avrei potuto tornare a galla per prendere una boccata d'aria, e poi rituffarmi tutte le volte che fosse stato necessario; solo quando il sipario fosse calato

per sempre su di lei mi sarei consentito di chiedere aiuto. E quando, una ventina di minuti più tardi, facendosi man mano sempre più grandi, fossero arrivati i due burattini su una barca a remi a metà dipinta di fresco, la povera signora Humbert, vittima di un crampo o di un'occlusione coronarica, o di entrambi, si sarebbe trovata a testa in giù nella melma d'inchiostro, una decina di metri sotto la sorridente superficie del lago. Semplice, no? Ma pensate un po', ragazzi... proprio non ce l'ho fatta!

Lei mi nuotava accanto, otaria goffa e fiduciosa, e tutta la logica della passione mi gridava nell'orecchio: Adesso! Adesso! Ma ragazzi, non ce l'ho fatta! In silenzio mi girai e tornai a riva, e anche Charlotte, compunta, sottomessa, si girò; e ancora l'inferno urlava il suo consiglio, e ancora non potevo risolvermi ad annegare quella povera, grossa, viscida creatura. L'urlo si faceva sempre più remoto mentre io mi rendevo conto della melanconica realtà: né l'indomani, né venerdì, né nessun altro giorno o nessun'altra notte mi sarei risolto a ucciderla. Oh, mi vedevo benissimo nell'atto di

metter fuori squadra i seni di Valeria a suon di ceffoni, o di farle male in qualche altro modo - e mi vedevo, non meno chiaramente, mentre sparavo al suo amante nel basso ventre, costringendolo ad accasciarsi e a dire «Ah!». Ma non potevo uccidere Charlotte - specialmente se la situazione, nel complesso, non era disperata com'era parsa al primo sussulto di quello sciagurato mattino. Se avessi afferrato il suo piede vigoroso e scalciante; se avessi visto il suo sguardo allibito, udito la sua voce atroce; se avessi tuttavia affrontato quel tormentoso cimento, il suo fantasma mi avrebbe perseguitato per tutta la vita. Se fossimo stati nel 1447, invece che nel 1947, avrei forse potuto circuire la mia indole mite somministrando a Charlotte qualche classico veleno da un'agata cava, qualche tenero filtro di morte. Ma nella nostra era borghese e impicciona non l'avrei fatta franca come tra i broccati dei palazzi d'una volta. Oggi, se vuoi fare l'assassino, devi essere uno scienziato. No, no, io non ero né l'uno né l'altro. Signori e signore della giuria, la maggioranza dei criminali sessuali che bramano un rapporto palpitante, dolce-gemente, fisico ma non necessariamente coitale con una fanciulla sono sconosciuti innocui, inadeguati, timidi e passivi, che chiedono alla comunità solo il permesso di perseverare nel loro comportamento cosiddetto aberrante e concretamente inoffensivo - i loro piccoli, umidi, ardenti, privati atti di deviazione sessuale - senza che la polizia e la società tutta infieriscano troppo crudelmente su di loro. Noi non siamo dei depravati! Non violentiamo come fanno i bravi soldati. Siamo miti signori infelici, con occhi da cane, sufficientemente ben integrati da saper controllare i nostri impulsi in presenza degli adulti, ma pronti a dare anni e anni di vita per un'unica occasione di toccare una ninfetta. Non siamo, nel modo più categorico, degli assassini. I poeti non uccidono mai. Oh, mia povera Charlotte, non odiarmi dal tuo paradiso eterno, in quell'eterna alchimia di asfalto e gomma, metallo e sassi, ma non acqua, grazie a Dio, non acqua!

Tuttavia, a voler essere del tutto obiettivi, ci mancò un pelo. E così arriviamo al succo della mia parabola sul delitto perfetto. Ci sedemmo sugli asciugamani nel sole assetato Charlotte si guardò intorno, slacciò il reggiseno e si mise

bocconi per offrire la schiena a quel luminoso festino. Disse che mi amava. Trasse un profondo sospiro. Tese un braccio e frugò nella tasca del suo accappatoio in cerca delle sigarette. Si mise a sedere e fumò. Si esaminò la spalla destra. Mi baciò pesantemente con la bocca aperta che sapeva di fumo. D'un tratto, giù per la duna alle nostre spalle, da sotto i pini e i cespugli, rotolò un sasso e poi un altro.

«Di nuovo quei monelli guardoni!» disse Charlotte, accostando al seno il voluminoso reggipetto e rimettendosi giù. «Dovrò parlarne a Peter Krestorski».

Dall'imbocco del sentiero si udì un fruscio, un passo, e Jean Farlow marciò verso di noi col cavalletto e tutte le sue cose.

«Ci hai spaventati» disse Charlotte.

Jean disse che si era fermata a spiare la natura (di solito si fucilano, le spie) in un verde recesso sopra di noi; cercava finire un paesaggio, ma non ci era riuscita, non aveva nessun talento (il che era verissimo). «E lei non ha mai provato a dipingere, Humbert?». Charlotte, che era un po' gelosa di Jean, chiese se sarebbe venuto anche John.

Sì. Oggi sarebbe tornato a pranzo. L'aveva accompagnata lì mentre andava a Parkington, e sarebbe tornato a prenderla. Che splendida mattina! In giornate come quella si sentiva in colpa quando lasciava Cavall e Melampus alla catena. Sedette sulla sabbia bianca tra Charlotte e me. Aveva i calzoncini corti, e le sue lunghe gambe abbronzate mi attraevano quanto quelle di una giumenta saura. Quando sorrideva mostrava le gengive.

«Stavo per mettervi tutti e due nel mio lago» disse. «Ho persino notato una cosa che a voi è sfuggita: tu (indicando Humbert) avevi l'orologio al polso, sissignore!».

«Waterproof» disse piano Charlotte, facendo una bocca da pesce.

Jean si mise il mio polso sul ginocchio ed esaminò il dono di Charlotte, poi appoggiò la mano di Humbert sulla sabbia, col palmo in su. «Stando lassù potresti vedere di tutto» disse Charlotte con aria maliziosa.

«Una volta, al tramonto,» ribatté Jean con un sospiro «ho visto due bambini, maschio e femmina, che facevano l'amore proprio qui. Avevano ombre gigantesche. E vi ho già raccontato del signor Tomson, all'alba. La prossima volta

vedrò di certo quel grassone di Ivor tutto nudo. Quell'uomo è un fenomeno. L'ultima volta mi ha raccontato una storia assolutamente indecente a proposito del nipote. Sembra...».

«Buongiorno a tutti!». Era la voce di John.

21

La mia abitudine di tacere quando ero contrariato, o, più esattamente, la natura gelida e squamosa del mio contrariato silenzio spaventava Valeria a morte. Si metteva a piagnucolare: «*Ce qui me rend folle, c'est que je ne sais à quoi tu penses quand tu es comme ça*». Anche con Charlotte tentai l'arma del mutismo, ma lei continuava imperterrita a cinguettare, oppure solleticava il mio silenzio sotto il mento. Che donna stupefacente! Mi ritiravo nella mia camera d'un tempo, ora tramutata in un vero e proprio «studio», borbottando che in fin dei conti dovevo scrivere un'opera erudita; e Charlotte continuava allegramente ad abbellire la casa, a gorgheggiare al telefono e a scrivere lettere. Dalla mia finestra, in mezzo al laccato tremolio delle foglie dei pioppi, la vidi mentre attraversava la strada e imbucava compiaciuta la sua lettera per la sorella della signorina Phalen.

La settimana di acquazzoni e ombre sparse che seguì quell'ultima visita alle sabbie immobili del lago fu una delle più tetre che ricordi. Poi vennero due o tre tenui raggi di speranza - prima dell'estremo sprazzo di sole.

Mi venne in mente che avevo un cervello eccellente e in ottime condizioni; tanto valeva usarlo. Se non osavo interferire con i piani di mia moglie riguardo alla figlia (che nel tempo aprico della disperata lontananza diventava ogni giorno più calda e più abbronzata), potevo certo escogitare un generico pretesto per farmi genericamente valere, così da potermene servire più avanti in una circostanza specifica. Una sera Charlotte stessa me ne offrì il destro.

«Ho una sorpresa per te» disse guardandomi con occhi adoranti al di sopra del suo cucchiaino di minestra. «In autunno io e te ce ne andiamo in Inghilterra».

Inghiottii la mia cucchiaiata, mi pulii le labbra con il

tovagliolo di carta rosa (ah, i freschi, opulenti lini dell'Hôtel Mirana!) e dissi: «Ho anch'io una sorpresa, mia cara. Noi due non andiamo *affatto* in Inghilterra».

«Perché? Cosa c'è?» disse lei, guardando - più meravigliata di quanto avessi previsto - le mie mani (involontariamente piegavo e stracciavo e stritolavo e di nuovo stracciavo l'innocente tovagliolo rosa). Tuttavia il mio viso sorridente la rassicurò.

«È molto semplice» risposi. «Anche nelle famiglie più armoniose, qual è la nostra, non tutte le decisioni vengono prese dalla moglie. Per certe cose c'è il marito. Posso ben immaginare quanto tu, sana ragazza americana, ti emozioneresti al traversare l'Atlantico sullo stesso bastimento di Lady Bumble - o di Sam Bumble, il re della Carne Congelata, o di una baldracca di Hollywood. E non dubito che non sfigureremmo nel dépliant dell'Agenzia di Viaggi, colti nell'atto di contemplare - tu con occhi apertamente stellanti, io reprimendo la mia invidiosa ammirazione - le Sentinelle del Palazzo, le Guardie Scarlatte o i Mangiatori di Roast-beef o come diavolo si chiamano. Ma purtroppo io sono allergico all'Europa, compresa la vecchia, gaia Inghilterra. Come tu ben sai, del Vecchio marcio Mondo ho solo ricordi assai tristi, e nessuna variopinta réclame delle tue riviste potrà cambiare le cose».

«Ma tesoro,» disse Charlotte «io credevo...».

«No, aspetta un momento. Questa è solo una circostanza marginale. A me interessa stabilire una tendenza generale. Quando hai voluto che passassi i miei pomeriggi a prendere il sole sul lago invece che a fare il mio lavoro, io ho ceduto, ben contento, e per amor tuo sono diventato un bronzeo apollo invece di rimanere uno studioso e, be', un pedagogo. Quando mi porti al bridge-con-bourbon da quei simpaticoni dei Farlow, ti seguo come un agnellino. No, no, aspetta. Quando arredi casa tua, io ti lascio fare. Quando decidi... quando decidi una cosa qualsiasi, io posso anche trovarmi in totale, o anche parziale, diciamo, disaccordo - ma sto zitto. Per quanto riguarda il particolare, lascio correre; ma non posso fare altrettanto col generale. Adoro piegarmi alla tua volontà, ma ogni gioco ha le sue regole. No, no, non sono arrabbiato, non sono assolutamente